RACCONTI UMORISTICI

A. G. CAGNA

RACCONTI UMORISTICI

UN SOLDO

UN' AVVENTURA GALANTE

UNA CROCE MERITATA

LEI VOI E TU

(Saggio di Dialogo)

VOL. I.

MILANO 1873
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiaravalle N. 9

AL MIO CARO AMICO

EVASIO GABASIO

Caro Gabasio

Ti ricordi ancora dei placidi giorni della nostra adolescenza, quando ignari d'ogni affanno, e piena l'anima di baldanzose speranze ci lasciavamo trasportare nelle nuvole dorate di care illusioni?

— Ti ricordi dei beati tempi in cui il nostro fastidio più serio era quello di dover passare alcune ore fra le aride pareti della scuola, costretti a fissare gli occhiali dei nostri professori, i quali, poverini, facevano d'ogni possa per tirarci su con qualche bricciolo di sapere? — Il

finis del bidello segnava il principio della nostra allegria.

— Uscivamo di collegio, e, buttati i libri in un canto, correvamo lietamente le campagne abbandonandoci alle gare dei salti.

— Ti ricordi di tutto ciò? e quando, fatti più grandicelli, i nostri cuori davano qualche sintomo di palpitazione, quante care follie presero possesso nei nostri deboli cervelli!

— La mia buona nonna allora non aveva più potere di trattenermi col racconto delle gesta di Guerrino detto il Meschino.

— Io mi schermiva con mille sotterfugi alle premure della santa donna, ed appena poteva toccar la porta, me n'andava di volo.

— Le placide gioje del focolare, le storielle, ed i ninnoli non avevano più alcun fascino sui nostri giovani cuori che già intravedevano altri piaceri, altre felicità indefinite, confuse.

— Addio giochi d'infanzia, allegre partite di campagna! addio limpide onde del fiume che eravate nostro sollazzo! — Addio racconti della

nonna! — Un subitaneo cambiamento operossi in noi in forza di uno sguardo. — Il nostro cuore si era svegliato, e sulla nostra fronte giovinetta brillava un raggio d'ingenua mestizia.

— Allora i nostri capelli non guizzavano più disordinati; un grano di vanità era entrato nelle nostre testoline — è questo un lampo dell'istinto che ci pone subito alla ricerca di ciò che piace alla donna. — La voce del cuore ci suggerisce che la donna ama ciò che é bello, ciò che è curato, ama l'apparenza insomma, e noi non trascuravamo punto la nostra.

— Io mi ricordo di tutto con estrema compiacenza.

— Quelle soavi emozioni, quelle delicate aspirazioni de' nostri cuori erano le prime voci d'un amore che cresceva nobilmente nei nostri cuori. — A quell'età si ama l'amore più che la donna, come ben disse un caro sventurato!

— Il mondo ci sembrava tutto bello, e quando sentiva parlare di affanni, di lacrime, pensava meco stesso che quelle voci fossero esagerate.

— D'allora non passarono molti anni, eppure tutto..... tutto è amaramente mutato.

— Oh! io non so dirti quanti disinganni, quante delusioni mi caddero sull'anima! — qual triste esperienza è la vita! — Io assisto ormai indifferente allo avvicendarsi di sempre nuove bricconerie, e vedo pur troppo signoreggiare quasi il raggiro e la mala fede.

— Credeva che certe cose fossero sacre, credeva all'apparenza, e a poco vedo divorato l'edifizio delle mie care illusioni.

— La è dura cosa il dubbio alla nostra età! ma questa disgraziata diffidenza che s' infiltra nell' anima è una ben triste necessità dei tempi. — *Gli sciocchi hanno il cuore sulle labbra.* — Questo ripugnante paradosso è scritto sulla bandiera di tutti.

— Non è mio proposito di far concioni, voglio soltanto nell' intitolarti questo libro, o generoso Amico, farti chiaro quale fosse il pensiero che me lo dettò. — Nelle vicende di questa vita sì varia eppur tediosa, è miglior consiglio

quello il non crucciarsi per nulla degli altri. — Il rimedio più valido per schivare il pianto è quello di ridere.

— Ridiamo dunque amico. — Ridiamo insieme; se altri rideranno con nòi, o per noi meglio per essi. — Dicono che il riso abbonda nella bocca degli sciocchi. — Ebbene saremo sciocchi ma non cattivi. — C'è da guadagnare.

— Ecco perchè scrissi questi racconti.

— Ecco perchè te li intitolo.

— Anzi, siccome pubblicando un libro si acquistano quasi sempre dei nemici, saremo così in due ad affrontarli.

— Tanto fa: ormai sono abituato a certe gratificazioni che mi capitano in premio d' aver sciupato il mio povero tempo. Che vuoi, c'è della gente che mi crede tanto buono di mettermi a studiarli nella loro vita e riprodurli poi — come se io mi dilettassi a ritrattarre scimiotti.

— Sul conto di quel poco che ho fatto se ne son dette di tutti i colori, e se il buon senso non mi tenesse in modestia, direi quasi che ho degli invidiosi di fronte.

— Figurati che un giorno mi capitò per la posta un'epigramma anonimo nel quale mi si battezza addirittura per fariseo; — passo sulle altre contumelie, ma fariseo poi! — Lo crederesti? quell'anonimo era uno che mi stringeva la mano tutti i giorni, e, se non fossi proprio un buon ragazzo, cederei alla tentazione di scriverti qui il suo bel nome.

— Invece gli perdono l'ingratitudine.

— Del resto cotesta è farina dolce in confronto al resto.

— Se fosse l'invidia quella che batte alla mia porta, sia la ben venuta, abbenchè Ovidio dica di essa che: «*avvelena col fiato e mai non ride.*» E Dante che ben conosceva questa furia che tanto gli amareggiò la vita

« Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso
« Che se veduto avessi uom farsi lieto,
« Visto m'avresti di livore sparso.

(*Purgatorio* 14).

— Un altro disse che gl'invidiosi non lodano che i morti; e se io ne ho, spero che crepe-

ranno senza il gusto di farmi l'apologia. Ma lo ripeto, sarebbe un peccar di modestia se avessi cuore di credermi invidiato. — È proprio l'aria del paese che desta l'irritazione in taluni.

— Del resto, mio caro, questi pochi anni di delusioni portarono il loro frutto. — Fu una specie di mondatura: la roba buona m'è restata nel vaglio, la cattiva l'ho buttata via.

— La cerchia de' miei amici si è di molto ristretta, ma c'è della stoffa in quei pochi, e posso ben dire d'averci guadagnato.

— L'affetto e la stima di quelli che mi stringono sinceramente la mano, mi compensa delle graffiate dei malevoli, i quali, poverini! mi fanno nessuna rabbia e molta pietà.

A. G. CAGNA.

Vercelli, Marzo 1873

UN SOLDO

E perchè no?

La biografia d' un soldo può avere alcun che d'interessante. Si fa la storia degli uomini, e fra parentesi ve n' ha di quelli che valgono assai meno di un soldo, e perchè mai sarebbe negato allo scrittore di far quella delle cose?

Colle moderne teorie che vanno man mano rimpiazzando le antiche, sappiamo che in fin dei conti l'uomo è una *cosa* che si muove, come la trave balzata nell'Oceano, per anni ed anni, finchè dà di capo in qualche scoglio, e là s'arresta.

Io sono progressista, epiteto che ai nostri dì fa sinonimo con materialista. In un momento d'ozio si può fare quel che si vuole, e non sembrami indegno occuparsi anche della storia d'un soldo.

Mettetela come una distrazione cotesta mia fantasia, e pensate che Mendelssonn il gran filosofo tedesco per oziare qualche ora del giorno stava enumerando i tegoli del tetto.

Ma non divaghiamoci. — Veniamo al fatto. Non rabbrividisca il lettore; non è uno squarcio di numismatica o di archeologia che prendo a trattare. Il mio *soldo*, se non è nuovo di zecca, ha per lo meno pochi anni di coniatura.

Ciò premesso tiro innanzi.

Era il giorno de' morti; giorno di dolci reminiscenze pei vivi che ricordano con affetto i cari estinti; giorno di festa per taluni filosofi moderni, i quali pensano con gioia di non essere compresi in quel pietoso anniversario.

Tramontava il sole, ed i suoi raggi morenti venivano offuscati dalla nebbia che s' alzava sensibilmente.

Io compiva appunto allora il giro del Camposanto, e già stava per prendere il viale che guida all' uscita, quando, passando presso ad una fossa recente, parvemi di discernere fra la terra, una moneta irrugginita.

Non mi ero ingannato; la raccolsi, e non tardai ad indovinare che la mia fortuna era di poco conto.

Era un soldo del Regno Sardo, battuto nel 1826 dal Re Carlo Felice. — Me lo misi in tasca e me ne andai.

Sono anche fatalista e faccio cabala di qualunque avvenimento; è questa la risorsa dei tapini che, avendo sempre qualche cosa da sperare, interrogano la sibilla del caso.

Mi teneva il mio soldo in tasca pensando meco stesso che ei potesse darmi ventura. Giunto a casa presi a riguardarlo attentamente, e riflettendo sull'azzardo che me l'aveva fatto trovare, mi venne irresistibile curiosità di conoscere la storia di quella povera moneta.

Una vecchia signora che praticava la mia famiglia mi aveva insegnato molti anni prima la stregoneria dei tavolini parlanti. Mi servii di questo mezzo, e mi accinsi tosto all'impresa di magnetizzare il mio mobile.

Ci vollero due buone ore per scaldare la vena a quello sciagurato, infine a forza di fluido e di volontà sentii che il tavolino oscillavami sotto le dita.

Evocai lo spirito d'una mia vecchia fantesca, e ben presto la corrente simpatica ci mise in comunicazione. Potete immaginarvi se dimenticai il mio soldo; feci la domanda in tuono cattedratico, e la buon' anima, avvezza com'era in vita a servirmi, andò subito in traccia dello spirito della mia moneta, e dopo le solite cerimonie di presentazione ci lasciò soli.

La mia nuova conoscenza con una arrende-

volezza più che comune, mi espose la sua storia, e con tanto garbo da far invidia ad un professore di retorica. Io m' ingegnerò di riferirla alla meglio. Eccola:

. . . .

Avrai veduto che io fui coniato nell'anno 1826, epoca fortunosa per vicende a questa tua Italia.

Non era pur anco freddo che già un fonditore mi fece entrare nella sua saccoccia mettendone un altro al mio posto.

Seppi più tardi che ebbi tale preferenza in grazia di un color verdognolo rimastomi nella combustione.

Il fonditore che mi prese, aveva moglie e due figli, di cui uno giovanissimo il quale era, come suol dirsi, il beniamino di papà. Venuta la sera, io me ne uscii dalla zecca; vale a dire che il mio proprietario, terminato il suo lavoro, si avviò a casa, e cammin facendo prese ad osservarmi attentamente. Fu quello il primo istante in cui potei dare un'occhiata all' intorno, e mi accorsi di essere in una gran città.

Ciò ti sembrerà strano, e penserai forse come mai io abbia riconosciuto una città, se non ne aveva mai vedute. Ma la tua sorpresa ed i tuoi stupori cesseranno allorchè saprai che il mio

piccolo corpo è composto di mille piccolissime parti, le quali ebbero ciascuna un' esistenza speciale.

Cinque millesimi di me appartennero alla pentola di una fattucchiera; ma di tutto ciò mi ricordo appena come di un sogno:

È la Metempsicosi — Pitagora aveva ragione. Sotto forme nuove io era già vecchio, ed alcune parti di me datavano di varii secoli.

Nel mio complesso adunque conosceva benissimo ciò che fosse una città, epperciò non durai fatica a comprendere dove mi trovassi.

Giunto a casa del fonditore fui tratto dl tasca per passare nelle mani del ragazzo più piccolo, il quale, vedendomi così verdolino, mandò urli di gioia, e mi strinse siffattamente fra le dita da farmi dubitare della mia solidità. Passata l'espansione, mi toccò subire un altro esame, e tutta la famiglia fu concorde nel trovare che il mio colore era magnifico.

Ciò mi dispiacque assai, perchè io ebbi sempre la smania di girare il mondo. Il mio novello stato mi prometteva un avvenire ricco di emozioni, e tremava ad ogni istante che a quei ragazzi venisse il ticchio di rinchiudermi in un salvadanajo, ed impedirmi così la circolazione.

In casa del fonditore signoreggiava la noia più potente; tutto era regolare, non si poteva

fare appunti in nulla, e capirai che ciò riusciva di tedio al mio istinto d'osservazione.

La fortuna mi sorrise più presto che non me l'aspettava; qualche giorno dopo il mio arrivo in quella casa, quello dei ragazzi che mi faceva saltare per la stanza, mi lasciò cadere nella via. Non mi feci alcun male, abbenchè venissi dal quarto piano, e riavutomi alquanto dallo sbalordimento, mi rallegrai meco stesso dell'accaduto.

Stetti due giorni fra i ciottoli della via.

Passava tanta gente, e nessuno mi scorgeva; ma al mattino del terzo giorno caddi sott' occhio ad una serva la quale, vistomi appena, mi prese, e lì passai un altro esame.

Poco dopo io errava per la tasca di quella ragazza con una numerosa brigata di amici coi quali feci subito conoscenza. Lungo la strada la mia nuova padrona incontrò un cencioso che le chiese l'elemosina; mi vennero le vertigini pensando di essere forse destinato a divenire proprietà di un miserabile. Stavo sì bene fra quelle gonnelle!

Per fortuna fui salvo e toccò ad un mio amico la triste ventura. — Non vedeva l' ora di entrare nella nuova casa, ma la mia padrona aveva molto da fare; per dipiù s' imbattè in un importuno che la tenne a ciance una buon

ora sotto ad un portone. — Alcuni miei compagni vecchi di saccoccia mi dissero essere colui un giovane di negozio amante della serva, il quale ogni mattina l'aspettava per dirle le solite storie.

Mentre mi facevano questo racconto, sentii una grande scossa prolungata che ci mise tutti sossopra. Il turbine durò qualche minuto, e poi cessò; gli amanti si salutarono ed io me ne rimasi tranquillo; però dopo riflessioni che feci per via perdetti alquanto di quel buon concetto che mi era fatto sulla moralità delle serve.

Giunto a casa fui deposto sul camino cogli altri, ma vi rimasi per poco, giacchè venni levato e portato alla padrona come un oggetto di curiosità; ciò sempre in grazia del mio color verdolino.

Mi si allargarono i pori alla vista di quelle sale ricche e sontuose; mi trovava in una casa di signori, e ben poteva rallegrarmi di essere ruzzolato dal quarto piano per cambiare così in meglio. C'erano tappeti, fiori, mobili, quadri e specchi profusi con tanto lusso da gareggiare con un appartamento principesco.

Io non ho sesso, epperciò sono privo d'ogni suscettibilità, tuttavia ciò che è bello m'ha sempre colpito.

La padrona della serva che m'aveva raccolto

era di una bellezza rara; una di quelle figure che i poeti hanno assimilato agli angeli; allorquando le sue graziose manine si posarono sopra di me, mi sentii un certo fremito che mi fece nascere qualche dubbio sulla proprietà insensitiva dei corpi inorganici. Fu però l'emozione di un istante, e passò subito.

La signora era nientemeno che una contessa, una contessina sposata di fresco ad un marullo di vecchio carico di ben settant'anni.

Ti racconto in due minuti la sua storia. — Il conte era vedovo di una prima moglie morta senza lasciargli la memoria d'un figlio, e riflettendo che dopo di lui la sua prosapia andava perduta, decise di ammogliarsi con una giovinetta di vent' anni. Queste profanazioni mi fecero sempre ribrezzo; ma la ragazza non era molto agiata, i parenti la pressavano ed ella accettò rinunziando all'amore di un giovinotto per due cavalli ed un blasone di nobiltà.

Da due mesi ella era diventata la signora contessa, e quel vecchione di suo marito per non perder tempo appendeva santini e voti alle madonne, e consultava medici; tutto per procurarsi un rampollo cui confidare la propagazione della nobile semenza.

Il dabben uomo voleva ad ogni costo un erede, e sua moglie avrebbe fatto assai male

se non si fosse adoprata con ogni mezzo per compiacerlo.

Saprai che un celebre medico, interpellato fosse ancor possibile divenir padre in tarda età, rispose che a sessant'anni è ancora probabile l'aver figli, ma che a settanta se ne ha di certo. Ecco un grande argomento che fece forte il conte nella sua ostinata idea.

Qui tralascio le osservazioni e cito i fatti che parlano più chiaro.....

La contessina mi guardò con grande curiosità, indi mi depose in un cestellino da lavoro. La serva se ne andò, ed io rimasi solo colla mia nuova padrona.

Se io fossi indiscreto e tu curioso, potrei rivelarti tutto quello che fece, ma siccome non vi era nulla di male, evito i particolari. La contessina guardava spesso l'orologio, e più spesso lo specchio che aveva davanti; era un po' civettina, ma tirando innanzi si vedrà che ne aveva qualche ragione.

Da una mezz'ora io stava in quel cesto osservando pacificamente quella graziosa figurina che era ben lontana dal supporsi veduta, quando sentii due debolissimi colpi alla porta opposta a quella per cui io era entrato.

La contessa trasalì, guardò intorno, indi pian piano con una piccola chiave aprì d'onde veveniva bussato.

Io era tanto ingenuo che a bella prima credetti di veder entrare il marito, ma con mia sorpresa mi apparve innanzi un giovinotto che poteva avere al più venticinque anni. Non era dunque *lui*. (Questo *lui* è sinonimo di marito, abbreviativo molto comodo).

— Mia cara Luigia.

— Mio Angelo. E lì un abbraccio piuttosto prolungato, poi la contessa, accennando al giovane di star zitto, andò in giro per la sala, e ne chiuse tutte le entrate.

Ti confesso che io rimasi colpito dell'arditezza di quel giovane; capisco che si possa scalare una finestra di notte, ma violare un domicilio conjugale in pieno giorno, l'era un bell'azzardarsi. Dopo queste brevi riflessioni mi posi in ascolto, ed eccoti quello che udii:

— Luigia mi ami tu sempre?

— E me lo chiedi?.. Vieni, siediti qui.

— Come stai?

— Io benissimo, e tu?

— Molto male, mia bella; lontano da te non posso vivere.

— Sei un egoista. — Da due mesi appena sono maritata, ed in questo frattempo è la quarta volta che mi vedi...

— Io vorrei vederti tutti i giorni, tutte le ore.

— Tu dici bene, ragazzo mio....se fossi tua moglie.

— Oh perchè nol sei?

— Non parliamo di ciò; è inutile, sai bene che non vi era altro mezzo.

— Ma io soffro, o Luigia, sapendoti di un altro.

— Taci là incontentabile! — Tu sai meglio di me che il mio matrimonio terminò cogli sponsali.

— Ed il conte è sempre contento di te?

— Più che mai.

— Ed ora?

— Ora dorme. Lo feci star alzato tutta la notte col pretesto dei nervi. Pensai di stancarlo per bene affinchè dormisse lungo la giornata; così avremo molto tempo per noi.

— Va, mia Vigia, che sei la gran furba!

— E me ne rimproveri?

— Si, anzi per castigo eccoti un bacio...

Vi fu un momento di tregua, indi la conversazione fu ripigliata sommessamente, e durò più d' un' ora. Quel babbuino di conte aveva il sonno ben duro!

Io me ne stava osservando con qualche compiacenza quella giovine coppia, e pensava fra me che una buona crepata di quel nobile vegliardo avrebbe fatto la felicità di due colombe.

È inutile dirlo; l' amante della contessina era lo stesso che aveva quand' era fanciulla.

L'adesione di lui era stata una condizione *sine qua non* pel matrimonio.

Ben fatto perdio, e vorrei che tutti fossero qui ad ascoltare la mia storia per trarne ammaestramento. —

Gli amanti, come dissi, passarono una buon'ora in quell'affettuoso colloquio, indi la contessa per la prima osservò che già troppo tempo era trascorso, e dopo i soliti salutamenti si separarono.

Era tempo! Un momento dopo, appunto mentre ella dischiudeva le porte, entrò il conte che camminava fregandosi gli occhi.

— Buon giorno, gioia mia.

— Addio, conte.

— Come stai?

— Un po' meglio! Ho preso un calmante.

— L'assafetida forse?

— No, un po' d'acqua di Melissa...

Se io sapessi disegnarti quel ceffo di conte non potresti trattenere uno sfogo d'ilarità; un vecchio rimbambito e ridicolo che per nascondere le magagne degli anni si tingeva i baffi in color d'albicocca, e portava parrucca proprofumata con lunghi ricci che gli cadevano sul bavero. Bisognerebbe piangere per compassione nel vedere quella nobile età che è la vecchiaia prostituita e messa in derisione da taluni

inverecondi scimuniti che si affannano in mille guise per togliere qualche anno all'apparenza. —Ganimedi che puzzano di tabacco, galli spennacchiati, *lions* sdentati, giovinotti quasi secolari, che fanno poderosi sforzi per correggere la curva della loro schiena irrigidita. — Ah son pur belli codesti musei azzimati alla moda che danzano la ridda sull'orlo della fossa, finchè cadono spossati nella bara!

A questo punto sentii che il tavolino fremevami sotto le dita, e da ciò potei comprendere quanta stizza animasse lo spirito del mio *soldo*. — Vi fu un momento di silenzio, indi la voce misteriosa riprese con più calma.

Per troncare ti dirò quello che seppi di poi per un caso. Non era ancor caduto l'anno di matrimonio, quando la contessina partorì un figlio maschio. — Vedi che la nobiltà non è sempre nel sangue.

Stetti per un lungo mese in quel cesto da lavoro fra i gomitoli di seta; cominciava ad annoiarmi tanto più che aveva sempre dinanzi quello stolido vecchio — Un giorno finalmente la contessina mi regalò alla bimba di una sua amica moglie di un colonnello in ritiro.

Cambiai domicilio, e fui portato in un altro appartamento discretamente arredato; ma a dirti il vero, il mio soggiorno colà mi fu largo di noie.

Il colonnello brontolava da mane a sera, e madama stava tutto il giorno in cucina. Era costei una virtuosa signora a quel che mi parve, e non ti stupirai se ti dico che era bruttissima.

Già cominciavo a rimpiangere la contessina, ma un giorno fui veduto da un servo che destramente mi colse, e passai nella sua saccoccia.

Abitai in cucina, e se dovessi narrarti tutto quello che vidi colà, perderesti l'appetito. — Io vado molto cauto nel giudicar male, epperciò ti faccio una confidenza, ma colla più gran riserva. Ti dissi che la moglie del colonnello passava il tempo in cucina, ma dal tuono confidenziale che teneva col servo, parvemi di aver scoperto il perchè della preferenza che dava a quel luogo; servo e padrona quando erano soli si trattavano col *tu*. Non ho altra prova, ma parmi che essa ponga sufficiente dubbio anche sulla virtù delle brutte.

Mi fermai poco anche là, ed un giorno passai dal servo ad una erbivendola, e da questa nelle mani di un soldato. — Il mio domicilio era una caserma di fanteria. — Fra la gioventù mi trovo sempre di buon grado, ma i soldati mi fanno compassione. Io ti credo esente da questo tributo, e me ne rallegro teco; sventurati quelli cui tocca! giacchè tu non sei nel

caso, evito di funestarti con un racconto che ti sarebbe disgustoso.

Errai per mille mani, perchè fui giuocato continuamente; Il gioco è la più istruttiva occupazione a cui si dedicano quei giovinotti costretti a marcire fra le sucide pareti di una camerata. — Quello che so dirti si è che non mi ricordo di essere mai stato tanto malmenato come in caserma; mi buttavano in aria dalla mattina alla sera, ed a forza di urti e confricazioni perdetti alquanto di quel color verde che mi distingueva.

Anche di là un giorno ebbi la consolazione di andarmene. — Per mezzo di un capitano fui portato al caffè, e passai poscia in mano d'un grasso canonico che mi accolse in casa sua.

A dirti il vero, io aveva buon concetto sui preti in generale, e non comprendeva il perchè tanti se la prendessero così amara con essi. Ma ahimè, ogni giorno che passa ci lascia una delusione, e dovetti pur troppo convincermi che c' è fondameuto in tutto. —

Il canonico mio nuovo padrone era un cane senza cuore, ed avrebbe lasciato perire il genere umano piuttosto che regalare un bicchier d'acqua. Non aveva sensibilità che per la tavola, la cantina e la serva: la trinità c'è tutta. — Io non tengo gruppo in gola, e bisogna

che ti dica quanto sdegno mi suscitò la vista di un reverendo che si abbandonava a siffatte sregolatezze... Tiro avanti perchè il pudore mi fa venir rosso. Capirai che io soffriva stando in quella casa, e mi arrabbiava maledettamente, tanto più che alla sera convenivano colà varj altri pretacci, i quali parlavano sì malamente da far vergognare l'Aretino. —

Se la religione e la morale vi sono inculcate da costoro, ne avrete certamente un bel frutto, poveri mortali.

A buon diritto io era stufo di starmene in quella casa, ed aspettava una buona occasione per andarmene; non tardò a presentarsi. — Un mattino mentre il canonico disponevasi ad uscire, si sentì una scampanellata alla porta; la Perpetua era fuori per la spesa e toccò al padrone d'aprire.

— Abita qui il canonico B?... chiese una voce di ragazza.

— Sì, carina, che vuoi?

— La portinaia del convento delle Carmelite le manda questo cesto a nome della madre superiore... è frutta fresca.

— Grazie, piccina. Chi sei tu?

— Sono la nipote della portinaia.

— Prendi, — mi sentii afferrare, e fui messo nelle mani della ragazza. — Il canonico

fu ben generoso quella volta, era il primo soldo che regalava in tutto il tempo che mi fermai a casa sua.

Indovina un po' dove fui portato? — Nel monastero, fra le fanciulle addolorate che rinunziano alle promesse lusinghiere del mondo per vivere di contemplazione.

Tranne un po' d'ozio non eravi altro di male in quel ritiro, e ciò mi provava che spesso si giudica male dai profani in fatto di monache. Lascia, o caro amico, che mi soffermi alquanto a narrarti la vita che menai fra quelle vergini sacrate a Dio. Ve n' erano d'ogni qualità, intendo dire delle vecchie e delle giovani, e certo di farti cosa grata saltando le prime, ti parlerò delle altre.

Erano tre, tutte belle e graziose, e nel tempo che dimorai con esse ebbi agio di conoscerle per bene. — La prima per età, chiamavasi Suor Ida, aveva venticinque anni, era bruna di volto, nerissima di capelli; se tu la vedessi proveresti un fremito di esaltamento. — La sua indole non addicevasi troppo ad una monaca, giacchè era di una irrequietezza continua che si rivelava sin ne' più piccoli suoi atti. Dotata dalla natura di una tenacità di propositi non comune, ella aveva preso il velo per disgusto della vita causato dalla perdita d'una sorella amata.

L'altra si chiamava Suor Serafina, bionda come una spica, cogli occhi del colore dell'acqua fresca; era una ragazza di temperamento linfatico, non crucciavasi per nulla, e le sarebbe stato proprio indifferente se invece di sposar Dio avesse sposato un giovanotto. Faceva la monaca per abitudine.

Viene la terza... oh lascia mio buon amico che sulla memoria di questa io sparga una lagrima, lascia che richiamandomi alle reminiscenze del passato, sfoghi un sospiro di compianto sulla sorte di quella sventurata giovinetta. — Aveva nome Angelica, e ben può dirsi che la sua figura era degna di un angelo. Aveva i capelli d'oro, l'occhio azzurro, la fronte purissima; era insomma una di quelle creature che passano per questo nostro mondo come lampi di luce e d'amore. Aveva diciannove anni appena, veniva da una famiglia distinta per grado, ma a quanto sembra, il fanatismo di casta acciecò talmente i suoi genitori che ebbero cuore di sacrificare quell'angioletto alla più barbara delle istituzioni.

Al secolo ella erasi invaghita d'un giovane che l'adorava, ma sia per convenienza o che per altro, il padre di lei, vedendo di mal occhio quell'amore, decise di farla sposa con un ricco possidente del paese. Quando la povera Ange-

lica ebbe il triste annunzio, fu presa da acutissimo dolore, ma invano pregò, invano supplicò; il padre fu irremovibile. Allora la giovinetta posta nel bivio di opporsi al padre, o ridurre l'amante alla disperazione, sacrificò sè stessa al suo immenso amore, e prese il velo abbandonando questo mondo che aveva tanto torturato il suo povero cuore.

Povera Angelica! Perdona, amico mio se sospiro in rammentarla; delle tante larve mondane che mi passarono davanti, quella più d'ogni altra mi rimase impressa. — Era sempre malinconica, lagrimosa, pregava con un fervore che mai vidi il più ardente, e spesse volte sospirando sfuggivale dal labbro un nome che frammischiavasi alle preci.

Ti sembrerà strano che una cosa della mia natura abbia una corda sensibile per la poesia, eppure, per quanto prosaico sia lo scopo che a me si lega, e malgrado l'amara maledizione che scagliarono sulla mia specie quasi tutti i poeti, mi sento talvolta trasportato alle più dolci meditazioni.

Sin dal primo giorno che io entrai nel monastero, m'accorsi che Angelica portava in sè il germe di un tremendo malore; non si lamentava mai, ma piangeva e sospirava in secreto. Nei tre mesi che io mi fermai colà mi prese

tale interessamento per quella sventurata, che il tempo mi fuggì rapidissimo.

Che ti dirò ? Assistetti alla sua agonia, la vidi consumarsi lentamente, e morire come un fiore abbandonato. — Povera fanciulla!

Ma divaghiamoci; tu non mi hai certo evocato perchè io venissi a funestarti con tristi racconti: Passiamo ad altro.

Morta Angelica prese a me pure la malinconia, le muraglie del monastero mi parevano più squallide, ovunque andassi mi sentiva sempre addosso un'oppressione che non so dirti. — Io aveva bisogno d'aria, di spazio; voleva riprendere la mia vita nomade.

La bruna suor Ida fu quella cui debbo la libertà, ed io glie ne sarò eternamente grato. —Costei amoreggiava con un giovinotto il quale, mercè qualche intrigo, poteva scendere di notte nel giardino del convento per contemplare con più agio la finestra della bella. Io stava allora in saccoccia di suor Ida — Una sera fui levato di là, ed avviluppato in un pezzo di carta. — Non potei subito comprendere di che si trattasse, ma poco dopo mi accorsi di fluttuare nello spazio. Caddi nel giardino; fui subito raccolto e liberato della cartolina che mi attorniava; potei allora farmi un'idea di qualche cosa.

Senza saperlo aveva fatto da procaccino portando una lettera amorosa.

Il mio nuovo padrone era un bel giovinotto che all'aspetto prometteva assai bene; entrai nella sua tasca unitamente alla letterina che potei leggere comodamente: Eccola:

« Mio caro! — Io non voglio morire di cre-
« pacuore fra queste vecchie balorde — Ricordo
« troppo spesso la mia povera Angelica — Do-
« mani a mezzanotte sarò in giardino — Pro-
« curati i mezzi per portarmi via; verrò teco
« anco in capo al mondo. —

« Ida. »

Nel laconismo telegrafico di quel biglietto si rivelava tutta l'arditezza della ragazza. Una monaca che scrive lettere di quella fatta si merita assai più che non la *penitenza* e la frusta con cui flagellavasi quella buon anima di san Luigi Gonzaga.

Il mio giovane padrone mi pareva in preda a molto gravi riflessioni; avrei creduto che ei vagasse nell'incertezza, e quasi quasi ero sul punto di consigliarlo a non mancare, perchè di quei bocconi, come suor Ida, non se ne trovan tanti. Io so bene che altro è fare all'amore dalla strada alla finestra, altro è portarsi via

l'oggetto amato, e tenerselo come suol dirsi per sempre nelle costole, so che l' idea di un tal passo può imbarazzare non poco; ma che vuoi? la gioventù che riflette troppo, mi è antipatica.

Già era sopraggiunta la notte, e l'ora fissata stava di poco lontana, quando mi accorsi che il mio padrone avviavasi verso casa. Non so dirti la sgradevole impressione che mi fece la vile irresolutezza di quel giovane che speculava troppo sui casi fortuiti.

Ma altro è parere altro essere; mi era ingannato giacchè il mio eroe, nonchè non abbandonare il progetto di Ida, disponevasi invece a mandarlo in effetto. Entrato in casa prese tutta la riserva di danaro, ed un'ora dopo discendeva nella strada lesto e presto per l' affare. In quei beati tempi eravi ancora un rimasuglio di cavalleria nella gioventù, ma andando del passo che si va adesso, credo che un giorno o l' altro toccherà alle ragazze di rapire i giovanotti.

Suonava la mezzanotte, ed il mio padrone passeggiava già per il giardino; io credeva che per entrare nel recinto egli scalasse il muro, invece senza incomodarsi tanto, egli era passato per una porticina remota di cui aveva la chiave. Oh il progresso!

L' orologio del monastero aveva appena ri-

battute le dodici quando la simpatica suor Ida discendeva dalla cella nel giardino. Già più di mille Romanzieri ti hanno descritto un primo incontro di questo genere, ed io te ne risparmio la ripetizione. Due parole mormorate sommessamente, una stretta di mano convulsiva... e via. Sulla strada maestra, di là poco lungi, eravi una carrozza pronta, gli amanti vi si adagiarono entro, e frusta cocchiere. All'alba eravamo lontani dieci miglia dal monastero — durante la strada i padroni si dissero molte cose, e sorpassato quel poco d'orgasmo (che se ne doveva avere a que' tempi per un tiro di quella fatta) si abbandonarono liberamente alle loro tenerezze.

Ida, da quella monaca prudente che era, aveva indossato un modestissimo abito nero, pescato Dio sa dove! e sotto le nuove spoglie la giovinetta era ancor più attraente. —

Da cinque ore quei fortunati viaggiavano, e sono certo che il tempo era parso ad essi assai breve, quando passando per una piccola borgata decisero di discendere per rifocillarsi alquanto, e poi riprendere il viaggio.

Entrarono nell' unica osteria del paese, e lì fecero colazione. Aveva già messo l' animo sul sicuro di proseguire il mio giro con quella coppia fortunata; ma è mio destino il trascor-

rere di episodio in episodio senza mai arrestarmi.

Mentre i miei padroni stavano mangiando, si presentò un piccolo mendicante colla marmotta, ed il mio giovinotto dimentico del gran servizio che gli feci, mi pagò d'ingratitudine mettendomi nelle mani di quel poverello che mi portò subito via.

Mi rassegnai abbenchè di malincuore a tanto mutamento di fortuna, ricordandomi d'essere io nato col destino amarissimo di andar sempre come il leggendario Ebreo Errante, e stetti aspettando la mia ventura. Il mio nuovo padrone poteva avere al più quattordici anni; non so da quanto tempo esercitasse la sua nobile professione, ma entrando nella sua saccoccia mi fu facile accorgermi che il poverino era poco ajutato dalla fortuna.

Ero io l'unico individuo della mia specie che ei possedesse, e mi maravigliai non poco pensando come mai quel piccolo vagabondo s'arrischiasse così solo in viaggio senz'altra provvidenza tranne quella che poteva venirgli dalla sua marmotta. —

Eppure che vuoi? Era quella la prima volta che mi toccava un padrone allegro. — Batteva le strade accattando pane alle cascine, e quando ne aveva sufficiente provvista rimettevasi in

viaggio cantando allegramente una canzonetta del suo paese, di cui ricordo sempre questa strofa caratteristica:

« La mia mamma mi ha lasciato
« Col retaggio d'un tapino,
« Vagabondo abbandonato,
« Vo' cercando il mio destino.

La compagnia di quel ragazzo non mi era del tutto ingrata, e vedendolo cotanto allegro nella sua miseria, finii per credere che al mondo c'è per tutti un po' di bene. Non viaggiavo più in vettura questa volta, ma fra il polverio delle strade, con una sferza di sole non indifferente; eppure il mio padroncino continuava la sua strada canticchiando fra i denti mentre rosicchiava del pan duro. Già da alcune ore eravamo in marcia, quando nel passare presso ad una casina di campagna che aveva tutta l'aria di ospitare un signore, il povero giovinetto preso dalla sete, entrò pel cancello nel cortile onde cercarvi dell'acqua. — Ad un tratto sentii una voce rauca e minacciosa che gridava:

— Che fai là, mascalzone?

— Ho sete, cerco dell'acqua.

— Via di quà, va a tuffarti nel fiume, se hai sete ti laverai quella brutta faccia.

Tali villanie venivano da un signore che stava alla finestra fumando una grossa pipa. — Che fosse un signore si capiva da una ricca veste di camera che indossava, e mi stupì non poco la spietata inurbanità d'impedire ad un fanciullo di dissetarsi. — Quasi quasi inclinava a credere ch'ei lo facesse per ischerzo; intanto il mio padroncino era rimasto là indeciso se dovesse o non inoltrarsi, poi dandosi coraggio sclamò:

— Signore, mi permette di bere?

— Ti dico di tirar via... carogna... Olà. Turco, scaccia codesto vagabondo.

Non aveva ancor chiamato, che sbucò fuori un grosso cane, ed avventossi minaccioso sul povero giovinetto che si diede alla fuga mandando grida di spavento.

Il cane fu più umano del padrone, giacchè giunto al cancello si arrestò; ed il povero ragazzo dopo una lunga corsa, vistosi sicuro si lasciò cadere trafelante e spossato sotto un albero. Piangeva in silenzio il poverino, e forse nel suo piccolo pensiero, si fece un ben triste concetto della carità dei signori.

Rialzossi quindi ed asciugatosi col rovescio della mano le lagrime che gli tremolavano sul

ciglio, riprese il suo cammino mormorando mestamente:

« La mia mamma m'ha lasciato
« Col retaggio d'un tapino —

Che a quattordici anni si debba stentare così barbaramente la vita è dura, ma che vi siano uomini tanto malcreati da insultare così brutalmente alla miseria, è cosa orribile, e davvero che io rallegro meco stesso della mia condizione passiva che non mi lascia responsabile di quello che m'accade.

Verso sera il ragazzo giunse alle porte d'una città ed entratovi appena, mancò poco che non venisse imprigionato dalle guardie di polizia. Per fortuna, in grazia forse della sua giovane età lo lasciarono libero, ed egli, approfittando tosto dell'occasione, si mise in giro pei caffè, facendo saltellare la sua bestiuola.

Ti dirò io tutta la sequela di villanie e d'ingiurie con cui veniva accolto il poverino ogni qualvolta tendeva la mano per domandare la carità? Mi ripugna troppo il solo pensarvi. — Ti basti sapere che dopo di essersi sfiatato per alcune ore, riuscì a buscarsi due miseri soldi, e sai da chi? da un bravo operaio che transi-

tando per quella via, ebbe compassione del misero fanciullo.

All' indomani cambiai domicilio, il mio padrone mi cedè per una fetta di polenta.

Decisamente io ero precipitato troppo in basso per potermi rialzare, e trovandomi nelle mani di quel sucido venditore di commestibili, disperai di mai più rimettermi in bene. — Presso la povera gente trovai sempre poco d' interessante, epperciò passo di volo in rassegna le mie peregrinazioni. — Dalla bettola passai nelle mani di un misero ciabattino, che mi portò a casa sua ove assistetti al miserando spettacolo di di cinque ragazzini mezzo morti per fame, e consumati dalle lunghe astinenze. — Entrai poscia nella saccoccia di una piazzina, ma di là fui rubato da un monello, e portato al tabaccaio, il quale mi girò ad una vecchia fantesca lacera e sucida che era un errore il vederla.

Colei mi consegnò al suo padrone avarissimo vecchiaccio, che avrebbe rifiutato un calcio ad ad un cane. Rabbrividirai per orrore se ti dico d' esser stato seppellito per tre anni nell' angolo di un cassone. — Ah! se ti narrassi tutto quello che vidi in quella casa sono certo che ti verrebbe voglia di strozzare quell' usuraio. Ma l' inferno fece giustizia, giacchè un bel dì

quel birbone crepò per evitare la spesa di un purgante ordinatogli da un maniscalco che lo curava. Vidi con vera gioia che il diavolo si portò via quella vecchia carcassa e spero che se la terrà per un pezzo.

Gli eredi misero all'asta il mobilio della casa, ed a me toccò la lieta sorte di venir rubato con un certo numero di compagni dallo scrivano del Notajo.

Finalmente aveva ricuperata la mia libertà! E fu quello uno dei più bei giorni che io abbia trascorso. Il mio nuovo padrone non era tanto avaro, abbenchè in meschina condizione, e mi impiegò subito per bene lasciandomi nelle mani di un pizzicagnolo il quale mi diede in resto di conto ad una vecchia signora che recossi pochi giorni dopo in campagna portandomi seco all'aria fresca.

Come vedi, il mio tempo non andò perduto giacchè più bella occasione non poteva venirmi. — La villa della mia nuova padrona era molto graziosa, aveva un ampio giardino e e tante altre comodità che a descrivertele ci vorrebbe troppo tempo. Mi divertiva discretamente colà; tutti i giorni assisteva a nuove avventure, ed alla sera mi portavano in ampio salone ove si faceva tanta musica da creparne satollo.

Fra le cose che più mi divertivano, eravi un signore alquanto maturo che tingevasi i baffi e portava parrucca, per far la corte ad una graziosa donzella nipote della mia padrona. — Ah se tu l'avessi sentito a cantare, te la saresti goduta, e quando ci penso parmi di vederlo ancora con quella posa sdolcinata, con quell'aria di gatto in fregola, mentre spalancava la bocca sdentata per abbaiare quella famosa aria:

« Trova un sol, mia bella Clori,
« Che ti veda e non sospiri. »

Di cotali citrulli ne vidi molti nelle mie peregrinazioni, e ti assicuro che ce ne sono assai più che non credi; nè ciò sta male, giacchè in grazia ad essi si passano allegre serate divertendosi alle loro spalle.

Poverini cercano di accasarsi, e vogliono una sposa amabile e giovine per sfogare i loro ardori asinini. Vero è che bene spesso i loro denti malfermi fanno cattiva prova sull'agnella, ma c'è sempre in questi casi un lupetto di riserva.

Già ti sarai accorto che io ho gran simpatia per le donne, e ciò perchè le vedo general-

mente vittime immolate all' egoismo degli uomini, i quali in massima sono tutti birboni.

Non ti stupirai dunque se ogni qualvolta assistetti al desolante spettacolo di povere vittime vendute sul mercato delle convenienze alla libidine di un vecchio sozzo, mi venne sempre spontaneo un sospiro di compianto. — Per fortuna c' è rimedio in tutto, e se ancor rammenti la storia della contessina sarai del mio parere.

Io me ne stava da quindici giorni in quella deliziosa villeggiatura passando sovente da una mano all'altra senza mai abbandonar la casa. — Eravi fra gli altri tanti un giovinotto di bell' aspetto, abbenchè alquanto malinconico, il quale, a quel che mi parve, era il corrisposto amatore della nipotina. Un giorno caddi in sua mano, e ne fui lietissimo perchè quel giovane mi era veramente simpatico. Venni deposto nel taschino del gilet, e stando là dovetti accorgermi quanto grande fosse l'amore di quel meschino.

Per solito la pulsazione del suo cuore era tranquilla, ma ogni volta che incontrava Lisa (tale era il nome della nipote), il battito diveniva sì violento che mi faceva tutto traballare — più tardi ebbi a constatare che anche la giovinetta soffriva dello stesso male, anzi ti

dirò in che modo bizzarro passai da lui a lei con mia grandissima soddisfazione.

Amore che, come sai,

« . . . . appena nato
« Già grande vola, e già trionfa armato,

pose in quelle due anime tanto fuoco, che non seppero resistervi, ed un giorno, trovandosi soli, si spifferarono a vicenda il segreto delle loro notti insonni.

Non saprei che malamente darti un sunto di quella scena inebbriante, epperciò lascio che te la immagini. Io me la godeva tutta in quel dolce colloquio, e ad ogni parola, ad ogni accento, mi sentiva un certo sussulto che non ti so dire.

Poveri cuori! Erano entrambi infelici, perchè la Lisa era quasi promessa ad un giovane straniero; per altra parte l'amante, sebbene venisse da distinta famiglia, non poteva che troppo arditamente aspirare alla mano della sua bella.

Che fare? L'amore è generoso nei suoi slanci, e passa di volo su tutti gli ostacoli.

— Ci ameremo eternamente, esclamò Lisa.

— Sì, mio angelo.

— Speriamo nel cielo.

— E nella nostra fede.

— Io non sarò d'alcuno, piuttosto mille volte la morte.

— Grazie, Lisa. Tu mi ridoni la vita.

— Ora, addio.

— Quando potrò rivederti?

— Questa sera dopo le undici, quando la zia sarà addormentata discenderò in giardino.

— Oh stella dell'anima!

— Che non farei per te? mia vita; addio.

E si separarono con una stretta di mano ed un bacio.

La zia aveva proprio il sonno duro. Quella buon'anima di Morfeo, sedotto da Cupido, amministrava grandi infusioni di papavero e mandragola alla vecchia, per agevolare gl'incontri degli amanti. — Ah! se le piante parlassero! — Il giochetto continuò per più sere, e non ti suppongo tanto scapestrato da doverti assicurare che in quei colloquii non eravi niente di male. Era tutto fumo di poesia, un dialogo di frasi eteroclite, aeree, trasparenti, e, se ne togli qualche bacio, ci resterà ben poco.

Si dicevano tante cose, ma infine, come al solito, il basso ostinato di quelle armonie era sempre la famosa nota: *Ti amo*. Bisogna sentirle col cuore codeste chiacchierate per gustarle, del resto, le sembrano sciocchezze.

In una appunto di quelle fortunate sere, io feci il mio passaggio nelle mani della bella Lisa. Senti come: Stavano in giardino passeggiando tranquillamente, certi del fatto loro; la giovinetta era in uno stato tale di abbandono che non ti definisco per non agitarti. Camminava appoggiata al braccio del suo amato, e posava la bionda testolina sulla spalla di lui.

Ei le parlava sommessamente, e talvolta le sfiorava baci sulla fronte, ed ella, affascinata, languida, errava colla mano in cerca di quel cuore che palpitava per lei.

— Oh come ti batte il cuore!

— Per te, mia Lisa.

— Caro, esclama ella, e portò la mano più in giù proprio sul taschino del gilet. Fu capriccio o che altro, il fatto è che Lisa introdusse le sue piccole dita nel mio domicilio, e mi tirò fuori, dicendo:

— Ti rubo un soldo, lo tengo per tua memoria e lo darò poi in elemosina a qualche poverello.

Ei sorrise al capriccio gentile, e mi lasciò in possesso della cara giovinetta.

Appena Lisa fu sola nella sua camera, prese a guardarmi attentamente, e dopo di avermi ben fissato con occhio pieno di tenerezza, mi accostò alle labbra, e sentii su di me la morbida carezza di un bacio.

Non torcete lo sguardo, amabili fanciulle che leggete questa storia, non fate una seria smorfietta; se il mio soldo vi fosse caduto fra le mani, chissà quante me ne direbbe sul conto vostro! Pensate che se i misteri delle vostre camerette potessero venir svelati, vi si chiederebbe ragione d'assai più che d'un bacio furtivo impresso su d'un oggetto qualunque che fu nelle mani di qualche prediletto.

Il mio spirito proseguì. — Non terminerei più se dovessi narrarti tutte le tenerezze e le premure che usò per me la bella Lisa nei pochi giorni che io rimasi con lei, e dovetti, malgrado il mio scetticismo, persuadermi che vi possono essere fanciulle tanto sincere da smentire tutte le sciocchezze che si dissero sulla leggerezza della donna.

Non mi farai taccia di libertino se ti confesso che io desiderava di mai più lasciare la mia graziosa padroncina, ma sfortunatamente una sera, mentre tutta la comitiva dei villeggianti stava raccolta intorno ad una gran tavola, la Lisa mi lasciò scivolare in terra, e là me ne stetti tutta la notte.

Si giuocava sopra di me un certo intrigo alle carte che non riuscii a comprendere, e tanto per impiegare alla meglio il tempo che era obbligato a passare colà, mi diedi ad os-

servare i vari movimenti delle gambe e dei piedi. — Ti assicuro che la è cosa divertente, e se potrai farne prova in qualche occasione ti do consiglio di non trascurarla.

I giuocatori erano una ventina tra uomini e donne.

— Alcune signore erano molto belle, e ciò si arguiva guardando la punta dei loro bei piedini che fraternizzavano arditamente con altri piedi di giovinotti circostanti; talora, a quel che mi parve, si sfogavano certi malumori, e spesse volte si prendevano equivoci veramente curiosi. — Parlai dei piedi, e bada che ti faccio grazia delle mani... era un cercare e pizzicare che mi fece arrossire. — Per la morale io proporrei l'illuminazione anche sotto le tavole.

All'indomani fui raccolto da uno sguattero che ripuliva la sala: stetti con lui per alcuni giorni senza trovar nulla che valga la pena d'esser ricordato. Finalmente un giorno, con mio grande rammarico, fui portato fuori della villa, e lasciato nella farmacia di un vicino paesello, ove, senza volerlo, ebbi le ultime nuove della mia padroncina Lisa e del suo amante.

— Il colloquio del giardino era stato scoperto da uno di quei tanti caritatevoli chiaccheroni di cui è seminato il mondo; il giovinotto fu con buone maniere invitato a desistere dalle sue

visite in casa della zia, e la ragazza si ébbe una buona lavata di testa.

Ma l'amore si rompe e non si piega, e quei due sventurati, nonchè desistere, s'infervorarono viemmeglio nel loro affetto. Egli girondolava sempre attorno alla villa, ed ella passava intere giornate alla finestra per vederlo e salutarlo.

Intanto la voce erasi sparsa, e molti per vaghezza di novità, si recavano a vedere l'infelice amatore, che simile al cavaliere Toggenburg di Schiller, minacciava di volersi morire sotto le finestre della sua diletta.

Mi fermai poco nel paesello, ed un giorno lo speziale, che era contro al solito in vena di generosità, fece limosina di me ad un frate zoccolante che andava questuando.

Era costui un grosso pancione barbuto e sucido come un maiale; mangiava quanto un orco, e beveva come una tromba di mare. — In nome di Dio si ubbriacava tutti i giorni col vino accattonato a sorsi di porta in porta.

Bestemmiava come un genovese, aveva un contegno indecente, e bisognava proprio essere ignorante, come lo sono per lo più i villici, per non accoglierlo con salve di legnate. — Non somigliava punto al frate di STERNE.

Fui portato molto lontano, ed infine passando

per una città, quel frataccio mi lasciò nelle mani di un liquorista. Anche di là me ne andai bentosto, e passando come al solito per mille giri, caddi infine nel salvadanaio di una povera vecchia che stentava di pane per ammassare qualche soldo.

Stetti vari mesi rinchiuso, ed in quel frattempo la mia vecchia padrona aveva raggranellato un piccolo peculio che riserbavasi di adoprare in caso di malattia. Non andò guari che la poverina cadde davvero ammalata, ma invece di impiegare i suoi risparmi in medicine che potevan farle bene, fece offerta invece al Santuario di un certo San Bernardo, situato poco lungi. Mi fermai due giorni nel vassoio che era appiedi dell'altare, indi il pievano venne a levarmi, e mi mandò con altri denari alla Cassa di Risparmio ; di là passai al Monte di Pietà. C'era noia d'appertutto ed anche colà si stava pessimamente. I soli che non avrebbero a lagnarsi sono il direttore e l'economo, i quali vi trovano il loro conto; del resto fui spettatore di tante male grazie, per parte degli impiegati, verso la povera gente, che più volte domandai a me stesso come mai nella vostra società si lasci il monopolio delle Opere pie in mani di certi cani degni di frusta. Vuoi un bisticcio sul monte di Pietà? — Pietà a monte.

Per buona sorte un giorno fui tratto da quel luogo di malinconia, e portato nientemeno che nella casa di un nobile.

Non inarcare le ciglia, mio caro, anche i nobili sono talora costretti di ricorrere alla pubblica beneficenza. — Il mio nuovo padrone era una di quelle signorie scadute, che anticamente, per bestialità degli avi vostri, possedevano campanili e terre popolate di sudditi.

Ormai, a quel che mi parve, di coteste vecchie carcasse di aristocrazie blasonate siete alla frutta, e buon per voi. — In massima le famiglie patrizie si componevano (salve poche eccezioni) o di codini fradici, mangiamoccoli, impostori, ipocriti, o di superbi arroganti che sdegnavano ogni contatto col mondo.

Quel che è certo si è che erano molto ignoranti, ed ormai il loro sangue bleu è diventato il prototipo dei tubercólosi, e di tutti quegli esseri che stentano la vita come fiori esotici. — I quarti di nobiltà furono travolti nell'onde del progresso, e di tutto quel mondèzzaio di nobilume che infestava il mondo, rimane appena quel tanto che basta per figurare in un museo Archeologico, come i coccodrilli antidiluviani.

Stetti in casa del nobile marchese assai tempo per convincermi di tutto quello che ti dissi, ed

un giorno finalmente me ne andai con molta mia soddisfazione.

Caddi nelle mani di un ladro molto simpatico, sul cui conto vo' narrarti un grazioso episodio. — Da qualche giorno io era diventato sua legittima proprietà, e mi accorsi subito che il mestiere del ladro è talora poco secondato dalla fortuna, giacchè entrando nella sua saccoccia e fattone l'inventario, trovai che non possedeva più di tre lire. C'è la crisi per tutti ed anche a quel poveraccio toccava la sua.

Un giorno mentre se ne andava per una strada di campagna in cerca di ventura, sentì non molto lungi una specie di lamento. Corse sollecito sul luogo da cui veniva la voce, e vide una povera donna, rovesciata in terra, attorniata da due bambini che piangevano a dirotta. L'infelice era venuta meno pel digiuno, giacchè l'ultimo pane se l'erano diviso i figli.

Il mio uomo portò la mano alla giubba, trasse un fiaschetto di liquore, e l'accostò alle labbra della meschina che tosto si riebbe. Allora egli con una ruvidezza, fatta quasi dolce per la compassione, le chiese: Che diavolo avete fatto?

— Eh buon signore, che Dio vi abbia in grazia.

— Sarebbe bella! rispose egli sorridendo: dove andate con questi due marmocchi?

— Vado! rispose ella sospirando.

— Dove?

— Alla ventura cercando del pane. Da due giorni sono digiuna, e per aver chiesto la limosina in una fattoria qui presso, fui minacciata di bastone dal fattore.

— Assassino, esclamò, il ladro in tuono di minaccia... son tutti ladri cotesti birboni. Prendete ragazzi, eccovi il mio pane, mangiate, e voi pure, povera donna; anzi eccovi anche la mia borsa... mi rincresce d'averne pochi; c'è poco da fare! e sì dicendo vuotò tutto il suo denaro nelle mani di quell'infelice che piangeva per la gioia. — Io rimasi dimenticato in un canto della saccoccia.

— Ma voi, osservò la donna, come farete?

— Io?... non ci pensate, c'è provvidenza per tutti.

— Ma almeno la metà.

— Che metà? tenete tutto.

— Che Dio vi restituisca centuplicato il bene che mi fate.

— Non serve, mia cara, ci penso io, disse il ladro con una certa eleganza... avete bisogno d'altro?

— Oh no, rispose essa con un sorriso di riconoscenza.

— Allora state sana... Addio, ragazzi — e sì dicendo il mio ladro se ne andò tutto lieto della

sua buona azione; fatto pochi passi appena, ficcò le mani nelle tasche, e si mise a zufolare un'arietta, dondolandosi con quel portamento proprio di tutti i barabba.

Non ti dico altro, al giorno d'oggi di buone opere come questa se ne fanno poche, e dovetti convincermi che certi ladri hanno il cuore più generoso di tanti che passano per galantuomini. Il mio padrone gironzò senza meta fino a notte, e quando venne l'ora opportuna per l'esercizio della sua nobile professione, stette dubbioso sulla via da scegliere; ma ricordandosi poscia di quel fattore che aveva scacciata la povera donna, pensò di farla in una volta da giudice e da carnefice, vendicando l'insulto fatto alla miseria, e si mise subito in cammino verso la fattoria.

Vi giunse in breve, e senza darmi la pena di narrarti tutto e per filo e per segno, ti dirò che in poco tempo ei fece l'affar suo, e già stava per scendere dalla finestra, quando un cane diede l'allarme ed in un baleno vennero fuori i villani armati di randelli e forche.

Il mio ladro se la diede a gambe come un levriere, saltò il muro di cinta, e via per la campagna lesto come un fulmine. Lo inseguirono per un pezzo, ma egli aveva buone gambe, e sparve nelle tenebre della notte. — Ma che

vuoi? Il diavolo ci mise la coda; mentre già credevasi in sicuro, e cominciava ad allentare la corsa, nella svolta della strada s'imbattè proprio in due gendarmi in pelustrazione.

Era fritto. — Gli chiesero le carte, ei balbettò qualche scusa, ma invano, ed un'ora dopo entrava in città ammanettato a dovere.

Giunto alle carceri, requisirono tutto quanto aveva indosso, consistente in un orologio con catena d'oro, e qualche centinaio di lire, tutta roba del fattore. Gli trovarono una pistola irrugginita e guasta di cui si serviva per spauracchio; infine estrassero me dal mio buco, e dato l'addio al mio povero ladro, passai nelle mani del giudice istruttore che mi chiuse a chiave in una cassa.

Stetti prigioniero per sei lunghi mesi, infine fui liberato da un usciere, che nell'aprire la mia cassa diceva ad un altro che era con lui:

— Ecco gli oggetti rubati al fattore di... Bisogna restituirli senz'altro, giacchè quel briccone di ladro è scappato senza aspettare la sentenza.

Fui lietissimo di tale novella, perchè, se debbo dirti il mio parere, chi più meritavasi la prigione era quel birbante di fattore.

Credeva di potermela svignare io pure dalle mani della giustizia, ma invece fui trattenuto

da quella canaglia d'usciere che mi fece sua preda.

Io aveva creduto sempre che la giustizia fosse una cosa seria, ma ohimè! mi duole dirtelo, stando in quei paraggi ebbi a perdere anche questa illusione. Vidi delle grandi cause trattate con una leggerezza da far pietà, e si che quei togati quando entrano in scena hanno un'aria tanto grave da farti credere sul serio alla loro serietà.

Senti come talvolta si dà un verdetto. — Un tale erasi introdotto furtivamente di notte nella casa di una vedova per... prendersi ciò che ella gli negava. Appena la vide addormentata, cercò di avvicinarsele, ma ella svegliatasi d'un tratto, gettò l'allarme per tutto il vicinato, ed il povero Don Giovanni, sorpreso dalla paura, saltò di botto dalla finestra nella strada, e cadde proprio sulla testa di due guardie di polizia urbana. Fu arrestato, ecc. ecc., e gli fecero il processo. — Eccoti riprodotto un brano della discussione dei giudici. — Erano tre che nel ritirarsi dalla sala d'udienza avevano una gravità degna d'un vescovo in funzione. Appena furono soli, si misero a sbuffare lagnandosi uno del caldo, un altro della fame, ed il terzo del mal di capo.

Io stava allora nella saccoccia del presidente, il quale incominciò così:

— Avete fatto colazione voi altri?

— Io no, ho un tremendo mal di capo.

— Sarebbe meglio finirla, soggiunse l'altro, e condannarlo subito, giacchè là dentro fa un caldo da crepare.

— Dunque, soggiunse il presidente, che vi pare?

— Mah!!

— Mah!

— Ce n'è a sufficienza per farlo stare altri sei mesi in prigione.

— Certo.

— D'altronde abbiamo in suo favore la dichiarazione della vedova da cui risulta che non le fece insulto alcuno.

— Sta bene, ma la morale.

— Io opinerei di aggiustarla col carcere sofferto.

— Mi oppongo, saltò a dire quello del mal di capo, prima di tutto perchè colui mi è cordialmente antipatico; poi non voglio passargli buona quella che disse sul mio conto in pieno caffè nel giorno delle mie seconde nozze.

— Che cosa ti disse? chiesero gli altri sorridendo.

— Ah! la è una birbonata da farlo andare in galera.

— Fuori dunque.

— Ebbe il coraggio di dire che colla mia età avrei pigliato moglie per benefizio del pubblico.

— Ah ah!

— Ridete pure, per me mi opporrò sempre al suo rilascio.

— Via, sclamò il presidente, il condannarlo sarebbe come provare che abbia detto il vero; bisogna usare un po' d'indulgenza, il fatto non è tanto grave.

— È entrato furtivamente in una casa, con intenzioni malevoli.

— Va bene, ma infine il risultato fu che il poverino rovinò da un secondo piano.

— Non si bada al risultato, c'era la premeditazione.

— Capisco, ma infine io lo compiango di tutto cuore, e se fosse toccato a me una tal cosa, piuttosto che scendere dalla finestra avrei tentato di persuadere la signora; era molto più facile...

Non ti dico altro, ciò basti per darti un'idea del modo con cui si risolvono le faccende; eppoi che sperare dalla giustizia? Nella sala d'udienza ho veduto un Cristo con sotto quella famosa impostura: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI. Comica davvero l'idea! il più grande dell'Umanità lo avete appiccato in aria, e se è cotesto

il vostro modo di far giustizia, non me ne congratulo.

Quel poveraccio d'accusato si ebbe la condanna ad un mese di carcere, e se vuoi saperla tutta, ti dirò che quindici giorni dopo il mio presidente mi portò in casa della vedova colla quale avevo fatto conoscenza in grazia del processo. — Vi entrò di sera, e so dirti che non saltò come l'altro dalla finestra per uscirne, ma se ne partì sull'alba passando per la porta.

E quel poverino soffriva il carcere per aver attentato al pudore di quella pudicissima donna! Evviva dunque la morale, corpo di bacco!

Se non ti spiace sorpasso su taluni altri incidenti per dirti che dopo pochi giorni cambiai d'alloggio e fui installato nella casa di un vecchio medico che aveva una moglie non troppo giovane.

Qui m'accorgo di dar di capo in molte scabrosità. Trattasi di una signora che un tempo era vantata per bellissima, ma che gli anni non avevano punto rispettata. — Quando io la incontrai toccava i quaranta, età in cui la sferza del tempo imprime qualche ruga sulla fronte, per non dir altro.

Alla mia nuova padrona garbavano poco quelle impronte venerande che segnano le lotte della

vita; e vedendole crescere ognor più se ne disperava, e faceva uso di tutti i trovati della profumeria per debellare quel potente nemico che la minacciava.

Io non so dirti l'immenso studio e le grandi cure che essa poneva nel correggere le linee del suo volto con ricci bizzarramente varii. Passava tutto il giorno allo specchio guardandosi davanti, di dietro, di fianco e di scorcio. — Era un lavoro gigantesco quello che la poverina faceva per rubare qualche anno all'apparenza.

Per passare un'ora al teatro, ne impiegava almeno quattro in preparativi di toeletta. Tingevasi le soppracciglia, lavavasi coll'acqua di rose, si succhiava le labbra per farle rosse, ungevasi le spalle ed il collo con non so qual pomata, studiava senza tregua il modo di portare le braccia, e cercava dinanzi allo specchio quelle pose che più armonizzavano collo strascico dell'abito.

Provava i sorrisi ed i gesti, sollevava il lembo della veste per vedere se i suoi piedini erano ancora eccitanti, e quando dopo mille provè e riprove credevasi sicura del fatto suo, trascinava fuori di casa quel mal capitato suo marito, e se ne andava a far pompa della grande opera.

Non ricordo più chi sia colui che scrisse sull'album di una signora attempata questo grazioso epigramma:

Dissi un dì la tua figura
Un prodigio di natura,
Or non cesso d'ammirarte
Sei prodigio.... ma dell'arte!

Ah se tutti gli uomini avessero il caritatevole coraggio di ripetere questi versi alle civette che invecchiano, non si assisterebbe più al ridicolo spettacolo di alcune donne che sdegnano l'umile portamento della sposa onesta per sconciarsi scioccamente con ambiadure affettate che tradiscono la rigidezza dei loro muscoli già troppo affaticati. — Non si vedrebbero certe fronti impastate di gomma e bianchetto, labbra fatte aride dalla corallina, e guancie inverniciate che ti ricordano quelle delle marionette. — Non si vedrebbero tante stolide donne che contendono gli amori alle fanciulle, e scendeano in lizza, rivaleggiando con giovanette, come se bastasse tutta la loro malizia di vecchia volpe a vincere lo splendore di una vergine fronte.

Fu per me vera fortuna quando lasciai quella casa per andar nelle mani di una brava ed onesta madre di famiglia che aveva molto meno d'anni di quella leziosa, ma assai più saggezza.

A questo punto le mie peregrinazioni hanno poco o nulla d'importante, e pel periodo di quasi un anno non ho niente a dirti. — Errai in molti luoghi, fui portato all'ospedale per varj mesi, passai di nuovo in caserma ed in tanti altri siti che non mi lasciarono alcuna impressione.

Ho di notevole un salto curioso di cui mi ricorderò eternamente. Dalla catapecchia di uno spazzaturaio entrai difilato negli appartamenti Reali. — Non ti canto più miserie, non più gente che muore per fame, non più stenti della vita, ma feste, splendori e grandezze. Alla Corte compresi che vi possano essere dei fortunati mortali lontanissimi dal supporre che vi siano dei miserabili al mondo.

Ho assistito a tanti episodj, a tante storielle curiose, che sono certo di divertirti immensamente.... A proposito che professione hai?

— Sono impiegato del governo.

— Tu? esclamò lo spirito del mio soldo con accento di sorpresa.

— Ti sorprende ciò? gli chiesi io.

— No, ma m'impedisce di narrarti quello che vidi alla Corte.

— Perchè mai?

— Perchè ti suppongo un buon impiegato, e nel mio racconto vi sono certe cose che potrebbero offendere il tuo zelo.

— Non monta; tira innanzi.

— È inutile, non parlo...

Cercai di sforzarlo con tutta la mia forza magnetica, ma non vi riuscii, ed infine, per non irritarlo viepeggio, lo pregai di continuare come voleva.

Si arresse subito, e prosegui:

— Un giorno venne sotto alle finestre del palazzo un suonatore d'organetto, ed io fui gettato nella strada e portato via da colui.

Per i soliti e varj giri finii di entrare nella casa d'un ex-oste, divenuto ricco non si sa come. — Era una piccola famiglia composta dell'oste, della moglie, e d'un unica figlia, amabilissima giovinetta e molto bella. — Appunto di costei voglio intrattenerti, non già per dirti gran che d'interessante, ma per aprirti alquanto gli occhi sul conto di tante civettine che a prima vista sembrano modelli d'ingenuità.

L'oste, mio padrone, in grazia di un bel capitaletto, aveva dato l'addio al commercio per vivere col frutto de' suoi.... voleva dir sudori, ma sta meglio denari, non mi comprometto mai con giudizii avventati. Aveva quest'unica figlia

e tu sai bene che soventi questi alberi di un frutto solo, rovinano a forza di cure l'oggetto delle loro tenerezze.

Amelia (così si chiamava la fanciulla) cresceva fra le continue sollecitudini di papà e mamma, i quali, per compensare la loro ignoranza, volevano rimpinzare la figlia d'ogni sapere. — Una contessina non ha certo più maestri di quanti ne aveva la fortunata giovinetta. — Disegno, musica, canto, ballo, inglese, francese, tedesco, ricamo e tante altre belle cose venivano amministrate senza freno al piccolo cervello di quella ragazza, che se avesse preso sul serio tutte quelle materie, ne sarebbe per lo meno impazzita.

Non starò a dirti quanto ridicola io reputi codesta farragine d'insegnar tante cose alla donna, la quale, secondo me, non ha altra missione tranne quella di dar latte ai bimbi e curare le cose del marito; ma siccome su questo proposito sono varj i pareri, e si dibattono attualmente delle grandi questioni, evito di dilungarmi maggiormente.

La ragazza, cresciuta sotto la sferza di tanto scibile, imparò bene una cosa sola — la vanità — e con vero rammarico dovetti rinunziare alle simpatie che m'erano nate al primo vederla; ma che cosa vuoi? fui testimonio di

tante leggierezze ridicole, che anche un innamorato si sarebbe ravveduto.

Amelia era una piccola vipera, capricciosa, intollerante fino all'incredibile, e ciò malgrado; quei poveri genitori le erano sempre attorno, e non facevano altro che carezzarla, lisciarla, alimentando così i germi della vanità innati in quella frivola creatura.

Mi dicono che le damigelle dell'Alta sono civettine leggiere e senza cuore, ma costei superava ogni concetto che si possa fare della civetteria. E sì che non da molto i suoi genitori avevano chiuso la bettola del *Merlo Bianco*, convegno tradizionale di tutti i beoni, e suonatori vagabondi. La vezzosa Amelia doveva ricordarsi queste cose, e pensare talvolta che tutti i suoi cenci di roba, le sue vesti, la sua musica, le sue gioie erano frutto di lunghi anni di privazioni dei suoi parenti, e che tutti gli ubbriaconi della città avevano contribuito a formare la sua dote. — Ma studiando il tedesco e l'inglese, ella aveva dimenticato il grossolano linguaggio degli avventori del suo negozio.

Non voglio certo farle carico del passato, ma, mio Dio! quando certe memorie sono ancor recenti, è bene avere un po' di moderazione, e non gonfiarsi tanto.

A quindici anni Amelia scriveva bigliettini amorosi che lasciava cader sul naso di uno scolaretto ronzante sotto le sue finestre. Un anno dopo eravi una pluralità d'adoratori che non ti dico altro, ed ella, con una grazietta tutta sua, tirava pel becco quella turba di stolti, e quando io entrai in casa sua, la signorina aveva tanto bene imparato a far la civetta, che mezza la gioventù del paese le sospirava dietro.

Dopo tutto malgrado quella falange di maestri e professori, Amelia era sempre una donnicciuola ignorante. — Suonava malamente il pianoforte, cantava come un ranocchio, ballava goffamente stecchita, disegnava come una gallina, parlava tedesco come un turco, e francese come un papagallo. — Credevasi di aver dello spirito, ed era sciocca, credevasi maliziosa ed era ridicola.

Ma il padre la paragonava ad un angelo, la madre sclamava ad ogni poco che lo sposo della sua Amelia non era ancor nato; quasicchè si aspettasse il Messia. Tutti la lodavano, la carezzavano, ed infine la giovinetta, rigonfia e satura di elogi, portò l'intima convinzione di essere un'arca di sapere, e guatava la gente con un'aria di trionfo, degna della moglie di un deputato.

Andava a spasso pettoruta come un dindo, e,

se rispondeva talora ai saluti che le facevano quei merli del suo corteo, tradiva un senso di degnazione sommamente ridicolo.

Ma era bella! questo te lo posso giurare, tanto bella quanto vana e leggiera.

Ti sembrerà un po' strano il mio accanimento contro quella fanciulla, e mi dirai che non vale la pena di corrucciarsi per sì poco; ma non ne hai ragione, e se non mi mancasse il tempo, vorrei dimostrarti quanto male arrecano codeste vane pettegole alla società.

Se tu vedi gironzare per le città una gioventù snervata e frivola, non cercarne in altro la causa che nell'educazione e nel cuore delle fanciulle.

Esse comunicano a chi le avvicina le loro leggierezze, sono teste guaste, e bisogna guastarsi per piacerle. Oh se io ne avessi l'opportunità, vorrei tanto fregare e flagellare le spalle a tutte le piccole zanzare che tormentano i costumi, che non si mostrerebbero tanto ardite nello sfoggio dei loro impertinenti pettegolezzi.

— Non pensi tu che coteste farfalline dalle ali diafane sono destinate a diventare un giorno compagne di altrettanti poveri diavoli i quali andranno con esse alla malora? Non ti spaventa l'idea della pessima educazione che daranno ai figli quando per disgrazia ne abbiano? — E con

una gioventù tanto corrotta, con delle donne sì malamente cresciute, pensate voi altri di pervenire a quel grado di civiltà e di benessere che da tanto tempo agognate invano?

Che scienza, che studio ci vuole per fare una madre di famiglia? Bisogna aver del cuore non delle fantasticherie. Mi guardi il cielo dal ricusare alla donna l'alimento necessario allo sviluppo delle sue facoltà intellettive, ma non se ne facciano delle scimmie che operano grottescamente, non dei *perroquets* dalle piume appariscenti che ti fanno smascellare dalle risa se aprono il becco; non delle asinelle messe in gonne e guanti.

Guardatevi attorno e vedrete le vostre donne fatue quando son fanciulle, spensierate quando madri, stolte e ridicolissime quando vecchie.

Vuoi un mio consiglio? Se ti piace amare una giovinetta non cercarla fra le tante che brillano in società, che battono tutti i balli, e vanno pei teatri a far disonesta mostra dei loro vezzi. — Quella che studia meno, ne saprà più delle altre; non avrà spirito, ma ci sarà del cuore.

Mi fermai quasi un mese in casa dell'oste, ed una sera fui lasciato in un caffè, ove passai nelle mani di un signore attempato che mi portò a casa sua.

Eravi colà una festa di famiglia; si ballava

allegramente in onore di un matrimonio celebratosi in quel giorno.

Fui portato nella sala di ricevimento, e con mio grandissimo stupore, riconobbi nella fidanzata un antica conoscenza.

Ti rammenti ancora di Lisa? quella che mi aveva levato dalla saccoccia dell'amante, e che mi fu prodiga di tanti baci. Era proprio dessa.

Cercai lo sposo, e con mio rammarico vidi non essere quello che m'aspettava. — Era invece un capitano.

Dunque tutto quell'amore sviscerato, quelle promesse, quei giuramenti della giovinetta? mi chiederai tu, ed io ti rispondo: Fumo! — Oh la fede e la costanza sono gran belle parole, ma pesano poco.

Sarei stato desideroso di sapere qual fine avesse fatto il segreto amatore del giardino, ma mi fu impossibile avvicinare la sposa.

Ben vedi che tutti gli episodj della mia storia, portano seco un colpo alla mia buona fede; man mano crescono cogli avvenimenti le delusioni, per cui spero che non ti farà stupore il mio scetticismo.

Uscito da quella casa errai oziosamente per sei mesi senza trovar nulla d'importante, ma un giorno, con molta mia maraviglia, fui portato sopra un bastimento ancorato nel porto di Napoli.

Era mio padrone un bel giovane che, per quel che ne seppi di poi, erasi compromesso nei trambusti politici di quei tempi, e perciò mandato in esiglio.

Andava in America cercando miglior ventura, ed io fui destinato a condividere la sua sorte.

Per vero dire, non mi dispiacque gran fatto cambiar regione e dar l'addio a questa vecchia Europa, sperando di trovare nel nuovo mondo qualche cosa di meglio.

Feci un viaggio di oltre due mesi toccando varii porti, ma le mie impressioni, furono di poco conto.

Sbarcai col mio padrone a Valparaiso, e quando mi vidi a terra, ne fui lietissimo.

In mare, temeva sempre di andar sommerso e troncare così il filo de' miei errori. — La fortuna mi sorrise, e non ebbi a soffrire alcuna avaria.

Il mio padrone era sempre malinconico, sospirava molto, e mangiava poco. Io sperava che un giorno o l'altro egli mi mettesse in circolazione; ma m'ingannai di grosso.

Mi tenne sempre seco come una reliquia, un ricordo del suo paese.

Passai qualche anno in America, senza che assistessi alla benchè minima avventura.

Il mio padrone divenne malato di nostalgia, e puoi figurarti quanto mi divertissi.

Durante il mio soggiorno nel nuovo mondo, fui portato in giro per varie città.

A Montevideo mi ebbi una gradevole sorpresa.

Il mio padrone passeggiava mesto come al solito fumando la sua grossa pipa; un signore ci passa appresso, e si ferma domandando del fuoco per accendere il suo sigaro.

Parlava lo spagnuolo, ma al suono di quella voce, fui scosso vivamente.

Colui ringrazia, ed il mio padrone risponde in italiano: *niente.*

Di botto l'altro s'arrestò sclamando:

— Voi siete Italiano.

— Sì, signore — Ed anche voi?

— Ma sì — Qua patriota, una buona stretta di mano.

— Di tutto cuore!

La mia confusione cresceva sempre più, quel signore non mi era nuovo; eppure non ricordava dove l'avessi veduto.

Certo la memoria non mi tradiva; quella voce, quell'accento, mi richiamavano il tuono d'uno che era stato mio padrone.

Mentre pendeva indeciso, i due continuavano allegramente a discorrere, ed era una festa il sentirli.

— Di che paese siete?

— Ferrarese, rispose il mio padrone.

— Io bolognese.

Allora un lampo di memoria mi chiarì di tutto; quel signore così ben messo, così franco, non era altri che quel buon diavolo di ladro che aveva dato tanta prova di buon cuore. — Il ladro del fattore.

Se ti rammenti, egli era scappato dal carcere, e da parecchi anni viveva in America. — Seppi poi qualche giorno dopo, che si era arricchito commerciando, e che nel paese aveva fama di galantuomo; vedi che non mi era sbagliato nel buon concetto che aveva di lui.

Non mi fermerò a dirti quanto amici divenissero il mio padrone ed il ladro, sai che fuori di patria si fa presto a stringere relazione coi connazionali.

Un bel giorno il mio padrone ricevette la notizia della sua amnistia, e difilato senza quasi darsi tempo di far su le valigie, prende posto in un piroscafo e lascia l'America con una gioja pari a quella di Colombo quando la scoperse.

Sbarcò a Genova, ed era tanto felice che si sentiva una gran voglia d'abbracciare tutti quelli che incontrava.

Aveva fatto un voto, quello cioè di darmi al primo povero che gli capitasse sul suolo italiano.

Ne vide uno difatti che teneva per mano una

bambina; corse tosto a lui, ed io cambiai domicilio.

Era tempo!

Il mio padrone se ne andò tosto senza aspettar ringraziamenti, ma io che rimasi, m'accorsi tosto come egli nella sua gioja furiosa avesse commesso un grosso sbaglio.

Il mio nuovo proprietario non era un mendicante, ma sibbene un impiegato di terza classe che portava a spasso la sua ragazzina. — A dir il vero l'equivoco era scusabile, perchè a prima vista sembrava proprio un pezzente, e sul suo logoro e sdruscito *paletot* si leggeva a chiare note la generesa prodigalità del suo governo.

L'impiegato fu non poco sorpreso vedendosi scambiato per un poverello, e pensò che quel signore fosse un pazzo.

Intanto mi mise in saccoccia.

Cammin facendo s'imbattè in un suo amico che aveva un abito molto sciupato, ed un cappello frusto. — Era un professore di letteratura italiana.

— Oh, signor Paolino, come sta?

— Eh, la va alla carlona, e lei professore?

— Così, così. — Dica, per gentilezza; avrebbe venti soldi? non ho spiccioli con me.

— Davvero che mi duole di non averli, rispose l'impiegato.... non ho che dodici soldi.

— Mi bastano anche quelli....

L'impiegato mise mano alla tasca sospirando, ne trasse alcuni soldi, mise me cogli altri, e se ne andò stringendo le labbra, come se avesse i dolori colici.

Il mio professore oltre al non avere spiccioli non possedeva l' anima di un bottone. — Mi portò a casa sua, ove rimasi molto addolorato per la vista di una miseria sconfinata. Il poverino viveva in una catapecchia orribile, mangiava polenta vecchia e muffita.

Era professore e per soprasello anche poeta. Ingrate lettere! In qual stato lasciate i vostri sacerdoti!

L'esser poeta a Genova è un'anomalia come quella d' un uomo con cresta e becco. Nè ciò ti faccia meravigliare, ricordati che siamo di una *terra di Mercanti*, come direbbe il povero Chatterton.

A Genova, come in Inghilterra, la roba si tratta a peso, e le parole sono imponderabili.

C'è forse bisogno d'un poeta per concludere un affare?

Bisogna confessarlo, quella buon anima di Dante aveva gran ragione quando sclamava:

» Ahi Genovesi, uomini diversi...

Mai no, tanto è vero che quel tapino di genovese che chiamavasi Cristoforo Colombo perchè aveva solamente del genio, lo si lasciò languire miserabile e cencioso, vagolante di terra in terra, portando seco una ben triste prova della protezione che la sua patria accordava agli ingegni eletti.

Il mio professore da un anno era senza impiego, e sai perchè? perchè in un suo discorso ebbe l'ardire di scrivere che la storia della *Sine-Labe* era una sciocchezza.

Cessato lo stipendio, il poverino fu ridotto, come suol dirsi sulla paglia, e certo egli avrà finito la sua vita come Camoens, morto di fame all'ospedale.

Sperava il poveretto in un impiego che gli era stato promesso, ma io lo lasciai prima che si realizzasse quella dolce speranza. — Lo lasciai, meschino, con un soldo di pane che si ebbe per mezzo mio.

Fu per me vera fortuna, giacchè in quello stesso giorno potei dare un addio alla città di Maria Santissima, e girando la costa di mare fui portato a Livorno, e di là internato nella simpatica Toscana.

L'Italia è il paese della fortuna e ripatriando dall'America me ne toccò una grandissima. — Portato dal turbine del destino che mi spinge senza posa, caddi nelle mani di Garibaldi!....

Giù il cappello, padron mio.

Io so che che voialtri impiegati del governo avete delle meschine suscettibilità contro quel grande, ma ve la passo buona perchè la è questione di pagnotta. — Le vostre apprezzazioni in fatto di cose politiche vanno di pari con quelle degli ufficiali d'esercito, che hanno per gran principio lo stipendio, per scopo l'avanzamento, per meta, la pensione.

Eppure, anche a costo di urtare alquanto la tua opinione, lascia che io colga l'opportunità a volo per dire una parola d'ammirazione a quell'anima grande.

Nelle mie lunghe peregrinazioni non mi sono mai incontrato in un uomo più affabile e modesto, e ciò mi tira senza che il voglia a far dei confronti con certuni grossi personaggi che mi possedettero per alcuni giorni, durante i quali mi diedero assai prove di essere fanfaroni di poco conto.

Mio caro padrone, parlando di Garibaldi ti pregai di scoprirti il capo per rispetto.... ti prego ancora.

Bisogna rispettare prima di tutto le opinioni e tu ti ostini a tenerti il cappello. — Male. Ho salvato la tua delicatezza, evitando il racconto di certi episodii che potevano offendere il tuo zelo, ma tu mi ricambii di poca cortesia se fai

questione di personalità ove non è caso che di deferenza.

Lasciai presto Garibaldi, e vagolando come al solito di paese in paese, mi ridussi a Napoli, proprio nell'epoca in cui l'atmosfera era satura d'idee liberali.

Il popolo napoletano voleva la libertà cantando strambotti per le strade.

Quel genere d'azione mi andava poco a genio, prima di tutto perchè a Napoli si canta male, poi perchè era certo che un popolo non si fa libero a suon di ghitarra.

Ritornai in Toscana, e vidi che anche là si tentava l'emancipazione, scrivendo dei bisticci sulle muraglie.

Fui portato in Lombardia ed a Milano, capitando nelle mani di una vecchia pinzocchera, andai sepolto in una cassetta che raccoglieva le elemosine per la Madonna. — Giacqui rinchiuso per ben lungo tempo, ignorando qual frutto avesse portato quell'entusiasmo nazionale che agitava tutta Italia.

Uno scaccino benedetto mi restituì la libertà, e mi mise nuovamente in giro.

Io mi credeva che il mondo invecchiando mettesse giudizio, ma ohimè, appena uscito dal bussolotto della Vergine, dopo dodici anni di prigionia, se dovetti persuadermi che gli uo-

mini fecero grandi progressi in cose di scienza, ho pure toccato con evidenza una piaga fatale sorta di fresco nel seno della vostra società.

Nel corso del mio racconto ti parlai acerbamente di certi nobili che io considerai sempre come un'assurdità dei tempi. Ma se è vero che le gerarchie del sangue vanno scomparendo, è pur vero che nacque una calamità peggiore.

Il progresso ha atterrato il dispotismo feudale ed il favoritismo, ma ora che i vassalli presero il posto dei padroni il senso morale se ne va a rotoli.

Fra i nuovi ricchi ve n'ha molti che, portati in alto da colpi di cieca fortuna, alzarono un cipiglio ed un'arroganza tale da far desiderare una ripresa di cento anni addietro.

Entrai nella casa di un ricco possidente divenuto padrone di quelle terre che in altri tempi aveva lavorato egli stesso colla marra. Era un asino grosso e grasso; aveva un figlio degno di lui, ed una ragazza seducente di aspetto.... ma.... in quanto al resto, malgrado che l'avessero rimpastata alla meglio in un collegio, dava poca speranza.

Chi è quello stordito che disse esser l'abito che fa il monaco? Certo colui non si guardò mai nello specchio.

Le apparenze, mio caro, sono belle e buone, ma pesano poco.

Vesti un asino da dottore, sarà pur sempre un asino.

La tirannia di una persona educata si fa tollerare; ma certi boari in guanti, cresciuti in comune coll'asino e la vacca, non faranno mai le cose con garbo.

Io mi credeva che precipitando il fantoccio delle aristocrazie sorgesse la prevalenza dell'intelletto, ma a quel che vedo, le vostre rivoluzioni sociali vi hanno ridotto a cambiar padroni e null'altro.

Cercate, poveri mortali, cercate un mezzo per liberarvi dei tiranni. — Ci vogliono delle risorse nuove; tanto fa, basta che si ottenga lo scopo. *I tiranni sono ben morti in qualunque modo si ammazzino* — così disse quel buon diavolo di Lorenzino dei Medici.

Quando io m'ebbi la libertà da quel sacrista mi fermai per qualche tempo in Milano. — In quei giorni la fisonomia della città aveva un aspetto singolare, e seppi poi che era causa di ciò vittoria di Solferino.

Passai nelle saccoccie di un giovane soldato gracile e malaticcio, che per le privazioni e le fatiche del campo si trovava a mal partito.

Era un volontario piemontese. — Trasportato da quel turbine che è l'entusiasmo patriottico, egli era partito coll'anima piena di generoso impulso.

Aveva un' amante, e prima di separarsi da lei promise che se la sorte lo serbava in vita al suo ritorno l'avrebbe subito sposata.

Ma l' uomo propone ed il tempo dispone. — Non avvezzo alla vita cruda del campo, ed estenuato nelle forze, dovette rinunziare alle sue generose aspirazioni e dopo di essere stato qualche tempo nelle file dell' esercito, ed un mese all'ospedale, cedette al consiglio d' amici e superiori, e si preparò a far ritorno in patria.

Viaggiava con alquanto rammarico per aver dovuto troncare una sì nobile impresa, pur lo confortava il dolce pensiero di rivedere la sua Ada.

Giunto qui al suo paese lo colpì il più terribile disinganno.

Ada era morta portando seco nella tomba il suo santissimo affetto. — Morì senza sapere quale fosse la sorte del suo povero volontario!...

Io non la conobbi cotesta giovinetta, ma a quanto ne sentii, doveva essere un angelo di bellezza e bontà.

Il mio soldato fu a poco per uccidersi al funesto annunzio della sua morte; ma tutto passa, ed il poverino, colla salute, ricuperò un po' di calma.

Durante tutto un anno egli visitò giornalmente la tomba della sua diletta fanciulla, ed

una sera, per una di quelle idee che sono un privilegio degli sventurati, mi trasse di tasca, e mi sotterrò in quel tumulo.

Per qualche mese continuò le sue visite; ma un giorno non lo vidi comparire. — All'indomani nemmeno. — Una settimana dopo sentii che i becchini scavavano una fossa presso di me. — Era la fossa del povero volontario!

Io me ne stetti colà per varii anni guardiano costante di quelle tombe che chiudono due generose creature.

Col tempo, smovendosi la terra, mi trovai allo scoperto, ma passava delle giornate molto malinconiche, e di notte mi spiaceva il monotono silenzio che vi regnava.

Sperava di assistere una volta o l'altra alla famosa DANZA DE' MORTI di cui canta Göethe, ma nulla, e ciò m'induce a credere che i morti ballino solamente in Germania.

Qui finisce la mia storia; tu mi levasti di là, e se col racconto delle mie vicende mi meritai alquanto la tua riconoscenza, e se mi sarà lecito farti una preghiera, vorrei che tu mi appagassi di un desiderio.

Nelle mie peregrinazioni non mi fu dato mai di trovarmi in mano d'una fanciulla che fosse bella, modesta ed ingenua.

Ciò mi farebbe supporre che non ve ne abbia

alcuna, e ti sarò grato se saprai darmi una smentita.

Cerca dunque questa ragazza, e consegnami a lei,

Addio.

. . . .

. . . .

Da un anno tengo in tasca il mio soldo, cerco, cerco sempre, ma sarò forse di difficile contentatura, se non trovai ancora una fanciulla che si meriti in tutto di possederlo. Se qualcuna ha la coscienza di potervi degnamente aspirare, mi mandi i documenti necessarii, e per conto mio sarò ben lieto di dare una smentita allo scetticismo desolante del mio Soldo.

FINE DEL SOLDO.

UN'AVVENTURA GALANTE

Sapresti, o lettore, definirmi il Mondo Elegante?

Un uomo di spirito lo disse il mondo degli sciocchi, e, se vogliamo pare che la definizione calzi a meraviglia.

Il genere elegante è una passività sociale, il parassita dell'umanità; trovi in esso poca gente di senno, e, se ne trovi, sono per lo più infelici travolti in quella sfèra da una debole deferenza per qualche donnina. Ad ogni passo, ad ogni giro d'occhi t'incontri in una turba di sciocchi sfaccendati, e ridicoli . . . . Già, si sente all'odore, galante fa rima con ignorante, per non dir peggio.

— Ma il prototipo della specie, il manichino, l'insegna del mondo galante, od elegante, che per me fa lo stesso, è senza dubbio colui che noi Italiani chiamiamo Ganimede per degnazione,

e che i francesi denominarono *Lion*... amara ironia che suona... *Re delle Bestie!*

— Eccovene uno.

Paride! Qual nome più adatto, più conveniente si potrebbe, affibbiare a questo seme improdottivo, a questo frutto bello in apparenza, ma insipido, che nasce, fiorisce e muore sul suo stelo?

— Quell'asino di Troiano che, per aver rapito quella gran... pettegola d'Elena, fu causa di tanti eccidi ai Greci, quell'asino di Paride non portò altro utile tranne quello di servire alla posterità come tipo d'una razza di gente, di cui sono ormai popolatissime tutte le nostre città.

— Paride è un giovinotto sui ventitrè anni, biondo, bello, snello, con tutti i requisiti necessari al suo genere d'esercizio.

— Vive di rendite ereditate onestamente dalla famiglia, di cui è l'unico superstite. Per quanto riguarda la sua educazione abbiamo poco da dire; stette in collegio fino ai dicianove anni, ove imparò di esser possessore di diecimila lire di rendita, e ciò gli parve più che a sufficenza per le sue cognizioni, per non curarsi d'altro.

— A ventitrè anni egli ne sa quanto a dicianove, per cui, se gli si domandasse quanti denti ha in bocca, risponderebbe: *Diecimila.*

— A suo onore dobbiamo notare che egli veste con garbo, che i suoi capelli sono profumati alla vaniglia, ed i suoi guanti sono sempre freschi di fabbrica.

— Come tutti gli individui della sua specie Paride è dedito alla conquista di donne; ma, per vero dire, non è troppo fortunato nelle sue aspirazioni; pare che le donne gli siano avare d'affetti, per cui sarà facile comprendere che, se il poverino vuol conquistare, deve acquistare.

— Ciò malgrado, con una costanza a tutta prova egli tende sempre nuovi tranelli, corteggia le signore, e sorride alle vezzose sartine. — Per lui non c'è ostacolo; nel genere basso ed accessibile ha fatto qualche vittima, seminando molti soldi.

— Per solito è sempre di buon umore, si lascia canzonare discretamente dalle signore dell'alta società, le quali ebbero tutte la sorte di innamorarlo, e di godersi i suoi confetti, di cui fa un consumo non indifferente.

— Un tempo fu innamorato, rapito, entusiasmato di una certa Fanny, la quale, malgrado un passato di trent'anni, fra cui sei di vita coniugale, conservava ancora qualche rovina di quella bellezza che l'aveva resa celebre nei tempi di sua gioventù.

— Due parole per costei.

Fanny a 15 anni entrò in una sartoria della città onde apprendere i primi rudimenti del mestiere.

— Per qualche mese la giovinetta, che era bellissima, conservò la sua umilissima foggia di vestiario; ma un giorno osservò per caso che le sue scarpe erano troppo rozze, ed all' indomani ebbe un bel paio di stivaletti. Ma a quei piedini così ben calzati faceva brutto contrasto la vesticciola di tela, e pochi giorni dopo la veste era cambiata con un altra più fina.

— Di questo passo, nel breve periodo d' un mese la colomba era diventata civetta...; ma siccome non tutte le civette mangiano la polenta, come dice quella celebre traduzione del « *Civitas magna et opulenta*..... ecc., così un bel giorno Fanny diede un addio alla bottega ed alla casa, e prese possesso di un piccolo appartamento situato nel centro della città

— A quell'epoca il nostro Paride sbadigliava ancora sui banchi della scuola da cui ne uscì tre anni dopo, vale a dire quando l' astro di Fanny erasi completamente eclissato sotto il provvidenziale mantello di un marito.

— Proprio così. — Dopo di esser stata la dama di un centinaio di cavalieri, Fanny amò ardentemente uno speziale in ritiro che possedeva

quarantacinque anni, ed un reddito di due mila lire.

— Non era gran cosa, ma molto per la bella Fanny, che aveva sfrondato tutte le sue risorse.

— Nel dì delle nozze IMENE si chiuse gli occhi per pudicizia, ed al giorno seguente la felicissima coppia s'installò in due camere d'un quarto piano. — Era un nido saggiamente economico scelto dal marito per modificare le esigenze troppo spinte della moglie.

— Il mondo, come al solito, trasse mille dicerie da quel matrimonio, ma tutto passa, ed infine anche le male lingue cessarono di mormorare. Per altra parte non vi era più elemento a maldicenza, giacchè il volto di Fanny portava traccie assai rassicuranti per la sua condotta avvenire.

— I proverbi, checchè se ne dica, hanno pur sempre il fondo ragionato, ed è perciò vero che i peccati vecchi si scontano con penitenze nuove. — La sventurata Fanny, convivendo con un marito come quel signor Gregorio, pagava a buon prezzo quei pochi piaceri che si era goduti nei primi anni. — Il suo sposino era carico di malori capitanati da una *diurèsi* di prima forza, e d'un catarro cronico che turbava spesso i placidi sonni della consorte; a cui, ci affrettiamo a dichiararlo, non dava altro incomodo

— Il signor Gregorio era sempre di pessimo umore, ed usciva assai di rado, ciò malgrado Fanny non dimenticava di esser stata bella un giorno, anzi piccavasi di esserlo ancora. — Vestiva in modo provocante, guatava di sottocchi i giovinotti, e specialmente le sue antiche conoscenze; ma tutte brighe inutili, giacchè i suoi sguardi procaci trovavano poca corrispondenza.

— Nessuno più si curava di lei, e ciò le era assai disgustoso, tanto più che alla sua età c'è ancor del fuoco sotto la cenere. A trent' anni si ha ancora il sangue molto caldo e facilmente accendibile. Il signor Gregorio era freddo, ma la moglie aveva fuoco per due, e capirai, amico lettore, che con tanta esuberanza di vigore si va soggetti a degli accessi nervosi.

— Ma viene la sua per tutti.

— Paride, come dilettante del genere femminino avendo raccolto le sparse voci sulla fama di Fanny, volle vederla, e la trovò ancor tanto bella da poter tentare l'ultimo capitolo d'un romanzo.

— Fanny aveva guardato Paride, e questi dal canto suo rispose con uno sguardo molto espressivo.

— Non c'era male per un primo incontro. Un giorno che pioveva a dirotto, Paride s'imbattè nella sua bella colta alla sprovvista dall'acquazzone.

— Paride le offrì l'ombrello, poi il cuore. — Ella accettò tutto.

— Finalmente si erano compresi! che serve andar per le lunghe? in pochi giorni quelle due creature si amarono colla forza di un cannone Krupp. — Fanny, trascurata da qualche anno, sentiva il bisogno di amare qualcuno; questo qualcuno non poteva essere il marito. È naturale. Nessuno voleva comprenderla, e fu per lei somma ventura l'aver trovato l'anima sorella.

Paride, se non per altro, doveva amare Fanny per riconoscenza, essendo quella la prima volta che se la cavava senza spendere.

— Il matrimonio inspira l'abnegazione ed il disinteresse nella donna.

Fanny aveva trent'anni, e si sa che le donne giunte a questo periodo fanno uno sfoggio di sensibilità massima. — A trent'anni la donna è come il frutto nella sua completa maturazione; coglierlo prima sa di agro, dopo riesce amaro. È Balzac che lo dice, e basta.

L'uomo è insaziabile nei suoi desiderii. Fatto appena un passo, vuol farne un altro più lungo.

— Le aspirazioni umane vanno all'infinito, e tanto più dura la vita, altrettanto si prolunga l'agonia dei desideri insoddisfatti.

— Non vi è dunque da farsi le maraviglie se

diremo che Paride pochi giorni dopo il suo incontro con Fanny desiderava già qualche cosa di più che una stretta di mano ed un'occhiata satura di tenerezza.

— Più volte egli aveva chiesto all'amante il permesso di farle una visita in casa, ma quel barbaro signor Gregorio colla sua *diurèsi* non usciva mai, e la sua presenza incomodava.

— Una sera, mentre Paride pranzazava, ebbe da uno sconosciuto una lettera con grande mistero. — Appena fu solo scorse avidamente il foglio, mandò un grido di gioia, e sospendendo il pranzo ordinò subito un bagno caldo, nulla curandosi del pericolo di rimanervi soffocato per indigestione.

Mentre il domestico lo asciugava ed incipriava, lo zerbinotto era in preda a convulsioni di contentezza, ed i suoi sguardi stavano costantemente rivolti al pendolo.

— La toeletta che si fece fu oltremodo accurata; basti dire che impiegò due ore per bardarsi.

— Terminò verso le sei; essendo d'inverno era già notte avanzata. Calzò i guanti, accese un sigaretto, aguzzò i baffi, si acconciò il cappello sulla profumata criniera, e se ne andò dicendo al domestico in tuono malizioso: « Non aspettarmi, stanotte dormo fuori. »

— Ci affrettiamo a soddisfare il lettore mettendogli in vista la lettera che destò tanto entusiasmo a quel poverino. Eccola:

« *Mio adorato Paride!*

« Dio ha esaudito le nostre preghiere.
« Mio marito sta più male del solito per quel-
« l'incomodo che tu sai. Parte questa sera col
« convoglio delle 6 1/2 per recarsi da un prete
« che si dice pratico di medicina. Saremo li-
« beri per tutta la notte. Ti amo, e ti aspetto!

« FANNY. »

Ecco il famoso perchè della splendida toeletta di Paride, il quale gongolava per gioia pensando di trovarsi al punto d'appagare i suoi più vivi desiderii.

— Anche il male è buono a qualche cosa, così dice il proverbio, e difatti la recrudescenza diurètica del signor Gregorio non poteva cader più a proposito. Da qualche giorno l'infelice sentiva accrescersi l'incomodo della sua noiosa infermità, e stanco di pazientare, decise di consultarsi con un prete di campagna che aveva fama di empirico maraviglioso.

Tutto ben pensato Gregorio decise di partire alla sera per potere alla dimane portarsi sul luogo per tempo.

— Fanny era trepidante per ansietà; durante la giornata stette col cuore sospeso temendo che il marito cambiasse d'avviso; ma quando verso le quattro vide che egli disponevasi proprio a partire, scrisse subito a Paride quella lettera che il lettore già conosce.

— Mentre il signor Gregorio si avviava alla Stazione, Fanny si accinse di fretta e furia a dar ordine alle sue camerette, specialmente a quella da letto, di cui principale ornamento era un grosso... recipiente che, senza dar tante spiegazioni, era serbato per uso esclusivo del marito. — Quel... mobile era di una capacità straordinaria, e ciò spiega quanto gravissimo fosse l'incomodo del povero Gregorio.

Prima cura di Fanny fu di celare quel gigantesco strumento, ma sgraziatamente mentre tentava di riporlo in un armadio, le scivolò di mano e cadde frantumandosi in mille pezzi.

— Fortuna che per quella sera il marito non tornava, e per l'indomani c'era tempo di provvederne un altro.

— Intanto che faceva il nostro Paride?

— Eccolo; noi lo vediamo al caffè venti minuti prima del sospirato abboccamento. Sdraiato nobilmente sopra un sofà, sembra che stia pensando alla felicità che lo attende, e noi approfittiamo di questo momento per farlo meglio conoscere al nostro lettore.

— È lui, proprio lui! guardala bene codesta curiosa bestiolina. — Chi direbbe che sotto quel cappello a cilindro si nasconde una testa di rapa? chi direbbe che da quella bocchina adorna di profumati baffi sortano tante sciocchezze?

Certo che se dall'abito si potesse dedurre il carattere d'un individuo, il nostro Paride si troverebbe in condizione favorevolissima; ma sgraziatamente non è così: malgrado quella cravatta annodata scientificamente e quei guanti color d'arancio, màlgrado quei pantaloni finissimi tirati all'ultima moda, e quel lungo catenaccio d'oro carico di gingilli, il poverino è sempre un minuscolo somarello.

— Eppure ha un'aria di sussiego, ed al vederlo sembra immerso in grandi pensieri; ma nulla di tutto ciò, egli non ha mai pensato. Ha delle idee, dei ghiribizzi, non dei pensieri.

— Chi ci spiega lo straordinario contrasto che ci sta fra cervello e cervello? perchè taluni hanno la testa piena d'entusiasmo, mentre altri l'hanno gonfia di sciocchezze?

— Cos'è che determina tanta disparità che fugge all'esame anatomico?

— Coloro che s'affannano per cercare quel famoso anello di congiunzione fra la scimia e l'uomo, parmi non dovrebbe sudar tanto, giacchè si vedono tutto giorno uomini più gaglioffi delle bertuccie e dei *chimpenzè*. Resta a provarsi se l'essere imbecille possa riuscire svantaggioso e non dobbiamo dimenticare che il più grande degli uomini sclamò in un giorno di dolorosa esaltazione: BEATI I POVERI DI SPIRITO! Ciò stabilito, è chiaro che Paride starebbe fra i beatissimi.

La mezza dopo le sei era appena battuta, che già il nuovo Don Giovanui saliva di volo le scale che conducevano alle stanze di Fanny. Giunto all'uscio suonò il campanello, e poco dopo quelle due anime erano confuse, strette insieme in estasi da non potersi dire.

— Fanny aveva appena terminato il piramidale lavoro della sua toeletta, ma noi ci guardiamo bene dal descrivere nei suoi particolari quest'opera di raffinamento, che nella donna va progredendo cogli anni.

— La gioventù si abbiglia poco; è questa

una riserva istintiva che si dilegua man mano che s'invecchia.

Ci limitiamo puramente a constatare che giammai Fanny fu tanto sublime nell'arte di acconciarsi. L'amore l'aveva inspirata, ed ella riuscì con maravigliosa abilità a rubare qualche anno all'apparenza.

— Un bel fuoco rallegrante, crepitava nel caminetto della camera nuziale, ed a quel benefico calore Paride rinfrancò le membra assiderate dal freddo.

— Davvero che non sappiamo dove cominciare per descrivere l'amorosa scena. Le carezze di due colombe non danno che una pallida immagine del poetico abbandono che invadeva quelle due anime innamorate. Si guardavano con occhio smorto, si stringevano le mani, sospiravano come soffioni.

— La conversazione era poco animata.

Paride sapeva più tacere che parlare, e ad ogni aprir di labbro l'era un torrente di sciocchezze.

— Fanny, che non mancava d'un certo spirito naturale, si accorse subito della scarsa loquacità dell'amante, ma ne diede causa all'emozione ed al fuoco del suo sguardo che ella compiacevasi di roteare voluttuosamente.

— Com'è naturale, dopo tanti arzigogoli e

circonlocuzioni, si venne al grande argomento del loro amore; il soggetto era eccitante, e gli effetti non tardarono a manifestarsi su Paride che in un lampo d'esaltazione giunse al punto di dire com'ei non vivesse d'altro che di sospiri e d'angoscie.

— Al primo bacio di Fanny, offerse le sue ricchezze, al secondo la vita, al terzo l'anima addirittura, e chissà cosa avrebbe offerto, se una forte scampanellata non fosse venuta a frenarlo nei suoi trasporti.

Un colpo di cannone, un guizzo di folgore, lo scoppio di una polveriera, non avrebbero tanto spaventato quei poverini.

— La corrente di poesia e d'amore che li travolgeva in un mare di voluttà, si arrestò d'un lampo; n'ebbero il sangue gelato, ed entrambi stettero a contemplarsi atterriti.

— Una seconda suonata più violenta della prima tolse ogni dubbio; oltre a ciò si sentì la voce del signor Gregorio che brontolava per impazienza.

— Mio marito! sclamò Fanny con tale accento di terrore che a Paride si rizzarono i capelli.

— Ah! me disgraziata... egli ci ucciderà entrambi.

— Ma... madama! balbettò Paride tremando, è così feroce suo marito?

— È una tigre — Oh! noi siamo perduti!

— Dove mi nascondo? sclamava l' infelice trottolando per la stanza.

— Fanny non sapeva che risolvere, infine come côlta da un pensiero corse ad aprire la finestra e con un cenno imperativo sclamò; — Giù dalla finestra, signore.

— Madama, mormorò Paride spalancando gli occhi, siamo al quarto piano.

— Salvatemi l' onore!..., ribattè fieramente Fanny.

— Ma l'onore non era gran stimolo per Paride, che in quel frangente avrebbe dato tutto l'onore del mondo per una scala. Ei sapeva troppo bene che la vita vale più assai di certe inezie, ed infatti si appigliò al consiglio di evitare il pericolo anche a costo di perdere l'amore e la stima dell'amante.

— Gregorio dalla porta urlava come un energumeno, e Paride, non vedendo altro scampo, si ficcò sotto il letto.

— Finalmente il povero marito potè entrare, ma era tanta la sua stizza che non s' accorse del turbamento della moglie.

— Ci voleva tanto ad aprire?

— Scusami, Gregorio... mi era addormentata accanto al fuoco...

— Menzogna... come va che siete vestita a festa?... si direbbe che aspettate qualcuno.

— Ma che dici, ti pare?

— Vivaddio, se fosse vero ciò che mi si disse, vi giuro che strozzerei prima voi, poi lui. Tenetelo a memoria.

— Paride all'udire cotali discorsi non si sentiva per nulla tranquillo, era tutto in convulsione, e tremolava come se si trovasse sotto una pressione elettrica. Egli non aveva mai pensato che il signor Gregorio fosse quel feroce che appariva, e pentivasi amaramente di non essere saltato dalla finestra; ma era tardi, e già parevagli di sentirsi stringere per la gola da quel rabbioso speziale.

— Maledisse a Fanny ed alla sua malaugurata avventura, pensò alla sua casa, al suo letto, agli amici, ed a tutte quelle facili conquiste, per le quali non correva alcun pericolo — ma intanto doveva starsene accovacciato sotto il letto economizzando il respiro per paura di tradirsi.

— Gregorio dopo di aver brontolato per una mezz'ora cominciò a spogliarsi e se ne andò fra le coltri.

— Mentre egli si avvoltola per il letto cercando ristoro nel sonno, approfittiamone per dare qualche schiarimento su quel ritorno inaspettato che fu cagione di tanto sgomento.

— La *diuresi* del signor Gregorio, causa di tanti inconvenienti, fu pure quella che gli fece perdere il convoglio di partenza.

— Costretto a fermarsi per via, giunse alla stazione proprio quando il treno se ne andava salutandolo col fischio.

— Fu tanto il dispetto del pover' uomo, che il sangue gli rifluì alla testa, e per riavere un po' di calma entrò in un caffè per prendere qualche rinfresco.

— Aveva già finito e disponevasi ad andarsene, quando sopraggiunse un suo antico amico, che in vederlo mandò un'esclamazione di sorpresa.

— Gregorio... tu qui?

— Sì, e me ne vado adesso.

— Come stai?... dacchè ti ammogliasti più nessuno ti ha visto.

— Eh! mio caro, gli affari... addio.

— Senti, fermati — È molto che desidero di parlar teco. — Ho cose importanti da dirti.

— Sarà per altra volta; ora non posso.

— Ascolta, Gregorio. — Si tratta del tuo onore.

— L'onore è gran parola per tutti. Gregorio si fermò coll'amico, il quale pietosamente gli riferì la voce che già correva per la città sugli amori di madama Fanny con Paride.

— Checchè se ne dica, il mondo è ancor pieno d'uomini di cuore. I pessimisti e gli scettici che guardano biecamente il nostro edifizio sociale, hanno una grande smentita in questi esempi d'amicizia.

— Ah! son ben pochi quei disgraziati che traditi dalla moglie o dall'amante, non trovino poi un caritatevole amico che non faccia ad essi confidenziali rivelazioni.

— Anime benedette, che tanta parte prendete nelle sventure degli amici! il gran premio, che si compete alla vostra sincerità, è senza dubbio quello di venir contraccambiati largamente in altre occasioni in cui toccheranno a voi le parti di marito o di padre.

— Quanto bene arrechino codeste rivelazioni ne può far prova il signor Gregorio che se ne andò dal caffè in uno stato tale da non bastare tutto un ghiacciaio a calmarlo.

— La prima idea che gli passò per la mente fu quella di pugnalare la perfida moglie — abbiamo detto pugnalare, dicasi avvelenare, è più proprio per uno speziale.

— La seconda idea fu di uccidere l'amante

ma per fortuna una terza riflessione, quella cioè che sua moglie potesse essere ingiustamente calunniata, venne a calmarlo alquanto, e decise perciò di aspettare qualche avvenimento che gli schiarisse il vero.

— Fortuna per lui che il nostro Paride non era quello di Elena, altrimenti sarebbero andati a nulla i più savii proponimenti; vale a dire che sarebbe stato tardi.

— Fanny aspettava ansiosamente che il marito si addormentasse per far libero il merlo, ma sia per il male, o pel racconto dell'amico incontrato al caffè, il signor Gregorio non trovava pace, e nè per voltarsi e rivoltarsi poteva pigliar sonno.

— Se non dormiva il marito, puoi figurarti come gli altri ci riuscissero.

— Paride, oltre al trovarsi in una posizione non comodissima, non poteva voltarsi per nessun verso, e fu per lui buona ventura che il letto distasse alquanto dal muro, tanto da poter, sebbene con molta fatica, liberarsi un poco mettendo fuori prima la testa e le braccia, poi tutta la persona, restando infine rannicchiato nel vano fra muro e letto.

— Già da un'ora regnava un silenzio profondo, quando Gregorio, come spinto da una molla, balzò in terra con gran pericolo del naso di

Paride, che fu ad un pelo per venirne schiacciato.

— Il giovinotto rabbrividì, accorgendosi che quel feroce marito tastava colle mani sotto il letto, e credette di essersi tradito con qualche movimento. — Fanny pure si sentì stringere il cuore per paura. — Fu un istante di terribile ansietà.

— Dove avete messo il mio recipiente? sclamò Gregorio.

— Fanny non rispose.

— Madama, il mio vaso dov'è, urlò egli scuotendola per il braccio.

— Che vuoi? chiese Fanny fingendo di svegliarsi.

— Si può sapere ove sia... quel mobile?

— Oh! mio caro, oggi m'è accaduta una disgrazia...

— Il mio vaso, vi replico, interruppe Gregorio, battendo siffattamente il piede da far traballare i vetri.

— Appunto, mormorò Fanny, nel riporlo sotto il letto mi scivolò di mano e si ruppe.

— È un'infamia... una scelleraggine. Come ne farò senza?

— È una disgrazia...

— La disgrazia mia è quella di avere una pettegola di moglie che si cura di tutti fuorchè del marito.

» Perdio mi prenderò un'infreddatura, e domani starò male; canchero che vi pigli, vecchia senza giudizio! Intanto come farò senza...

— Fanny non rispose, e poco dopo Gregorio rientrò fra le coltri borbottando.

— Se egli avesse fatto senza il suo strumento, potrai chiederlo al bel Paride che n'ebbe il viso inondato.

— Intanto i coniugi avevano ripreso la disputa, durante la quale Gregorio discese quattro o cinque volte per rimediare al difetto del vaso che era surrogato dall'elegante zerbinotto.

— Valeva proprio la pena di prendere un bagno profumato! in meno di due ore il poverino era inzuppato come se si fosse tuffato in un fiume.

— Più volte tentò di sottrarsi a quel torrente che lo investiva, ma era assolutamente impossibile, a meno di muovere un seggiolone che gli sbarrava la via.

— Che fare? Aspettò rassegnato il fine di quell'episodio riparando alla meglio i ripetuti assalti del nemico.

Le notti d'inverno sono lunghe, e lasciamo pensare quanto lunghissima sembrasse quella all'infelice Paride, che se la passò quasi tutta con un'agitazione terribile, e con un'umidità addosso che gli agghiacciava le membra.

— Finalmente verso le quattro il signor Gregorio avvertì con un sordo russare che stava per prender sonno.

— Fanny discese dal letto con molta precauzione, ed aprì la porta mormorando sommessamente a Paride di andarsene.

— La metamorfosi più strana non si vide mai. L'infelice giovinotto sembrava uno spazzacamino tanto era insudiciato e sporco.

Narciso si era mutato in un fascio di letame.

— Malgrado tutto, allorquando il povero Paride pose il piede sulla strada, alzò un inno al cielo, ed affrettandosi tutto intirizzito verso casa fece le riflessioni più savie che abbia mai fatto in vita sua.

— Stette malato un mese per una seria raffreddatura, e non credo necessario dirti che diede un addio all'amore di Fanny ed alla infausta memoria di quell'avventura galante.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

RACCONTI UMORISTICI

A. G. CAGNA

RACCONTI UMORISTICI

UN SOLDO

UN' AVVENTURA GALANTE

UNÀ CROCE MERITATA

LEI VOI E TU

(Saggio di Dialogo)

VOL. II.

MILANO 1873
PRESSO **Carlo Barbini** EDITORE
Via Chiaravalle N. 9

UNA CROCE MERITATA

STORIA DI TUTTI I GIORNI.

SPROLOQUIO

Fu detto l'istinto essere la legge dei bruti. — Per quanto riserbata sia questa sentenza, e favorevole agli uomini, non cessa però di essere più un complimento che una definizione.

L'istinto, checchè se ne dica è una legge universale; È un torto marcio che si fa alle bestie chiamando istinto *le loro naturali tendenze, mentre per l'uomo si distinguono col nome di* passioni *e* manìe.

Tutto è istinto nell'animale in genere; tutte le azioni, tutti i perturbamenti entrano nel dominio di questo autocrate che guida le nostre aspirazioni.

L'istinto spinge l'uomo alla meta, con tanto ardore quanto ne è più difficile l'impresa, e la storia di Pomponio che prendo a narrare, è un esempio che parla molto in favore di quanto sopra.

Manifestazioni d'un genio!

Pomponio sin dalla prima giovinezza tradiva le sue ambiziose tendenze. I suoi genitori erano abbastanza agiati da poter soddisfare a tutti i capricci del ragazzo, il quale prendeva gran gusto nell'appendersi medaglie sul petto, e decorarsi come un generale.

A quindici anni questa sua smania si fece tanto potente da creargli un bisogno quello d'avere una medaglia d'oro per fregiarsene arbitrariamente.

I genitori invece d'allamarsi per questa tendenza troppo spiccata, se ne compiacquero invece, parendo ad essi che un giorno o l'altro per la smania di distinguersi, il figlio si azzardasse ad imprese non comuni.

L'idea era buona, ma non si rimarcò che a Pomponio bastava avere una medaglia senza crucciarsi tanto sui mezzi di procurarsela.

A venti anni l' istinto ambizioso di Pomponio prese un notevole sviluppo, e tale da non bastargli più il facile acquisto di una medaglia. Ormai egli aspirava a qualche cosa di più, e si diede con tutta lena alla caccia di un titolo.

Entrò all'università per addottorarsi in leggi, ma dopo sciupato qualche anno, si accorse di non avere gran vocazione per la magistratura.

E sì, che, per bacco, a giudicare dal numero stragrande dei laureati in leggi, non mi sembra tanto straordinario il riuscirvi. La è tanto comoda cotesta strada che financo i ricchi la battono, tanto per poter col titolo di avvocato far velo ai loro placidi ozii. Eppure Pomponio non trovò il fatto suo, e rinunziò alle baraonde universitarie.

Passò un anno meditando sulla carriera che dovesse sciegliere, ma una sera dopo di aver assistito in teatro al trionfo di una commedia nuova, si accorse di avere una pronunciata tendenza per la drammatica.

Ruminò per qualche giorno su cotesta manifestazione spontanea del suo genio, e fattosi convinto della realtà, si ritirò nelle sue camere per meditare nel silenzio la scelta del soggetto di una produzione.

Ma sia che il suo talento mal potesse informarsi alle angustie della scena, o che il suo

orgoglio di scrittore lo rendesse incontentabile. dopo quindici giorni non aveva ancor trovato il filo d'un soggetto qualunque.

Si lanciò nel mondo per studiare qualche argomento della vita sociale; frequentò le conversazioni, i balli, i teatri, percorse alberghi, taverne e bettole, ma con poco frutto, e dopo qualche mese non aveva ancora trovato il fatto suo.

— Una sera, passando per una via un po' remota, in cerca d' inspirazioni, gli ferì l'orecchio un rumore confuso di voci e suoni indistinti, si fermò di botto, e comprese che poco lungi all'ultimo piano di una casa si ballàva.

La necessità dà coraggio. Entrò nel portone, vide lumi sulla scala, e salì animoso guidato dal fracasso che ingrossava man mano. — Trovò gente su l'uscio, e chiese di che si trattasse.

— Prometto mia figlia, rispose un vecchiotto dalla faccia allegra.

— Ah! una festa di nozze, credeva... cioè... tante grazie; e s' incamminava via.

— Venga avanti signore, si accomodi, venga a ballare, siam gente alla buona ma...

— Non conosco alcuno, mormorò Pomponio.

— E che importa? fra galantuomini non si fa complimenti, venga con me.

Sì dicendo il vecchio prese Pomponio a brac-

cetto, e lo introdusse in una stanza attigua a quella in cui si ballava.

C'era calca di gente, tutti parenti ed amici degli sposi.

L'allegria non mancava fra quella gente alla buona, si sentiva un chiaccherio assordante. Il vino correva per le tavole, e buona parte dei convitati erano già brilli. L'orchestra era composta di un trombone, un flauto e due violini. Anche i suonatori parevano ubriachi; strepitavano coi loro strumenti in un modo orribile.

Frattanto la folla si accalcava urtandosi, e nel bel mezzo della stanza, fra un crocchio di danzatori furibondi che ballavano come dannati, c'era la sposa, una ragazzona solida con spalle erculee.

Si ballava quella ridda in cui tutti si prendono per mano formando un cerchio, entro cui si alternano a vicenda coppie danzanti con lazzi più o meno leciti. Pomponio passando presso quel cerchio turbinoso, vi fu travolto dentro, ed abbenchè di mala voglia si pose esso pure a dimenar le gambe, tanto per secondare gli sbalzi dei due che lo tenevano per mano.

Il giochetto durava già da una mezz'ora, senza che alcuno pensasse a riposarsi.

I suonatori tiravano dritto che l'era un piacere, e la ridda teneva saldo, animata da urli

e sghignazzate. Pomponio era mezzo morto, le chiome scomposte gli cadevano sul viso madido di sudore, pur tuttavia, timido com'era non osava svincolarsi dalle strette dei danzatori. Tratto tratto spiccava sbalzi che erano più tentativi che successi, giacchè le sue gambe si ribellavano a quella fatica inusitata. Oh! quanto costa studiare il mondo. pensava fra sè sospirando, e frattanto volgeva gli occhi supplichevoli a quell'inesorabile trombone che continuava intrepido, con l'aria di mai più finire.

Ad un tratto si udì un grido assordante: evviva la sposa! Questa difatti compariva allora sul limitare della stanza ed in men che dicesi fu anch'essa travolta nel cerchio dei danzatori. Tutti se la baloccavano a vicenda, chi le dava un urtone chi se la premeva al seno in modo da farla schiattare; ma per fortuna la sposa era una tarchiatella di tempra ferrea che resisteva a tutto. Anzi pareva che la vertigine del ballo le svilupasse la forza musculare. Urlava anch'essa e saltellava come un capretto, e se non si trattasse di una donna, direi che la pareva brilla.

Pomponio intanto ballava sempre ed era acconciato in un modo orribile, quando per soprasello gli capitò di esser tratto in lizza dalla sposa che gli aveva buttato le braccia al collo.

Si rassegnò al destino, lanciò uno sguardo disperato al trombone, e si abbanonò nelle braccia di quella nerburuta ragazza, la quale abbenchè assai di lui più piccola, lo baloccava come un ninnolo. La sposina lo faceva saltare in un modo orribile, ora gli balzava al collo e glielo scrollava da scavezzarlo, ora si aggrappava alle falde della sua marsina, cagionandogli lacerazioni. Pomponio trafelante, spossato, metteva fuori un metro di lingua, e schizzava gli occhi dall'orbite.

Inconscio di quel che si facesse, e squilibrato dai mulinelli che gl'imponeva la ballerinà, si lasciò cadere quasi morto nelle braccia di lei. Ma ad un tratto si rivenne dal suo svenimento, mercè un potentissimo calcio amministratogli per didietro da un fratello della sposa.

Per un equivoco, si era creduto che Pomponio avesse baciato la ragazza. Egli si volse come per andarsene via da quel vortice. Inutile tentativo, tutti gli furono addosso gridando *dalli a questo aristocratico.*

Fu per un miracolo che il padre della sposa riusci a trarlo di là e rimessogli in testa il capello tutto sdruscito e pesto, lo accompagnò sulla porta augurandogli la *felice notte.*

Poverino, era tutto a sbrendoli.

Eureka!

La scrivo di cuore questa parola che riassume la gioia di uno scienziato al dileguarsi della nebbia che gli nascondeva un secreto.

— Pomponio, come Galileo, come Archimede, e tanti altri, ebbe finalmente il suo buon momento.

Dopo la salva di percosse ricevute al ballo della sposa, il povero giovane fu per alcuni giorni obbligato al letto per calmare le doglie, e guarir le lividure.

Eppure, malgrado tutto, il povero Pomponio dal suo letto di dolore non pensava che al soggetto della commedia, e cercava nella sua mente qualche episodio della vita per trarne argomento.

Frattanto dopo pochi giorni di riposo fu in grado d'alzarsi e passeggiare per la camera;

consultò parecchi libri di novelle, riepilogò tutti i romanzi che aveva letto, ma nulla valse allo scopo.

Un mattino stanco di starsene in casa si decise di uscirne per far una passeggiatina. Discese le scale, e mentre stava per fare il primo passo nella strada, il cane del portinaio gli fu addosso saltellando giocondamente per esprimegli la sua allegrezza.

Pomponio a quella vista mandò un grido di gioia, abbracciò il cane; baciollo teneramente poi risalì di volo le scale, entrò nella sua camera, aperse un cassetto, e trattone un grosso scartafaccio di carta bianca, vi scrisse in cima a caratteri grossi:

L'AMOR DELLE BESTIE

DRAMMA

Il soggetto era trovato!

La gestazione d'un dramma è sempre penosa, nondimeno Pomponio si adoprò con tanto ardore che in un mese il lavoro era terminato.

— Parrà straordinario a taluni, ma la è così

un mese fu più che a sufficenza pel neo-drammaturgo.

Lopez-Vega scriveva una commedia in ventiquattr'ore, e Pomponio che aveva finalmente trovato il filo, potè in breve scrivere sul suo lavoro la parola: *Fine.*

Osanna, il teatro italiano aveva un lavoro di più da aggiungere alla già splendida corona. Veramante il titolo pare che presti poco soggetto al dramma di Pomponio; e difatti si trattava di un solo episodio tirato e trascinato per cinque atti, ma signori miei, la semplicità è una gran cosa.

Dio fece il mondo con niente, dunque per poco che s'abbia si può fare un dramma.

Il lavoro era bello e pronto, vi mancava solamente una compagnia per recitarlo e Pomponio nella sua ingenuità credette cosa facile il trovare un capocomico disposto in suo favore.

In paese c'erano due compagnie di commedianti, ed un bel mattino il nostro giovane autore si prese sotto il braccio il suo dramma, ed andò difilato a suonare il campanello in casa di uno dei direttori.

Una donna scarmigliata e brodolosa venne all'uscio chiedendo ruvidamente:

— Chi cercate?

— Scusi, signora, mormorò Pomponio, abita il signor Capocomico Rinaldo?

— Sì.

— Ho bisogno di parlargli.

— Ripassi più tardi, non è ancora alzato, rispose la donna disponendosi a chiudere.

— Perdono... madamigella, soggiunse tosto Pomponio, se anche fosse in letto non fa nulla, due sole parole giacchè ho molta premura.

— Allora si degni di aspettare un momento.

La porta fu rinchiusa, e Pomponio se ne rimase sul pianerottolo, non troppo edificato dell'accoglienza ricevuta.

Dopo dieci minuti d'aspetto, la porta venne riaperta, e la stessa donna, collo stesso tono gli disse:

— Venga avanti.

La franchezza di Pomponio era già di molto scemata, e sentivasi in cuore un certo turbamento che lo sconcertava.

Attraversò una stanzuccia tutta in disordine, entrò in quella da letto, e fermandosi sulla soglia col capello in mano, si rivolse al commediante che stava ancora sotto le coltri, compose la faccia ad un risolino molto imbarazzato e sclamò:

— Scusi signor Capocomico se...

— Niente, niente, rispose l'altro accenandogli di avanzarsi.

Pomponio arrischiò due passi, indi riprese con voce tremante:

— Mi perdoni la libertà, so che ella è tanto buono.

— Al fatto, favorisca di sbrigarsi chè non ho tempo da perdere.

— Eh capisco... studia sempre.

— Già, ma si faccia più vicino; ho un maledetto raffreddore che mi fa sordo.

Pomponio fece altri due passi, ma era tutto convulsione, quando fu proprio presso al letto riprese il filo.

— Dunque, signor Arcibaldo.

— Mi chiamo Rinaldo.

— Ah! è vero... ecco dunque; io ho scritto un dramma.

— Me ne rallegro.

— Grazie... vorrei vederlo rappresentato, epperciò lo portai a lei.

— Ih! Ih! sclamò Rinaldo tirandosi sugli occhi il beretto da notte: bigogna vederlo questo lavoro, si fa tanto presto a scrivere un dramma!

Pomponio restò di stucco; il poverino aveva creduto che l'offerta di un dramma facesse impressione sull'animo di un Capocomico, invece toccava l'opposto. La poesia dell'arte che era già profondamente scossa per la vista di quel primo

attore scamiciato e sporco, entrò allora nella fase del più atroce disinganno, il povero Pomponio se ne restò là impalato, confuso, facendo girare fra le mani il suo scartafaccio senza trovar parola di risposta. Infine, con un eroico sforzo disse:

— Volesse avere almeno la compiacenza di leggere questo lavoro.

— Va bene, mettetelo lì sul tavolo; se avrò tempo lo leggerò. Passate poi per sentire il mio parere.

— Grazie. Quando verrò, domani?

— Che diavolo dite, credete forse ch' io abbia nulla da fare? Venite fra una ventina di giorni.

— Sta bene, mormorò Pomponio tirando un sospiro, poscia se ne andò.

Il povero giovinotto aveva il cuore angosciato, ed era a poco per piangere.

Egli non conosceva i commedianti che dal palco scenico, ed aveva quasi creduto che costoro vestissero in casa la porpora e la corona.

La beretta del signor Rinaldo, ed il malarnese di quella donna, avevano soffocato col loro strano contrasto le ingenue credenze del giovane autore.

Trascorsero finalmente quindici giorni che parvero secoli, ed al sedicesimo, Pomponio s' incamminò verso l'abituro del capocomico.

Battevano le 11 quando egli tirava la corda del campanello. La solita donna colla solita toeletta venne ad aprirgli, e lo introdusse nella stanza del signor Rinaldo che terminava allora di vestirsi.

— Buon giorno, signore.

— Oh! sei tu! giovinotto, vieni, vieni innanzi; sei passato per quel tuo lavoro.

— Proprio, rispose Pomponio un po' mortificato per quel tuono confidenziale del comico.

— Terminai ieri di leggerlo, abbiamo tanto da fare. Figurati tengo una cinquantina di commedie nuove sul mio tavolo, devo trovar tempo di leggerle tutte.

— Ebbene, che le pare?

— Senti amico, io sono schietto. Per un primo lavoro non c'è malaccio, ci sono delle cosettine discrete; ma tu sei all'oscuro dell'intrigo scenico, ti manca la conoscenza dell'effetto, eppoi è lungo, troppo lungo, troppe ripetizioni, e basterebbero due atti invece di cinque. Tuttavia ti ripeto che hai disposizione, ma bisogna fare e far molto.

Pomponio che aveva il cuore pieno di speranze, fu a poco per cadere in deliquio, e se non l'avesse trattenuto l'amor proprio si sarebbe messo a piangere.

Il signor Rinaldo intanto si annodava la cra-

vatta, inconscio delle torture che infliggeva alla sua vittima, e non sentendo alcuna risposta, prosegui a trinciar precetti.

— Bada a me, ragazzo, studia la scena, e ricordati che non basta scarabocchiare della carta per scrivere un dramma. Studiando di buona voglia per qualche anno, potrai far bene. Oh Dio! io non vorrei scoraggiarti, ma ti dico di aver pazienza; scrissi anch'io qualche lavoro, e sebbene dell'arte, ho dovuto rassegnarmi camminando adagino, finchè son venuto quello che son venuto.

Infine sai, noi abbiamo un po' di *praticaccia*, abbiamo mano in pasta, insomma, oh Dio! io me ne intendo. Ti parlo da padre.

— Dunque, sclamò Pomponio dovrò rifare il mio lavoro?

— No no, il soggetto è puerile, sa del collegiale; bisogna farne tanti finchè si riesca... ed in così dire, gli consegnò lo scartafaccio, e lo accommiatò.

Se Pomponio avesse avuto del coraggio, si sarebbe buttato giù dalle scale per rompersi il collo; ma non era del suo carattere una simile risoluzione. Prese il suo dramma sotto il braccio, e se ne andò a casa mortificato, avvilito come un cane vagante. Giunto nella sua camera gettò il dramma in un cantone, poi si mise a letto, perchè aveva la febbre!

Poverino! egli credette sul serio alla cicalata del Capocomico, e non s'accorse che il suo dramma nonchè leggerlo, colui non aveva neanche slegato.

Un simil genere di critica può parer strano a prima vista, ma per poco che si sappia delle consuetudini odierne, è facile comprendere che le son cose di tutti i giorni.

Io ho più volte sentito dei giudizii così stracchi su certi lavori da individui che passano per gente seria, ed alla fine ho dovuto persuadermi che giudicavano a mosca cieca. C'è un mio amico, un bravo ragazzo che non ha altro difetto, tranne quello di essere avvocato, il quale si crede in obbligo di conoscer tutto, e se gli si domandasse se ha letto i romanzi di Adamo, egli ti spiffera lì su due piedi un giudizio con un coraggio da leone.

Passata la crisi, Pomponio ricuperò un po' di coraggio, e pensando che forse il signor Rinaldo era stato troppo severo, si gettò nel campo delle ricerche. Il suo dramma passò per mano di cento Capocomici sempre coll'istessa sorte, e quello sciagurato manoscritto viaggiò tutta l'Italia senza trovare un'anima caritatevole che l'accogliesse.

Disperato allora il povero autore, ricorse alla più vile risorsa, a quella di pagare.

I comici, sordi sempre alla voce dell' arte, hanno in cuore una corda sensibilissima che si scuote, agita e freme al suono del danaro.

Pomponio, dunque mediante il pagamento anticipato di cento lire, trovò la compagnia per far recitare il suo parto.

Passo di volo sulle prove che costarono parecchie cene all'autore, e mi limito a dire che un bel giorno comparve sulle cantonate della città nativa di Pomponio un gran manifesto che invitava il pubblico per la rappresentazione del Dramma di un *concittadino*, col titolo

L' AMOR DELLE BESTIE.

Nemo propheta in patria.

Per tutta quella giornata il povero Pomponio ebbe la febbre dell'impazienza. Il momento decisivo non era lontano, e tutto lasciava sperare bene.

Chi mi sa dire l'onda di speranza che cullava la fantasia del povero autore? egli era certo, certissimo dell'esito, e già sognava una pioggia di fiori sol suo capo, e quel che è più, quella benedetta croce tanto desiderata.

Un'ora prima di cominciare, il teatro era zeppo di spettatori.

La curiosità aveva attirato molti amici e conoscenti dell'autore, e l'avidità di sentire era tanta che non si volle aspettare più oltre, ed il pubblico proruppe in unanime applauso per invocare la sollecitudine.

Si alzò finalmente il sipario fra un' esclamazione generale, e la prima parte del primo atto

passò sotto silenzio. L'autore era convulso, febbricitante e trottolava dietro le quinte come uno spiritato.

Il primo atto terminò con una grande risata del pubblico, e certo quell' ilarità non era troppo a proposito, giacchè il dramma accennava allora ad un assassinio.

Una metà del secondo atto passò pure inosservata, ma poco dopo alcuni sbuffi d'impazienza che venivano dalla platea indicavano che il pubblico non s'interessava gran fatto. Però verso la fine dell'atto parve che risorgesse un fil di vita, giacchè s'udirono per la prima volta alcuni fischi che scoppiarono in vari punti dell' uditorio.

La pazienza è virtù dei somari; vero è che bene spesso il pubblico non ischerza in fatto di tolleranza, ma quando per avventura la noia comincia ad assalirlo è impossibile evitare una burrasca. Domandatelo a Pomponio che fu costretto di svignarsela a metà del terzo atto, e buon per lui che se la cavò senza peggio.

Difatti il pubblico dopo di aver sopportato mezza la produzione, non ebbe il coraggio di portar più a lungo la sua sofferenza, ed il fischio che proruppe ad un certo punto fu così spontaneo, unanime, ed arrabbiato, che si credette prudente calar la tela, e troncare la rappresentazione.

Io non tenterò certo di salvare il povero Pomponio, me ne guardi il cielo! Il suo dramma non era cosa sopportabile, e ne fa fede lo stesso titolo, e l'origine della produzione.

Mi prenderò ben guardia di raccontarvi l'argomento per non addossarmi le ire della gente.

Basti sapere che il povero Pomponio invece di trionfo e croce, si ebbe un'apoteosi di fischiate da togliergli la malinconia di scrivere per il teatro.

Non è dunque sì facile diventar cavaliere? A sentir taluni basta un raglio d'asino per procurarsi una croce. Alla malora dunque i maldicenti, poichè infine noi vediamo quanto malagevole sia guadagnarsi questa distinzione. Nossignori non basta esser ciuco per giungere a tanto, e se anche così fosse, che prova? La parte dell'asino è difficile a sostenersi; s'interroghi Lucio Apulejo e si vedrà che farla da somaro, è spesso più arduo che non si pensi.

Nè va pure obliato l'asino di messer Domenico Guerrazzi, che se tutti i cavalieri avessero un bricciolo appena del senno di quell'arguto somarello, l'umanità potrebbe andarne lieta.

Per me lo confesso, quando leggo l'orazione funebre che il Casti fa recitare all'asino, penso che se tutti i discorsi di circostanza fossero come quello, sarebbe meno penosa la situazione degli ascoltatori.

Insomma anche farla da asino non è agevol cosa, e trovo che si abusa troppo di questo epiteto applicandolo agli imbecili.

La catastrofe toccata a Pomponio fu tale, da levargli la mania del teatro, ma non valse a reprimere quella benedetta voglia di diventar cavaliere.

La sola sua costanza si meritava la croce, ma sfortunatamente la fermezza di proposito non è più una virtù in questo secolo del progresso in cui tutto cammina fra le sfumature bizzare d'una varietà senza fine.

Dopo alcuni giorni, smessa la vergogna, il povero drammaturgo si azzardò ad uscire, ma correva a testa bassa come se fosse passato sotto le forche caudine.

La più gran bestialità al giorno d'oggi si è quella di ricredersi di un errore e confessarlo, oggimai ci vuol disinvoltura, e se tutti quelli che fecero fiasco curvassero le spalle sotto il peso della vergogna, il mondo andrebbe tutto a capo chino.

Se lo potessi vorrei tessere tutta intera la storia dell'infaticabile ardore posto in opera da Pomponio per ottenere l'ambita croce; ma tralascio, perchè il lettore assiste pur troppo giornalmente alle fatiche d'Ercole, di tante nullità che si arrampicano in mille guise per

poggiare in alto. Dirò solo che il nostro eroe nulla lasciò d'intentato, e che si fece perfino nominare capitano della guardia nazionale.

Il fatto è che a ventotto anni Pomponio si chiamava semplicemente signor Pomponio.

Il desiderio passò quasi allo stato di manìa, il poverino dimagrava a vista d'occhio ed una profonda malinconia lo assalì sì fortemente, che suo padre d'accordo col medico lo consigliò a viaggiare l'Italia per distrazione.

Pomponio si arrese, ed un mattino partì per alla volta di Firenze, ove contava di fermarsi un mese, e poi recarsi a Napoli per passarvi l'inverno.

La forza del Destino.

Quando io penso ai casi fortuiti della vita, alle strane sconfigurazioni dell'azzardo, non so più negare l'influenza del destino.

Si ha bel dire, tutto è caso, ma signori miei, chiamate caso la predestinazione e noi saremo d'accordo.

Si vedono delle cose sorprendenti, accadono nella vita certe mistificazioni che sembrano il risultato d'una tendenza prestabilita. Per me il caso è più maraviglioso delle leggi che regolano il mondo anzi appunto perchè desso è l'antitesi della legge, la negazione dell'ordine naturale, io lo trovo prodigioso.

Il caso che fece fare ad Apelle la spuma colla spugna, e che rivelò a Galileo la teoria dell'isocronismo del pendolo, ha qualche cosa di sì straordinario, che mi stordisce. — Ma torniamo a Pomponio.

Le meraviglie artistiche di Firenze, il delizioso clima, ed il cielo sorridente valsero ben poco a lenire le sofferenze di quell'infelice che già da qualche giorno vagolava per quelle vie terribilmente annoiato.

Aveva colà uno zio, ma tanta era la sua apatia che non si curò neanche di cercarlo.

Verso il tramonto di una bella giornata, Pomponio passeggiava sbadatamente in Lungarno, quando girando gli occhi sui balconi di un elegante palazzina incontrò lo sguardo di una bella signora che stava godendosi lo spettacolo della passeggiata.

— È superfluo estendersi in descrizioni, la signorina in discorso era di una rara bellezza ed aveva un paio d' occhi da ammaliare mezzo mondo. Mi affretto a dichiarare che Pomponio era un discreto giovinotto elegantemente vestito. — Arrogi quel suo pallore che lo rendeva molto interessante, talchè la signorina del balcone, arrestò per qualche tempo lo sguardo sopra di lui. Egli se ne accorse e fu assalito da tanta confusione, che arrossì fin nel bianco degli occhi, ed il suo cuore palpitò fortemente.

Il nostro giovinotto, rapito, entusiasmato da quello sguardo di fuoco, stette a guardare la signora finchè la convenienza lo permetteva, indi, sebbene a malincuore proseguì la sua strada volgendosi di tratto in tratto all' indietro.

Camminando in quella guisa colla testa quasi sempre rivolta, non s'avvide di un signore dal grosso ventre che veniva verso di lui con aria molto preoccupata.

Entrambi si urtarono, e con tanta violenza che il cappello di Pomponio rotolò a molti passi lontano.

— Perdono, mormorò egli correndo dietro al suo cilindro.

— Diamine, badi ove manda le gambe! brontolò il grasso signore, ma appena il giovane rialzò la testa, il panciuto mandò una grande esclamazione.

— Pomponio, tu qui?

— Zio, siete voi!

— Oh lascia che t'abbracci, e sì dicendo lo zio senza curarsi di essere sulla pubblica strada, saltò al collo del nipote, che rimase alquanto confuso per quella eccessiva tenerezza.

— Come, birbo! tu sei a Firenze, ed io ne sapeva niente? — Oh Dio.... buono!

— Perdonatemi zio, aveva perduto l'indirizzo.

— E ci sei venuto senza accorgertene.

— Come?

— Io abito in quella palazzina.

— Là dove c'è quella signora?

— Precisamente, siamo vicini e buoni amici.

— Ah zio, conducetemi in casa vostra.

— Andiamo. E zio e nipote prendendosi a braccetto, rifecero la strada, ed entrarono nel portone non senza che però Pomponio lanciasse uno sguardo di soddisfazione alla bella signora, che era stata testimonio della scena.

— Passo di volo su taluni incidenti di nessun rimarco. È facile d'altronde supporre l'argomento della conversazione fra zio e nipote.

Pomponio dopo fatto l'elogio all'appartamento si avanzò timidamente sul balcone, e trovossi a pochi metri distante dalla signora che aveva tanto ammirato.

Arrossì a quella vista, e lo zio che era uomo di mondo, non durò fatica a comprendere.

— Bella signora, n'è vero?

— Oh molto! rispose Pomponio.

— Se ti fermi farai la sua conoscenza... è tanto amabile; in così dire lo zio fece un grand' inchino alla signora.

Pomponio per secondarlo si scoprì il capo, ma lasciò cadere il cappello sulla strada.

— Ohè! sclamò lo zio, mio caro, patisci forse di nervi? poco fa mancò poco che tu mi facessi stramazzare, ora butti il cappello giù dal verone.

— Perdonate zio, la distrazione...

La signora intanto erasi ritirata, forse per uno sfogo d'ilarità. Comunque fosse, è innegabile che Pomponio per un primo incontro aveva già guadagnato terreno.

Se io volessi dir tutto per filo e per segno non la finirei più, ma non essendo di quei cotali che scrivono a un tanto per pagina, così evito amplificazioni inutili.

A che scopo narrare tutte le vicende per le quali il povero Pomponio restò vittima inconsolabile di un amore ardentissimo? L'anima sua aveva finalmente trovato la gemella; non più solitudine, sospironi sparati al vento, non più malinconie, ma strette di mano espressive, sguardi di fuoco, urti di ginocchio, pestate di piedi... con quel che segue.

Non occorre dirlo, l'oggetto di Pomponio era la signora del balcone, la vezzosa vedovella per la quale aveva fiaccato il ventre dello zio e buttato il cappello sulla strada.

Si chiamava Allegra, aveva ventisette anni, una bella faccia, due grand'occhi bruni, una taglia provocante, un piedino d'angelo, una dote di cinquantamila lire, ed una gran voglia di rimaritarsi.

Cospettone! con tanta roba in vetrina non mancano avventori; ed Allegra ne aveva molti, e fra questi un cugino alquanto attempato, ma personaggio importante influentissimo nei circoli diplomatici.

A questo punto mi tocca far violenza alla mia verecondia per vincerla su certi scrupoli

che mi inceppano la penna; già si sa che la coscienza non deve far pressione sull' animo dello scrittore, ma io poveraccio non ho ancora quel coraggio civile che è necessario in questi casi.

Mi dà una gran pena questo dover ad ogni tratto sollevare il velo di qualche mistero, ma mio Dio! quelle buon'anime di lettori sono così curiosi! Tant'è, prima dello scrittore il mondo ha già menato la lingua; prima della maldicenza scritta c'è la maldicenza parlata che vola sommessamente di bocca in bocca, ed alla fine scoppia come il colpo di cannone di Don Basilio.

Questa volta però non si tratta di calunnia, ma sibbene d'un fatto che se non si può giurare, si può per altro credere.

La *buona gente* di Firenze aveva già scagliato la pietra sulla vedovella che si lasciava troppo proteggere dall' influente cugino. Si diceva che costui dalla morte del marito aveva spiegato un'assiduità rimarchevole colla moglie. Furono veduti parecchie volte a spasso nei dintorni della città, fuori di porta, ed infine una cameriera di madama avrebbe confidato al suo damo che il cugino aveva libero accesso nella stanza da letto della signora.

Ci credete voi signori?

Questo scellerato mondo è tanto perfido, che

davvero non so come regolarmi, quando lo sento mormorare.

Notisi inoltre che se la vedova si lasciava consolare, era nel suo pieno diritto di farlo. Oh che! perchè il marito muore, dovrà la consorte vestire il lutto eterno? dovrà essa legare la sua gioventù e sacrificarla alle magre reminiscenze di un passato che è passato? No certo. Si piange per un anno, qualche visita al cimitero colla serva, e forti sospiramenti quando si parla del defunto; intanto la vedova ingrassa, e poco dopo passata la furia del dolore di circostanza, si riaprono le sale agli amici del defunto marito, i quali si credono tutti in diritto di dar dei consigli alla vedova.

Oh! l'amicizia. Gli scettici la dicono una parola vana, ed è ancor poco se non la chiamano addirittura un' ipocrisia.

Consolare gli afflitti è uno dei doveri del buon cristiano, ed in fede mia, non saprei trovare opera più generosa e piacevole di quella di asciugare le lagrime ad una giovane vedovella.

Ma andate mo' a far sfoggio di questi buoni sentimenti, vi rideranno sul muso. Mi ricordo d'aver visto i funerali di un povero marito accompagnato da un corteo di pietosi amici tutti

in lagrime, e ricordo ancora che mi sentii profondamente commosso. Uno poi fra gli altri tanti che accompagnavano il feretro, aveva un' aria così addolorata che era una pietà il vederlo. Ebbene, mentre me ne stava pensoso ad osservare, sentii dietro di me il seguente dialogo:

— Veh! il signor B.... che aria afflitta.

— Ah! che ridicolo!

— Che impostore. Figurati che colui fa una corte spietata alla vedova; è l'ombra del suo corpo, e giurerei che presto farà le veci del defunto.

È una birbonata, non è vero? — eppure se io non fossi più che ottimista, ora, dopo passato qualche tempo, sarei tentato di credere che quel briccone avesse ragione.

La signora Allegra, dunque versò le sue lagrime d'obbligo sulla memoria del marito, gli pose in Camposanto una lapide col solito epitaffio: *la vedova inconsolabile e desolata vivrà nel lutto eterno...* con quel che segue, eppoi fece come fanno tutte le altre.

Cercò di distrarsi, e ridiventò civetta, voglio dire una dama del bel mondo.

Tutto passa quaggiù, tutto finisce in questo basso mondo, e la vedovella riprese ben tosto le sue abitudini, anzi ne contrasse delle altre, frutto del suo stato libero.

Non ci mancava la *réclame* sulla sua disponibilità; la signora Allegra andava sempre vestita a lutto, ma la gente che mormora trovava in quelle gramaglie più un richiamo che non l'espressione di un dolore. Fin qui io sto col mondo, giacchè il lutto delle signore mi fa sempre l'effetto della quarta pagina d'un giornale.

È facile immaginare che Pomponio fissò la sua dimora in casa dello zio. L'amore aveva operato un vero prodigio, e dopo pochi giorni l'ipocondriaco giovinotto non era più riconoscibile.

— Passava tutta la giornata alla finestra per spiare le mosse della vedova, e quando lo zio gli disse che l'avrebbe presentato a quella signora non seppe trattenersi di dare un calcio alla cagnolina per sfogare la gran gioia. A quella vista lo zio si persuase che la cosa era urgente, e temendo che quegli slanci di allegrezza degenerassero in manìa, lo prese per il braccio, e trascinollo subito in casa della signora.

Il primo colloquio, e le relative cerimonie di presentazione sono sempre cose noiose, e non vale la pena di descriverle. Per altra parte poi nulla vi avvenne d'importante, se si eccettua un po' di batticuore di Pomponio, e qualche grulleria scivolatagli dal labbro.

Passo sulla seconda visita, sulla terza, e su varie altre, e salto addirittura a quindici giorni dopo l'arrivo di Pomponio a Firenze, vale a dire alla quattordicesima visita che egli fece alla vedova.

Oh! l'amore! vengano gli scettici a negarlo, vengano a dirmi che questa corrente elettrica è un sogno dei poeti. Pomponio ed Allegra in quindici giorni erano ubbriachi fradici d'amore.

Sarei quasi tentato di spifferarvi la storia di quell'affetto nato così rapidamente; ciò mi fornirebbe occasione per sfoggiare le mie cognizioni in materia, ma siccome parmi già di sentire gli sbuffi impazienti del lettore, volo... vale a dire, salto altri quindici giorni e mi porto verso il tramonto di quel purissimo amore.

Dissi purissimo, e ciò sembrerà strano, giacchè la purità delle vedovelle si può sempre discutere, tuttavia qui l'espressione fa al caso.

Pomponio non era per nulla uno scapestrato, un altro al suo posto avrebbe finito dove finiscono sempre siffatti intrighi, ma egli tenne duro. I mediocri d'intelligenza sono spesso i più onesti. Ne volete una prova? Pochi giorni dopo il suo arrivo a Firenze egli scrisse alla famiglia dicendo che desiderava ammogliarsi, e chiedeva un consiglio al padre.

Quel buon uomo non desiderava di meglio,

ed a volta di corriere rispose al figlio che egli era soddisfattissimo; anzi lo pregava a sollecitare le nozze.

Questa lettera fruttò un bacio a Pomponio. Fu il primo, ve lo posso giurare, giacchè la vedovella seppe sempre tenerlo alla dovuta distanza; ma quando vide la lettera del papà si commosse, pianse, ed abbracciando il suo Pomponio lo baciò teneramente in fronte.

Ah! le vedove sanno ottimamente l'*Arte d'amare*. Il primo matrimonio è per esse una scuola di perfezionamento, e quando hanno perduto il marito diventano insuperabili negli artifizi amorosi.

Un bacio dato a tempo ne vale cento dati alla rinfusa, come costumano certi innamorati allorchè la buona stella li mette in colloquio intimo.

Evvivano dunque le vedove che sanno farsi desiderare. Mi viene però alla memoria una certa sentenza in versi, che dice:

> Oh tu che hai scorse tante dotte carte:
> Qual'è l'arte d'amar? — L'amar senz'arte.

Questa laconica risposta tornerebbe tutta a favore degl'ingenui, dunque come sempre av-

viene c'è ragione per ambe le parti, epperciò mentre ammiro il bacio unico e speculativo delle vedove, batto le mani ai mille che si danno i giovani amanti; e che Dio gliela mandi buona!

L'amore non si discute, o si sente, o non si comprende, e Pomponio che lo sentiva molto fortemente, non indugiò gran fatto ad assecondare il desiderio del padre.

Senza tanti arzigogoli, saltiamo ancora un mesetto, e gli sponsali sono fatti . . . . . .

. . . .

Qui lascio una lunga fila di puntini che danno fede della mia verecondia nel non voler sollevare il velo di una soavissima luna di miele.

Il sole entra in Capricorno.

« Datemi un punto d'appoggio, ed io vi metto sossopra il mondo » — Così disse il matematico di Siracusa; ma niuno meglio di lui sapeva di domandar l'impossibile.

Ormai si sa per lunga esperienza che tutto ubbidisce a certe leggi inalterabili della natura. Chi nasce cavolo non morrà garofano; e le tendenze degli uomini per far che si faccia non si ponno violare.

Non mi si venga fuori coll'onnipotenza dell'educazione, giacchè per conto mio domanderei l'abolizione del vocabolo onnipotenza il quale esprime una cosa che non esiste.

È provato che Dio stesso non può essere onnipotente perchè non saprebbe fare un circolo quadrato, dunque restiamo d'accordo che le tendenze insite nell'uomo sono immutabili.

Anche la luna di miele subisce come tutte le altre le sue fasi di decrescenza, colla sola diversità che quando è tramontata non ritorna più mai sull'orizzonte. Luna fatale!

Il suo splendore durò poco per Pomponio, che dopo qualche mese cominciò ad abituarsi alla felicità, e poscia se l'ebbe di peso.

La vedovella avea dei piccoli grilli, le piaceva d'esser corteggiata, voleva feste, teatri, balli, e con che cuore poteva Pomponio presentarsi in pubblico, senza essere nemmeno cavaliere? Ecco il tarlo che rose le sue gioie coniugali.

L'amore aveva assopito solo per poco lo stimolo dell'ambizione, ma passato il fuoco dell'entusiasmo per la moglie, Pomponio ricadde nella sua cupa malinconia.

Con grandissimo rammarico leggeva giornalmente quel foglio malvaceo che è la *Gazzetta Ufficiale*, e ad ogni nuovo cavaliere annunziato il poverino si sentiva come stretto al cuore.

Oh la croce, egli la voleva, la sognava, e frattanto la sua dolce metà gli ne faceva portare una e ben grossa.

Debbo dirlo perchè si disse, ma io dichiaro come al solito che non credo alle ciarle del mondo. La vedovella convinta d'aver sposato un baggèo, pensò tosto a darsi buon tempo.

I sogni ambiziosi del marito le davano agio a fare ciò che le piaceva, e siccome le piaceva un ufficiale di cavalleria, si lasciò spesso accompagnare da costui al teatro, al caffè, e si disse perfino d'averli veduti in una strada di campagna....

Siamo d'accordo che cotesta è un' altra infamia del mondo che vitupera l' innocenza, ma prima di condannare addirittura il mondo, è bene riflettere come talvolta egli non abbia tutta la colpa de' suoi errori.

La mia nonna, buon' anima, mi diceva:

— « Figlio mio, la maldicenza è come un lago, « se tu vedi il tranquillo specchio che si turba, « è segno che vi è caduto dentro il sassolino. »

« Al fondo di tutte le dicerie, c'è sempre un po' di vero. »

Non voglio certo disconoscere i savii ammaestramenti di quella buona vecchia, ed ogni qualvolta sento il mondo che mormora, mi rammento sempre la storia del sassolino.

Insomma pigliatela come si trova; se è vero che l'ufficiale se la spassasse romanticamente con Allegra, ci avrà trovato la sua convenienza. In questi casi è prudente sposare la gran massima che dice: le colpe della moglie sono colpe del marito. Tiro innanzi.

Lo sventurato Pomponio struggevasi per am-

bizione, e dopo appena sei mesi di matrimonio non era più riconoscibile; era sampre preoccupato, distratto, come un banchiere alla vigilia del fallimento. La gente pensava che ei la facesse da uom di spirito, e taluni vedendo che la sua fronte andava facendosi più ampia per lo sfrondarsi dei capelli, osservavano malignamente com'egli covasse qualche protuberanza al cranio.

Ma la provvidenza è grande, e non tardò a sorridere a Pomponio prendendolo sotto le sue pietose ali.

Se vi ricordate, quando la moglie di Pomponio era vedova (Dio che giro di parole!) godeva la protezione di un cugino alto-locato. Costui ebbe una parte attivissima in quel matrimonio, aveva fatto dei grandi regali alla sposa, e quando ella stava per lasciar Firenze ei chiese licenza al marito di darle un bacio.

Era una cosa innocentissima, e se vogliamo anche un onore per Pomponio.

D'allora in poi Allegra mantenne sempre un discreto carteggio col cugino di Firenze, ed un giorno ricevette da lui una lettera in cui le notificava la sua nomina ufficiale ad un consolato estero. Inoltre per *posts-criptum* eravi che appena sbrigati alcuni affari, egli passerebbe a salutarla prima d'abbandonar l'Italia.

Allegra comunicò la lieta novella a Pomponio, il quale sentì slargarsi il uore per la gioia.

È facile comprendere che un barlume di speranza era riapparso nell' animo suo, facendo egli gran calcolo sull'influenza del cugino diplomatico.

Una sera stando chiuso nella camera da letto e mentre la moglie già si spogliava, Pomponio prese a dire:

— Senti Allegra. Se viene il cugino bisognerà pensare a dargli un conveniente alloggio.

— Certo.

— Non si canzona mica un personaggio così.

— Oh, disse la moglie, non pigliarti tanti fastidi, già lo sai, egli è fatto alla buona.

— Tutto va bene, ma bisogna fargli l'onore che si merita. Si fermerà molto?

— Chissà! Secondo l'urgenza, può darsi anche che non si fermi più di un giorno.

— Nè sarei dolentissimo.

— Ed io pure, è tanto tempo che non lo vediamo!

— Tanto più, mormorò Pomponio, tanto più che aveva un certo progetto in mente...

— Che progetto?

— Oh Dio, un'inezia, massimamente se tu t'impegni in mio favore.

— Puoi dubitarne! Di' pure.

— Già lo sai, Allegra mia, io sono piuttosto ambizioso.... tutto per te; mi piacerebbe farti

fare bella mostra nel mondo. Non già che. io ci tenga gran fatto a certe cose, sono minuzie, tuttavia non si può negare che un titolo fa sempre qualche effetto in società.

— Ma spiegati meglio, sclamò Allegra piantando due occhioni addosso al marito.

— Ecco... cioè, il cugino è molto influente al ministero, e se mercè il suo intervento potessi guadagnarmi una croce...

— Ah! vorresti esser cavaliere!

— Ecco, rispose Pomponio, ed arrossì fin sulla punta del naso a tal segno che la moglie se non rise fu perchè ebbe pietà di quella miseria.

— Per farti cavaliere occorre un titolo.

— Qual titolo migliore esser suo cugino!

Allegra si fece alquanto seria, e stette fissando di sottocchi il marito che appunto allora si aggiustava la berretta da notte. Aveva una figura stolida, messa assai bene in rilievo da una tinta di timidezza che apparivagli ogni qualvolta si trovava in colloquio intimo colla moglie...

— Dunque Allegra mia, hai pensato?

— La signora aggrottò le ciglia, guardò il marito con un'aria di superiorità quasi sprezzante, e rispose seccamente con una sola parola che poteva essere una rivelazione.

— Vedremo!

— Io spero che non ti dirà di nò... ti vuol tanto bene.

— Se dipenderà solamente da lui.

— Basta che ei lo voglia, è un affar fatto. La danno a tanti la croce e si può ben compiacere un cugino. È da qualche tempo che ho quest'idea, ma tu mia cara mi tieni in gran soggezione. Infine se sono ambiziosetto è per te sola, capisci che se io sarò cavaliere tu diventi *donna...*

— D'altri, mormorò Allegra fra i denti voltando le spalle al marito che poco dopo si addormentò sognando la realtà delle sue speranze.

Dopo tanto, sfido io il lettore se avrà cuore ancora di scagliar la pietra su quella povera donna. È vano sofisticare sui doveri del matrimonio quando trattasi d'avere alla cintola un marito di quella fatta. Io sono sincero, e dico francamente che in simili casi come in tanti altri metto le infedeltà coniugali nella schiera dei più sacrosanti doveri.

Ognuno ha quello che si merita, ci vuole una testa apposta perchè vi possano germinar le corna; e qui mi arresto con un altra osservazione. Le corna non mi sembrano troppo a proposito per raffigurare la posizione sociale di certi mariti.

Oh perchè non mettervi invece delle corna le orecchie? Starebbero assai più acconcie. Narra la favola che Atteone per aver veduto Diana al bagno fu dannato a portar sulle cervice il blasone dei cervi... sin qui sta bene, ma qui non ci trovo relazione col becco dei mariti. Atteone s'ebbe le corna in pena d'aver visto, mentre i mariti le hanno appunto perchè non ci vedono niente. Cito il fatto puro e semplice, ma per conto mio me ne lavo le mani, e poichè ci vogliono le corna, prendo il mondo co' suoi usi, e tiro dritto.

— Mi preme unicamente di stabilire che madonna Allegra era quasi in diritto, per non dire in dovere, di seminare sul capo del marito quei nobili fregi. Veniamo al punto, cioè al giorno in cui doveva arrivare il cugino. La fu una vera baraonda in casa di Pomponio, si trattava di assegnare una camera degna dell'ospite, ed infine dopo discussi cento progetti, Pomponio aderì a quello della moglie che volle il cugino in una camera prossima alla sua.

La dabbenaggine alla prova.

Il cugino fu d'una esattezza diplomatica, ed arrivò proprio col convoglio fissato.

Pomponio e la moglie erano ad aspettarlo, nè qui è caso di rimestare tutte le galanterie del ricevimento.

Due righe per il ritratto del nuovo personaggio.

Era oltre la quarantina, ma pareva assai più giovane. Portamento franco e spigliato proprio delle persone avvezze al vivere del gran mondo. Una figura discreta, occhio penetrante; era insomma un bel uomo degno al tutto di far capo ad una legazione.

Pomponio lo pressava lo stringeva fra mille gentilezze, e quando seppe che il cugino si fermava qualche giorno in casa sua, non ebbe più limite alla gioia.

Dopo cena il cugino si dichiarò stanco, e chiese di ritirarsi; Pomponio lo accompagnò nella sua camera, e ritornando poscia alla moglie le rinnovò la solita raccomandazione.

All'indomani il cugino non aveva ancora aperto gli occhi che si vide parato innanzi Pomponio inchinevole e sorridente; a pranzo poi il nostro diplomatico doveva schermirsi in mille modi per non fare delle indigestioni. Era insomma una specie di tirannia esercitata a furia di gentilezze, ma il cugino ne aveva a macca delle cortesie del marito, tanto più che costui lo perseguitava siffattamente che non ci era mezzo di abboccarsi da solo colla cugina. Si sa, i parenti hanno sempre alcuna cosa a dirsi.

Allegra, vedendo che un tale stato di cose non poteva più oltre durare, e pressata sempre dal marito per l'affare della croce, gli rispose un giorno:

— Capirai, caro mio, che fino a quando tu starai ai fianchi del cugino, non potrò mai aprir bocca. Non sono queste cose che si possano dire su due piedi; lasciaci in libertà per qualche ora, e parlerò per te.

Pomponio non domandava di meglio, ed una sera, manifestando desiderio d'andare al teatro, lasciò la felicenotte alla moglie ed al cugino e se n'andò . . . .
. . . .

Lasciate o benevoli lettori, lasciate che io segni con tanti verecondi puntini il colloquio intimo dei due cugini; se così non facessi verrei tacciato di lesa morale.

Siamo in epoca rigeneratrice, tutti caricano la croce al povero scrittore che per essere verosimile trovasi bene spesso costretto a rivelare certe verità disgustose. Mio Dio! il vero non s'inventa, epperò bisogna adattarsi e pigliarlo dov'è.

Infine vogliasi o no, tutto concorre al grande scopo umanitario e riformatore, ed anche l'umile scrittore colla sua pietruzza qualunque sia, porta il tributo all'immenso edifizio sociale.

È curiosa però cotesta sete di morale che invade il nostro secolo cadente, si direbbe che tende a purificarsi delle magagne riportate in giovinezza. Ma ohimè! anche il concetto della morale che si sente oggi è puramente una smania della moda, e più spesso la cuccagna di tanti filosofi moralisti ad un tanto per pagina.

Oh perchè, signori miei, si pretende che lo scrittore pel primo entri nella palestra per infarinarsi di un trascendentalismo sociale che esiste nelle idee, ma non nel fatto?

La morale sarà buona se vera, ma finchè le generazioni proseguiranno per questa via di lubriche costumanze, la parola dello scrittore arà buttata al vento.

È la moda! Giacchè la virtù va via sloggiando dalle nostre case giacchè la corruzione entra per tutte le fessure, si pretende che il senso morale resti almeno sui libri come se si volessè ingannare la posterità.

Di questo passo la letteratura non sarà altro che un museo destinato a custodire una collezione di ipocrisie che non sono per nulla l'espressione dei nostri tempi.

La missione della letteratura non è tale; ella è di ritrarre e correggere, non di simulare e mentire. Si pratichi la morale, si facciano le buone azioni, ed allora lo scrittore avrà soggetti d'onestà da studiare sul vero.

I libri d'un secolo sono lo specchio de' suoi costumi......

Intanto, i puntini mi hanno fornito una digressione che m'ha tutta l'aria di una predica, ma se a caso la pigliaste sul serio vi dirò per scarico di coscienza: Fate quel che dico... non quel che faccio.

Il lettore non sarà certo così curioso da voler sapere quello che passò fra i due cugini, e si appagherà di sentire le ultime parole di quel colloquio.

Supponiamo che siano trascorse due ore dacchè li lasciammo soli... Supponiamo quel che si vuole le argomentazioni sono libere; riferisco le ultime parole.

(Allegra è un po' commossa, il cugino fuma uno sigaro).

— Mia cara Allegra, tu sai se per farti un piacere mi lascio tanto pregare, ma in questo caso mi trovo imbarazzato.

— Non intendo di crearti imbarazzi. Se tu potrai contentarlo mi farai libera d'una gran seccatura. È un buon uomo, ma ha le smanie ambiziose.

— Del resto è proprio un buon uomo.... non è geloso.

— Niente, niente.

— Io, al suo posto, con una moglie come te...

— Eh, mi ricordo benissimo che eri terribilmente geloso.

— Te lo ricordi?

— Certo, non si dimentica sì presto un passato tanto bello.

— Davvero cugina, che quando ci penso, sento di aver perduto gran cosa.

— E non era forse in tua mano far sì che noi non ci separassimo mai più?

— Hai ragione Allegra, oh quanto me ne duole! Ora fra la rigida freddezza degli affari, sento proprio il bisogno di avere al fianco una persona affettuosa. Ti ricordi dei bei giorni che si passava insieme, nella mia villetta fuori di Firenze?

— Ah! ci penso sempre.

Fra pochi dì parto, e chissà quando ci rivedremo. Prima di lasciar l'Italia, pagherei non so cosa per godermi ancora alcuni giorni di felicità; ma ciò non è possibile, a meno di allontanare tuo marito....

Allegra non rispose, ma sorrise, ed il cugino corrugando la fronte con quell'atto proprio delle persone avvezze al pensiero, si fece a meditare in silenzio, indi come colpito da un'idea sclamò vivamente:

— Ah! l'ho trovata.

— Cosa? chiese l'Allegra fissandolo.

— Ho trovato il mezzo di far rivivere alcuno di quei bei giorni.

— In che modo?

— Ascolta: Tu dici che tuo marito farebbe qualunque cosa per guadagnarsi la croce.

— Ne sono sicura.

— Si tratterebbe di farlo viaggiare sino a Firenze con una mia lettera da consegnare al segretario di gabinetto. Forse, chissà, è probabile che si riesca a crocifiggerlo.

— Ma ci vuole un motivo.

— Si troverà, lasciane a me la cura. Questa sera tu parli a tuo marito, domani lo faremo partire.....

Pomponio ritornando dal teatro, trovò la mo-

glie già in letto, e mentre calzava la beretta da notte, Allegra gli parlò del viaggio a Firenze progettato dal cugino.

— A tale annunzio, il baggeo si mise a saltare per la gioia, e ci mancò poco se non corse in mutande a ringraziare il cugino. Si pose a letto, ma non chiuse occhio, il viaggio per Firenze gli trottolava per la mente, togliendogli ogni quiete.

All'indomani si alzò per tempo, fece la valigia, abbracciò il cugino, strinse la mano alla serva, diede uno scudo alla moglie, schiacciò la gattina, ruppe un vetro, e dopò quel parapiglia, si avviò alla stazione.

È gran cosa sentirsi gravato di un incarico diplomatico; la lettera pel segretario, eccitava la vana gloria del suo portatore.

Non sembrava più il Pomponio d'una volta; il miserello era ringalluzzito e posava proprio come un uomo d'affari.

E dire che di simili stolidi è ripieno il mondo.

Quando ci penso mi vengono i brividi, e mi persuado sempre più che ormai si vive fra infiniti pericoli; accade di noi come dell'agnello, che scappato dagli artigli dell'aquila cade nell'ugne del leone.

Se non la si fa agli altri, gli altri la fanno a noi, e credo che alla fin fine sia miglior con-

siglio prendere il bene dove si trova, come Molière, e non curarsi del resto.

Guai a colui che ascoltando la voce degli scrupoli di coscienza si lascia sfuggire la più piccola occasione di godersi la vita. Mentre tu disputi per una cosa, un altro te la contende. — Se tu osi, un altro ardisce, se desideri, un altro brama, un terzo agogna.

Col progresso di cui è satura l'atmosfera, fa duopo essere risoluti e pronti a tutto. Evviva il progresso!

Guardatevi attorno, e vedrete adolescenti che fumano la pipa e guardano procacemente in viso alle signore.

Vedrete le giovani popolane attillate, profumate come tante marchese; fantesche che fraternizzano colla truppa.

Vedrete delle coppie di sposi che sommano trent'anni in due, delle civettone attempate, che inveve di riconciliarsi con Dio si lasciano corteggiare da uno sciame di studenti di primo pelo. La morale del giorno non ha più scrupoli, e la si vede andar di conserva colla più spudorata sfrontatezza, che con altro nome si chiama ardire... coraggio.

Vedrete delle ragazzine sgusciate appena dal collegio che portano ancora le gonne corte, e leggono gli amori del cavaliere di *Faublas*. Le

vedrete nascoste dietro le persiane in atto di agitare un fazzoletto che a sua volta agita il cuore di un damerino che si stira i baffi nella strada.

Varcate la soglia dei nostri *salons*, Dio mio! un moralista del secolo passato cadrebbe come tocco dal fulmine. Ivi vedrete il sublime dell'assurdo, la quintessenza del ridicolo, una mostruosità comica. Vedrete là un turbine di donne spensierate, sciocche, pettegole, impudenti che sotto l'artifizioso apparato di un'educazione ipocrita ostentano una pudicizia sommamente ridicola.

Eppure le sono tutte oneste. Oramai questa santa parola esprime tutt'altro che quel sentimento virtuoso che anima la donna. L'onestà dei nostri giorni non impedisce ad una madre di mostrare le spalle ed il seno a tutto il pubblico d'un teatro.

Ora si usa un certo modo di velare le membra che val peggio che mostrarle; il velo è una specie di richiamo che simulando un onesto pudore segna agli sguardi dei curiosi i misteriosi confini del vero.

Chiudetevi gli occhi, acciecatevi come il fringuello se volete cantar l'amore anime candide dei poeti! Se voi vedeste queste beltà di moda, queste damigelle discinte e spudorate, perde-

reste d'un tratto il sentimento della poesia. Torcete lo sguardo da queste giovani sacerdotesse d'amore che immolano il loro candore alla voluttuosa tendenza dei costumi. Non potrete più sognarlo il seno d'una vergine, o poeti! essa lo espone senza reticenze.

Quell'anima delicata del Tasso, non potrebbe più dire delle nostre signorine:

> **Parte appar delle mame acerbe e crude**
> **Parte altrui ne ricopre invida vesta;**
> **Invida, ma se agl'occhi il varco chiude,**
> **L'amoroso pensier già non s'arresta**
> **Che non ben pago della bellezza esterna,**
> **Nelle pieghe secrete anco s' interna.**

Ma ci vuol altro che velo ai dì nostri! che parte! venite e vedrete tutto senza usare il telescopio dell'*amoroso pensiero*.

Dopo tutto questo impasto di sciocchezze, vanità, spudoratezza, riesce ben poca cosa la dabbenaggine d'un marito che si lascia civilmente incoronare.

Per me lo confesso mi vien poca voglia di ridere al pensarvi, perchè un giorno o l'altro potrebbe accadermi la stessa cosa, e chi mi legge, se ha moglie, pensi due volte a casi suoi prima di ridere sulle spalle di Pomponio.

Diplomazia dell'asino.

Madama de Staël nella sua CORINNA dice che la dissimulazione è un'abitudine degli italiani. Per conto mio passo liscio su questa e sulle tante altre sentenze tirate a nostro dosso, e dirò alla mia volta come Cristo: Perdonate a coloro che non sanno quel che si dicano! Ma se l'illustre scrittrice avesse incontrato il nostro Pomponio, si sarebbe subito ritrattata, giacchè colui nonchè dissimulare, tradiva con ogni moto la sua gran soddisfazione.

Aveva l' aria d' un avvocato dopo una gran vittoria, o meglio, d'un deputato eletto a gran maggioranza.

Sdraiato in fondo al vagone guardava con occhio tenero il plico che doveva consegnare al segretario. Chissà cosa contiene? pensava fra sè; ma c'era tanto di suggello.

Non importa, anche ignorandolo, egli sentiva in cuore che la sua missione era d'una grande importanza.

Oltre al far da procaccino il nostr'uomo aveva nientemeno che l'incarico di ordinare i bauli del cugino, e metterli in via di partenza; per ciò fare era munito di altre lettere particolari per le persone di casa.

Non vi dirò nè le vicende del viaggio, nè la scossa generale che sentì il poverino quando giunse alla meta.

La parola *Firenze*, urlata dai guardiani del convoglio, rintronò nel suo cuore come una lontana profezia.

Scese ed andò difilato dallo zio che lo accolse amorevolmente offrendogli un'ospitalità che venne subito accettata.

Pomponio voleva subito ricapitare il suo plico diplomatico, ma il segretario era fuori di Firenze, e dovette attendere alcuni giorni che gli parvero secoli. Frattanto diede mano ad ordinare le robe del cugino.

Dopo quattro giorni seppe dal portinaio che il segretario era ritornato; Pomponio si avviò subito al ministero, e noi lo sorprenderemo mentre appunto sale lo scalone degli uffizi.

Entrò in anticamera con molto sussiego, ma nessuno gli guardò in faccia. C'era una turba

d'uscieri gallonati ed eleganti sì che Pomponio li scambiò per tanti personaggi importanti.

A dir vero alla vista della confusione che regna nell' anticamera di un dicastero, il poverino cominciò a dubitare alquanto della sua individualità.

Stava incerto e titubante osservando quella turba di servidorame, ma non ardiva muovere domanda ad alcuno. Guardò per un po' di tempo le carte geografiche che stavano alle pareti, aspettando che qualcuno lo interrogasse, ma nessuno curavasi di lui, ed egli continuava a guardar le carte coprendosi le natiche col capello.

Visto che non si badava a lui, fecesi animo ed azzardandosi rispettosamente verso un usciere, chiese con voce flebile se il segretario era nel suo studio.

— È occupato, rispose sbadatamente l'usciere.

— Dovrò dunque ripassare?

— Come vuole, se attende toccherà dopo a lei.

Pomponio inchinossi profondamente, e fece ritorno alle carte geografiche. Era la prima volta che si occupava sul serio di geografia.

Dopo una mezz'ora lo stesso usciere andò ad avvisarlo che il segretario era libero.

— Dunque vado.

— Dove?

— Nello studio.

— Favorisca prima il suo nome.

— Non serve, se vado io.

— Mi dica chi è lei, riprese bruscamente l'usciere, non si va mica in uno studio come in una piazza.

— Perdoni, mormorò Pomponio inchinandosi.

In quel mentre si spalancò la porta, e vi entrò un nuovo personaggio; tutti fecero ala rispettosamente. Era il ministro. Pomponio restò solo come un salame.

Passato il ministro, l'usciere tornò a lui e gli disse con aria di ridere:

— S'accomodi signore per un altro poco.

— Perchè?

— Perchè c'è il ministro.

— Dovrò aspettare ancora?

— Se nol volesse è padrone d'andarsene.

— Tornerò quando?

— Domani.

— Impossibile, ho una lettera di premura.

— La porti alla posta.

— Ma no, è una lettera pel segretario.

— Allora attenda, non so che dirle.

Di geografia Pomponio ne aveva abbastanza, e tanto per variare si portò alla finestra per vedere la gente che passava.

Poverino! nella sua ingenuità eragli parso facilissimo l'accesso nello studio di un segretario del ministro.

Dopo qualche riflessione cominciò a persuadersi della sua poca importanza ed infine come tutti i caratteri deboli finì per credersi meno di quello che era.

Tanto è vero che quando l'usciere lo avvicinò per la terza volta egli lo ricevette con un grande inchino che tradiva tutta l'umiltà delle sue intenzioni.

L'usciere in vederlo così alterato n'ebbe quasi compassione, e con un pietoso sorriso gli disse:

— Se il signore vuol passare.

— Vado, rispose Pomponio confuso.

— Mi favorisca il nome.

— Ah sì sono il cugino.

— Del segretario?

— No, dell'ambasciatore.

L'usciere lo guardò bene in faccia credendolo pazzo, indi riprese con stizza:

— Ma che cugino! che ambasciatore! ci capisco un'accidente... il suo nome.

— Pomponio.

— E quello di battesimo?

— Pomponio.

— Ancora? mormorò l'usciere sorpreso per la combinazione dei nomi, intanto avviandosi

di pochi passi aperse il gabinetto del segretario gridando con aria di motteggio:

— Il signor Pomponio Pomponio.... cugino dell'ambasciatore.

Pomponio entrò tremante e confuso; il segretario stava passando alcune carte, alzò gli occhi, salutò il nuovo arrivato accennandogli di sedere e si rimise a leggere.

Lesse per lungo tempo, e non finiva mai, certo si era dimenticato della visita.

Pomponio stette alquanto in forse e dopo mezz'ora di riflessione decise di soffiarsi il naso.

Il segretario si volse adagio, e disse colla freddezza d'un uomo che ha compreso:

— Oh, mille perdoni... ero distratto.

— No, no, faccia pure, rispose Pomponio tutto rosso, io ho tempo, non s'incomodi... sono servo.

— Tante grazie. Se vuol dirmi in che posso servirla.

— Ecco, signore illustrissimo, io ho un cugino...

— Me ne rallegro.

— E lei lo conosce.

— Io? Può darsi, ma venga al fatto.

— Ho una lettera da consegnarle.

— Me la dia.

— Eccola, e Pomponio barcollando come un

ubbriaco, trasse la lettera e la consegnò al segretario che frattanto inforcava le lenti.

— Ah! ora capisco, sclamò costui, è Felice, ella dunque è suo cugino?

— Ho questa fortuna.

— Bene, siamo tanto amici.

— Me lo ripete sempre.

— Compermesso, leggo.

Non voglio tener sulle spine il lettore e trascrivo la lettera tal quale.

« *Carissimo amico,*

« Tu mi dicesti tante volte che anelavi ad
« una buona occasione per ricambiarmi di quel
« poco che io feci per te. Si presenta ora il
« caso di giovarmi, ma se ricorro a te non è,
« credilo, a titolo di quella riconoscenza che
« per un eccesso di bontà tu vuoi serbarmi, ma
« sibbene in nome di quell'amicizia che ci lega
« da tanti anni.

« Latore della presente è il sig. Pomponio,
« marito di mia cugina Allegra, che tu conosci,
« epperciò mio parente.

« È un uomo eccellente, una vera perla. Prima
« di partire per la mia missione al Belgio, sono
« qui venuto per salutare Allegra, ed ho rice-

« vuto tante gentilezze, che per sdebitarmi,
« pensai di farne cavaliere il marito.

« Il poverino non ha che questo desiderio, e
« mi raccomando a te mio buon amico per
« questa bisogna, tu solo sei in grado di com-
« piacermi, e non dubito che ti porrai tosto in
« impegno.

« Questo buon cugino, è una pasta di zuc-
« caro, e se gli dai la croce, c'è in lui la stoffa
« da farne un fanatico.

« Occorre dunque trovare un merito ad ogni
« costo, e mi raccomando a te, è affar tuo co-
« desto, ne hai inventate tante per distribuir
« croci, e sono certo che non risparmierai fa-
« tica per farmi piacere.

« Mi preme inoltre, che tu trattenga per qual-
« che giorno questo caro cugino... non ti dico
« altro.

« *Tuo affezionatissimo*
« FELICE. »

Quand'ebbe terminato, il segretario alzò gli occhi su Pomponio, lo fissò con un certo sorriso, indi accennandogli di sedere, sclamò:

— Dunque quel caro Felice è suo ospite?

— Sì signore, da qualche giorno.

— Peccato che lo perderemo per molto tempo.

— Peccato davvero.

— Capisco che ciò le farà dispiacere.

— Oh certo!

— Ed anche alla sua signora. Egli le fece si può dire da padre durante la vedovanza.

— Oh, so tutto, rispose Pomponio ringalluzzito.

— A quanto mi dice suo cugino, riprese il segretario, guardandosi le unghie, ella sarebbe uomo di grandi aspirazioni.

— È tanto buono quel Felice!

— Ha qualche professione lei?

— Nessuna.

— Qualche titolo?

— No! mòrmorò il buon uomo sospirando.

— Il suo aspetto mi promette bene.

— Oh, signore!

— Conta di fermarsi a Firenze?

— Appena sbrigati gli affari del cugino, parto.

— E quando ciò potrà essere?

— Spero domani.

— Senta, signor Pomponio... ho un progetto per lei, ma converrà aspettar qualche giorno per saperne qualche cosa di deciso.

— Sono a sua disposizione.

— Non le nascondo che il sospendere la partenza le potrebbe giovare.

— Allora mi fermo, sclamò Pomponio con gioia.

— Benissimo, fra due giorni si lasci vedere al caffè di Parigi, verso le sette di sera.

— Non dubiti, ci sarò.

Il segretario l'accompagnò fin sulla porta, e Pomponio se n'andò tutto giulivo.

Apoteosi

Quando io penso che tutti i giorni accadono di tali cose, mi vien la pelle d'oca, e credo che il pessimismo dei celibi abbia qualche fondamento.

Se volessi far tutto il mio dovere, non potrei dimenticare il cugino e la moglie di Pomponio, ma più che la tema di esser tacciato di pigro, la vince su me lo scrupolo della coscienza. Certe cose bisogna che il lettore si sforzi a comprenderle per evitare a chi scrive la noia di farsi delle violenze . . . .

. . . .

Io mi valgo ancora dell'eloquenza dei puntini, e mi limito a dire che Dafni e Cloe, Castore e Polluce, Tirsi ed Amarilli, Paolo e Virginia impallidiscono davanti a quell'idilio di Allegra e Felice; combinazione di nomi!

Li abbandono alla loro felicità che trascorre rapida, e ritorno, a Pomponio che lasciai ebbro

di gioia per le vie di Firenze. La roba del cugino era già tutta all'ordine, ma egli si tratteneva solo per sentire la risposta del segretario.

Venne finalmente l'ora desiderata, e recatosi al caffè di Parigi s'incontrò nel suo protettore che gli disse:

— Per ora nulla posso dirle, parta sicuro però, che non lo dimentico, e consegni questa lettera al caro cugino coi miei saluti.

— Oh! qual onore, sclamò Pomponio.

— Dunque, buon viaggio, signore.

Pomponio intascò la preziosa lettera, fece una gran cappellata al segretario, ed all'indomani col primo treno si mise in marcia per casa.

Arrivò felicemente, e dopo sfogati i saluti colla moglie, consegnò con molta gravità la lettera al cugino.

Era un procaccino ammodo!

. . . .

E qui tiro le fila del racconto, perchè ormai la stella di Pomponio volge al suo massimo splendore.

Dalla lettera del segretario che qui trascrivo, ognuno può farsi un'idea del resto.

« *Caro Felice,*

« È venuto da me il tuo Pomponio, ed ho
« fatto quanto di meglio per compiacerti.
« Spero che sarai soddisfatto di me, e ciò mi
« valga la tua riconoscenza; avrei potuto pro-
« lungare le tue ore d'ozio, ma mi trattenne il
« pensiero che tu hai una grave missione da
« compiere.
« Tuo cugino è proprio un buon uomo; circa
« al farlo cavaliere, mi adoprerò per quanto
« posso, prima di tutto per farti piacere, poi
« perchè un uomo di quello stampo si merita
« proprio una distinzione.
« Tanti saluti per me alla tua cara cugina,
« *che ha ben meritato dalla patria*, e lascia che
« nello stringerti la mano, e nel complimentarti
« per la tua ventura, mi auguri di trovare io
« pure un Pomponio che sia Pomponio come il
« tuo amabile cugino. »
Il cugino partì pel suo destino, e qualche mese dopo Pomponio fu per decreto insignito dell'Ordine Equestre; siccome le fortune, come le disgrazie, non vanno mai sole, così un bel giorno Allegra regalò un bel maschiotto al marito.

Vi furono dei maligni che credettero di trovare nel neonato qualche rassomiglianza col cugino Felice, tanto più che c'erano delle date che combinavano stranamente.

Perfido mondo!

Dopo tutto, Pomponio era al colmo della felicità, e portava l'insegne all'occhiello. Negatemi ora la forza dell'istinto, e dite se quella non fu UNA CROCE MERITATA!

FINE DELLA CROCE MERITATA.

LEI, VOI E TU

Elegante camera da letto con alcova, a sinistra caminetto con fuoco acceso. Una poltrona. A destra, porta che comunica cogli appartamenti. Più in là una finestra. Una porta di mezzo con vetriata che mette sul balcone. Tavolino da notte presso l'alcova, con sopra un libriccino legato. Sedie, ecc.

SCENA I.

LUIGI. (*Entra per la finestra con precauzione*) ...... Dieci e mezza! — Sono venuto a tempo. Quel birbo di giardiniere non si stancava di starsene fuori. — È una vera notte di gennaio; fa un freddo indiavolato (*guarda verso gli altri appartamenti*).... La marchesa non

tarderà a venire, e qui bisogna studiare un modo per farsi vedere senza spaventarla — mi nasconderò dietro ad una cortina, eppoi.... no, non c'è grazia in questa trovata (*pensa*). Ah! eccola. — Le scriverò un biglietto (*straccia un foglietto dal porta memorie e scrive col lapis*)... posiamolo qui (*sul tavolino da notte*)... accanto a questo libro (*apre il libro*). L'Aminta.... ecco per esempio un libro che è quasi una rivelazione!... Aminta, un povero diavolo d'innamorato che perde il senno per una smorfiosa pastorella... ci sono dei segni in questi versi. — Una donna che prediliga il Tasso dovrebbe essere espansiva.

Diamo un'occhiata al campo. — Quando verrà la marchesa io sarò là sul balcone. — Dio! mi vien freddo al solo pensarvi; gela del più buono. — Questa porta mette nelle altre camere, e non c'è altra uscita. — Ecco una camera onesta; anche la morale c'entra un poco nelle costruzioni... ma intanto se si trattasse di scappare sarei fritto. — Viene qualcuno.... è lei! (*va sul balcone e chiude*).

SCENA II.

La Marchesa (*entra pensosa*). Io vorrei sapere chi sia quel saggio che disse pel primo essere la donna una creatura debole! — Senza vantarmi, ora che sono sola posso dirlo a me stessa, se quel tale si fosse imbattuto in una donna quale io mi sono, avrebbe fatto eccezione. — Da due anni che sono vedova, me la spasso liberamente e godo in vedere questi *animali* del sesso forte che si avvicendano a farmi proteste d'amore senza che io prenda mai sul serio una parola (*si disadorna*). Per me, a dirla vera, ci credo tanto agli uomini quanto agli spiriti... E sì che fra i miei corteggiatori ve n' ha di quelli che si meritano qualche riguardo; ma quando vengono ai soliti slanci sentimentali mi prende gran voglia di ridere. — Già tutti usano le stesse frasi, e ciò riesce sommamente ridicolo — tutti compagni.

Per esempio, sarà follia, se fossi capace di qualche debolezza, sarei portata per quel signor Luigi.... signor Luigi!... che povero titolo!... non un grado, non una distinzione;

eppure, se voglio esser sincera, quei suoi modi franchi ed eleganti, quell'aria sempre gioviale, quel fare senza affettature, mi va a genio. — Eppoi è uomo di molto spirito; il più brillante de' miei conoscenti... eppure non mi ha mai corteggiata. — Cioè, è innamorato di me, ma non mi fa quelle smorfie, e non mi lascia tempo di ridere del suo amore, giacchè ne ride egli prima.... Fa tutto contrario degli altri. Figuratevi, la settimana scorsa lo invitai ad accompagnarmi al teatro — più di cento avrebbero accettato con gioia, egli si rifiutò perchè aveva impegno per una partita a scacchi colla zia. — Questa sera si festeggiò il mio onomastico, ed io mi sono vendicata rifiutandomi di invitarlo. Dio, com'era in collera! giurò persino che sarebbe venuto a mio dispetto, ma gli mancò il coraggio. C'era ordine alla porta di non lasciarlo passare (*vede il biglietto sul tavolino*). Che è ciò? (*legge*) « *Signora Marchesa,* « *voi mi chiudeste la porta di vostra casa,* « *ed io passai per la finestra. Sono sul* « *balcone, ed aspetto i vostri ordini.* »

« LUIGI. »

(*indignata*). Oh! quale arditezza! ma io chiamerò gente (*riflette*) no, non va bene.... nascerebbe uno scandalo. Ah, signor Luigi, voi siete sul balcone con questo gelo, eccovi punito, stateci tutta la notte (*chiude col catenaccio*). Ora sono sicura. Cioè, non mi metto certo in letto; leggerò qui accanto al fuoco, e domani lo troverò gelato (*siede sulla poltrona*). La è però una crudeltà; poverino, fa un freddo dannato.... ebbene, se ne vada per la strada che è venuto. Ma ora che ci penso, di là non c'è mezzo a discendere, non vi è il pergolato sotto. Dunque resti, per me ci penso punto, faccia il suo comodo e buona notte (*pausa*). Infine che vuole? cos'è venuto a far qui?... Mio Dio! mi prende rimorso; potrebbe morirsi pel freddo. — Per carità, è meglio aprire, e farlo ridiscendere dalla finestra (*va verso il balcone*), mi tremano le mani. Ah, prima chiudasi questa porta che mette nelle stanze di mia cognata; potrebbero sentirlo (*chiude l'uscio a destra, poi apre il balcone*). Signore! venga fuori, e se ne vada per dove è venuto (*siede sulla poltrona voltando le spalle a Luigi che entra*).

LUIGI (*entra lentamente, rinchiude la vetriata e resta indietro*).

MARCHESA (*senza voltarsi*). Dunque, signore,

se ne va, oppure debbo farlo accompagnare da' miei servi?... non risponde nemmeno? ha forse la lingua gelata?

Luigi. Eh! ci manca poco.

March. Si sbrighi, apra la finestra, e buona notte. Fortuna per lei che non ha trovato una donna di cuor duro.

Luigi. Ci aveva contato prima sul suo buon cuore.

March. Non ascolto verbo, vada via.

Luigi. Ma prima... mi permetta...

March. Signore! Io mi meraviglio di lei. Che fosse ardito, lo sapeva, ma sino a questo punto... (*sempre senza voltarsi*).

Luigi. Per carità, marchesa, non si alteri, ne avrei troppo dolore. Lo depongo qui sul tavolo?

March. Che cosa?

Luigi. Il mio mazzolino che le offro pel suo giorno onomastico. Le pare che io avrei potuto lasciarmi sfuggire una sì bella occasione senza darle prova del mio profondo rispetto.

March. Ah! ella intende darmi prova di rispetto passando per la finestra?

Luigi. Il rispetto si esprime come si può. Per la porta non c'era il passo libero, e sarebbe stata dal canto mio una grave mancanza quella di non rimediarvi alla meglio.

MARCH. Ho capito. Ora può andare.

LUIGI. Signora marchesa, non mi faccia quest'affronto; accetti i fiori di mia mano, poi me ne vado. Poverini sono intirizziti.

MARCH. No. Le ho detto d'andare, e badi che se indugia ancora chiamo gente.

LUIGI. Se avesse quest'intenzione l'avrebbe già fatto; ma ella è tanto buona.

MARCH. Eppure le ripeto che...

LUIGI. Non si faccia cattiva; io non ci credo; tanto è vero che ella ha persino chiuso quella porta.

MARCH. (*con stizza*) Ah!...

LUIGI. Dunque? (*con preghiera*).

MARCH. Dia qui quei fiori.

LUIGI (*avanzandosi lentamente*). Eccoli.

MARCH. Presto.

LUIGI. Gli è che non posso camminare, ho le membra irrigidite dal gelo.

MARCH. (*voltandosi a guardarlo*). Mio Dio, com'è stravolto!

LUIGI. Lo credo... se restava là un altro poco, era finita.

MARCH. (*con premura generosa*). Oh! mi perdoni, signore, sono una gran trista! (*lo fa sedere sulla poltrona*).

LUIGI (*riscaldandosi al fuoco*). Grazie, signora marchesa, il cielo vi restituisca altrettanto.

MARCH. (*ironica*). Spero che non ne avrò di bisogno, perchè certo non vado ad arrampiccarmi per le finestre come...

LUIGI. Come un furfante. Dica pure, signora. Ma io ho una gran giustificazione.

MARCH. E sarebbe?

LUIGI. Sarebbe che io son venuto qui a cercare della cosa mia

MARCH. Il giudizio forse?

LUIGI. Cerco la mia testa che si ostina a gironzarle intorno.

MARCH. Questo sarebbe un confessare che ella è senza testa. A lei, eccole il mio Album, cerchi, e se la porti via.

LUIGI. Scusi, ma la mia testa non ci può stare lì dentro.

MARCH. Perchè? ce ne sono tante d'altri.

LUIGI. Saranno teste piccole.

MARCH. Certo la sua è più grossa; c'è tanto fumo!

LUIGI. È tutto quello mi resta del mio amor proprio.

MARCH. Basta; ora che si è riscaldato, spero che se ne vorrà andare.

LUIGI. Io, no certo.

MARCH. Oh!

LUIGI. Non già che io voglia, è lei che mi manda.

MARCH. Come le aggrada.

LUIGI (*alzandosi*). Se debbo dir il vero non avrei mai sperato di trovare tanta indulgenza; ho scoperto in lei una dote superiore a quella già grande della sua bellezza...

MARCH. Sentiamola.

LUIGI. La generosità.

MARCH. Ma siccome non bisogna dare negli eccessi, così nel ringraziarla tanto della sua bontà, la prego di andar via.

LUIGI. Lo vuole proprio?

MARCH. (*affettando serietà*). Signor Luigi! se io non la conoscessi per originale, direi che ella è...

LUIGI. Animo, me lo dica su.

MARCH. Un pocolino temerario...

LUIGI. È un sistema che adotto; dicono che così facendo s'incontra fortuna colle donne.

MARCH. Questa volta però...

LUIGI. Fui fortunatissimo, perchè mi trovo qui a quest'ora, solo, colla più amabile fra le donne.

MARCH. Ella si schermisce a complimenti.

LUIGI. Faccio come il cane, il quale lambisce la mano che gli tira le orecchie.

MARCH. Ecco, per esempio, una similitudine mal trovata.

LUIGI. E perchè? l'atto di mandarmi via è per me assai più che tirarmi le orecchie, e per

conto mio le giuro che accetterei di restar qui tutta la notte anche a costo di pagar domani la mia felicità colla vita.

MARCH. Va bene,.... ho capito, ma vada.

LUIGI. È troppo giusto. Signora marchesa, i miei rispetti. Ridiscendo dalla finestra, come i gatti. È il caso di dire che l'amore invece dell'ali, mi ha dato QUATTRO GAMBE (*verso la finestra*). Dunque buona sera; mi perdoni l'audacia, e se domani sentirà dire che io fui trovato morto sotto le sue finestre, pensi pure che mi sono scavezzato il collo.

MARCH. Via, signore, non faccia pompa di eroismo. Scommetto che c'è una corda alla finestra.

LUIGI. La signora s'inganna... venga a vedere.

MARCH. (*dopo aver guardato*). E come farà?

LUIGI. Mi provo.

MARCH. E se ruzzolasse abbasso?

LUIGI. Pazienza! siamo tanto in alto, che non avrei tempo di penserci sopra.

MARCH. Signore! Ella ha voluto rendermi complice di qualche disgrazia!

LUIGI. Starebbe a lei prevenirla.

MARCH. Allora scenda come può; già infine tutto è commedia; avrà preso le sue precauzioni.

LUIGI. Le giuro che no, tanto è vero che era disposto a morir di freddo sul suo verone. L'ho scritto nel mio biglietto.

MARCH. Nego. Sul biglietto non vi è nulla di tutto ciò.

LUIGI. Guardi meglio.

MARCH. (*riprende il biglietto*). Ecco qui. Non c' è altro.

LUIGI. Ma volti. (*legge*) « *Comprendo benis-*
« *simo che la mia è temerità eccessiva;*
« *se vorrà punirmene, mi lasci fuori per*
« *tutta la notte, e colla presente, scritta*
« *di mio pugno, l' assolvo da ogni respon-*
« *sabilità qualora diventassi sorbetto.* »
(*La marchesa resta sopra pensiero*). Dopo tutto, signora, mi sembra d'essere stato poco indulgente con me stesso.

MARCH. Sì, ma infine avrebbe picchiato per farsi aprire.

LUIGI. No certo. Anzi, se madama la marchesa lo desidera, ritorno sul verone, e vi starò a suo piacimento. Dal canto mio sarò ben lieto di scontare un poco il mio peccato.

MARCH. Manco male che ne conviene.

LUIGI. Certo! e se mi fosse lecito proclamerei ai quattro venti la sua grande indulgenza.

MARCH. Badi, signore, che non mi merito questa *reclâme*, tanto è vero che la costringo a scendere dalla finestra.

LUIGI. E che perciò? Ella fa il dover suo.

MARCH. Tuttavia se le accadesse qualchè malore ne sarei desolata.

LUIGI. Grazie, bella marchesa! le sue parole mi danno coraggio. Scenderei dalla luna per farle piacere. Però, una preghiera. Io scendo, ma può darsi che invece precipiti, ed allora... felice notte.

MARCH. Ebbene?

LUIGI. Ebbene, mi rincrescerebbe passare all'altro mondo senza esser certo del suo perdono.

MARCH. È perdonato.

LUIGI. Desidero altro, un bacio su quella graziosa manina.

MARCH. Oh!

LUIGI (*con grazia*). È la preghiera di un morente!

MARCH. (*tende la mano*). A lei (*Luigi la bacia, ma mentre fa per andarsene ella lo trattiene serrando la mano*). Peraltro, signor mio, non riesco a comprendere la cagione di questa sua eccentricità. Per portarmi i fiori? non valeva la pena d'arrischiarsi a tanto.

LUIGI. La signora marchesa mi permetterà di tacere — preferisco scender subito.

MARCH. Si tratta forse d'una scommessa?

LUIGI (*serio*). Signora, aveva pur detto d'avermi perdonato, ma quel suo pensar così male sui miei propositi, mi addolora.

MARCH. Dunque dica su.

LUIGI. Signora, no. Se entro nella via delle confidenze ridivento colpevole. Eppoi l'ora è tarda. Ella avrà forse bisogno di riposo. (*Notisi che qui parla maliziosamente, e fingendo una riserva che non ha*).

MARCH. Chissà! forse non ci penso ancora, passerò qualche tempo leggendo; anzi, se ella avesse qualche storiella in pronto, così tanto per impiegare una mezz'ora...

LUIGI. E poi?

MARCH. Poi studieremo un mezzo per farlo scender con minor pericolo.

LUIGI. Accetto di cuore.

MARCH. Allora s'accomodi... racconti ed io lavorerò un poco. (*La marchesa occupa la poltrona, Luigi siede presso di lei*).

LUIGI. Signora marchesa, io sono franco, e le dico sinceramente che se domani dovessi morire, non mi lamenterei.

MARCH. Lo credo io, non ne avrebbe più il tempo.

LUIGI. Ah! mi dimenticava che ella è materialista.

MARCH. E lei?

LUIGI. Una volta lo era io pure, ma mi sono corretto; ho cambiato dottrina.

MARCH. Evviva la fede.

LUIGI. Non mi parli di fede, tutto è convenzione

a questo mondo; si giudica sempre dal punto di vista delle convenienze.

March. Se ne avessi il tempo, mi proverei a convertirlo.

Luigi. Lo tenti, ma sarà fatica sprecata, ed anzi in questo momento mi persuado viemmeglio delle assurdità del materialismo.

March. Mi dica in grazia, perchè ha cambiato bandiera?

Luigi. Non è cosa agevole il dirlo, ma quello che sento alla vista del bello mi esalta, mi commove, e certo la materia non ha tanto potere. Oh! io mi meraviglio altamente che ella non creda nell'ignoto! ma si guardi, signora marchesa, si guardi nello specchio, cerchi ne' suoi occhi pieni di fuoco, e mi neghi se lo può la potenza del fascino. Io poi che la vedo nel suo insieme, io che in guardarla mi sento acceso d'entusiasmo non posso porre in dubbio l'esistenza di quell'anima che si cela sotto forme sì vaghe; non posso negare che vi siano degli angioli, se me ne vedo davanti uno tanto bello.

March. (*con fino motteggio*). Molto bene. Ella si serve di tutto per venire allo scopo. — Ha spezzato una lancia contro il materialismo per farmi un po' di corte.

Luigi. No, proprio davvero, non c'entra la pre-

meditazione; egli è nella foga di parlare che mi sono tradito.

MARCH. Poverino, si è tradito! — Ella fa gran sfoggio d'ingenuità, ma, caro mio, gli ingenui non vanno in casa delle signore passando per le finestre.

LUIGI. Madama la marchesa si dimentica che per me la porta era chiusa.

MARCH. Eravi forse necessità di venir stassera?

LUIGI. Certo, passata la festa si spegne il moccolo, dice il proverbio, domani era tardi per portare i fiori.

MARCH.. Non era un gran male!

LUIGI. Comprendo benissimo che il mio omaggio è per lei cosa di poco conto, e che altri migliori di me si meritano preferenze, tuttavia, anche colla certezza di essere tenuto fra gli ultimi, non sarei stato meno colpevole lasciandomi sfuggire l'occasione per dimostrarle che la mia devozione per lei è tanto grande, quanto la sua degnazione per me.

MARCH. Signor Luigi! io non credo d' averle mai dato diritto ad un rimprovero così acerbo. Se a mostrarsi sinceramente amica si guadagna il compenso di essere mal compresa, ne sono dolente. — Ella non è per nulla l'ultimo fra i miei amici, anzi se mi fosse lecito far delle distinzioni, ne farei a suo riguardo.

Lo sa più di quanto io possa provarglielo. La mia condizione m' impone dei riguardi che io debbo subire rassegnata, epperciò quando incontro un amico sincero, mentre col cuore gli sono gratissima, debbo però usare seco lui quel fare vago che non desta sospetti o maldicenze. Sa pure che io voglio mantenere assoluta la mia libertà d'azione. Ho i miei capricci e dubito molto degli uomini; sono vedova e voglio godermi in pace la vita; ma ciò non impedisce che io possa degnamente apprezzare un sentimento d'amicizia vera ed affettuosa. Ella dunque, signor mio, è un ingrato, perchè sa tutte queste cose senza che io mi sforzi a provargliele, eppure si diletta a metterle in dubbio.

Luigi. In fede mia, ella ha tutte le ragioni (*stringendole la mano*). Sono proprio un ingrato, giacchè se è vero che posseggo un poco della sua amicizia, ho assai più che non mi meriti.

March. Così va bene.

Luigi. A dirla franca, mi pareva che il barone Calani occupasse un posto distinto.

March. Oh! Cielo, mi fa una corte ostinata, non trascura nulla, dai mazzolini parlanti ai confetti colle cartoline amorose; ma io non sono tanto ingenua da cader nelle reti per sì poco.

LUIGI. E quel marchesino?

MARCH. Mio cugino? Colui mi fa il galante colla certezza d'averne diritto. È mio parente, e lo tratto come tale. Del resto è una creatura molto noiosa.

LUIGI. Il conte Pollini però è uomo di spirito, e mi sembra degno di occupare una sedia chiusa.

MARCH. Sì, il conte è meco molto amabile, ma anche lui ha il suo difetto. Si figuri che dice di sognarmi tutte le notti, o colle corna da diavoletto, o colle ali d'angelo.

LUIGI. E lei ci crede.

MARCH. Può chiedermelo? non credo agli uomini quando son desti, dovrei fidarmi se dormono?

LUIGI. Peccato!

MARCH. Perchè mai?

LUIGI. Aveva io pure un sogno da raccontarle.

MARCH. Dica, sentiamo, per lei faccio un'eccezione.

LUIGI. Ma non crede?

MARCH. (*ironica*). Altrochè! e ci punterò sopra cento lire al lotto.

LUIGI. Allora ritiro il sogno; ma badi, signora marchesa, i sogni sono rivelazioni divine, Giuseppe salvò l' Egitto.

MARCH. E lei sarebbe un nuovo Giuseppe?

LUIGI. Signora no, per quanto poco ci tenga al mio carattere d'uomo, pure le confesso che non sarebbe necessario di lacerarmi il mantello per trattenermi.

MARCH. Peccato che le manchi l'occasione.

LUIGI. Si provi lei a prendermi per i panni.

MARCH. (*alzandosi*). Invece la storia è alquanto modificata; madama Putifarre manda via Giuseppe.

LUIGI. Dunque non vuol saperne del mio sogno? Ella è una donna senza fede.

MARCH. Tutt'altro! di fede ne ho molta, quella che mi manca è la *buona fede*.

LUIGI. Ecco una graffiata che non mi merito. Mandarmi via sta bene, ma così bruscamente... Se non racconto il mio sogno, non morirò tranquillo.

MARCH. Me ne rincresce tanto, ma la è proprio così.

LUIGI. In guardia, signora marchesa! questa sua repentina risoluzione potrebbe contradirla alquanto su quella indifferenza che vanta tanto.

MARCH. Vale a dire?

LUIGI. Vale a dire che mandandomi via ella confessa in certo modo che la mia presenza le desta un po' di turbamento.

MARCH. Oh! questo poi no. Ma ella è un gran

briccone, e mi costringe a darle prova del mio sangue freddo. Animo ritorni qui, e mi racconti il suo sogno.

LUIGI. Così va bene! (*si siedono ancora*).

MARCH. Racconti pure.

LUIGI. Eccomi (*tossisce*), prima di tutto, dichiaro che trattandosi di un sogno io non ci ho nessuna responsabilità. Quando si entra nel regno di Morfeo, bisogna adattarvisi alla meglio.

MARCH. Questa è la prefazione.

LUIGI. Se la signora marchesa sel ricorda, pochi giorni sono, mi invitò a scrivere dei versi nel suo album.

MARCH. (*con intelligenza*). Ah! sì.

LUIGI. C'è una strofa infine che dice:

> Talor sognando appagasi
> La brama che mi strugge,
> Mi desto allora... ahi misero!
> Il labbro tuo mi sfugge.

MARCH. (*sorridendo*). È una petizione quella poesia.

LUIGI. Quasi. Oh i poeti sono ben pazzi!

MARCH. Con tutta modestia ella si mette fra i poeti?

LUIGI. Mi permetterà almeno di stare fra i pazzi.

MARCH. Non lo contesto.

LUIGI. Il mio sogno s' attacca a quei versi. Si figuri che una notte ella venne in casa mia, proprio nella mia camera. Io me ne stava al tavolo leggendo il *Faust* di Göethe, e vagolava colla mente per la notte *Classica di Valburga* sui campi di Farsaglia, e nei gorghi dell'Egéo fra sirene, najadi, *sfingi* e *gnomi*, quando ad un tratto vidi proprio lei, signora marchesa, comparirmi innanzi... bella, bella come Elena, avvolta in una lunga veste bianchissima. In vederla io rimasi sorpreso, confuso, elettrizzato, e tratteneva il respiro per la tema di turbare la dolce visione. Vi fu qualche minuto di silenzio per ambe le parti, finalmente l'ombra sclamò con voce delicata:

« Signor Luigi, siete uno sciocco. »

MARCH. Aveva dello spirito quell'ombra (*ride*).

LUIGI. Era la vostra, poteva esserne priva?

MARCH. Continui pure.

LUIGI. Perchè? chiesi io, e l'ombra rispose:

« Perchè non avete coraggio; da un anno mi fate la corte, e non sapeste trovare un momento buono.

« Ma, risposi io, marchesa mia, voi avete un'antipatia marcata per gli uomini... diceste voi stessa di non creder più all'amore.

« Sono cose che si dicono, soggiungeste voi (*fingendo d' essersi sbagliato*). Oh! perdono m'imbroglio, mi lasci che le dia del voi, sarò più libero nella parola.

MARCH. Fate pure.

LUIGI. Signora marchesa, se io sapessi... se potessi... dunque vi do del voi?

MARCH. Sentiamo cosa rispondeste all'ombra.

LUIGI. (*) Balbettai qualche parola, e poi facendomi animo sclamai: « Ma io, cara marchesa, sono timido, non so dirvi l'animo mio... non l'oso; voi avete delle tristi prevenzioni sugli uomini. D'altronde posso io aspirare ad un vostro sguardo?.. voi il fiore della nobiltà, voi così bella, così vagheggiata, non trovereste neanche un sorriso di pietà pel temerario che ardisse alzare gli occhi sino a voi. — Infine io riconosco troppo bene la distanza che ci separa; voi mi stimate assai, ma io valgo poco, perchè indegno della vostra amicizia come della vostra stima, oso di volervi un po' di bene, ed alimento in me una passione insensata. »

MARCH. Per fortuna che siete timido... del resto chissà dove vi sareste fermato.

(*) Badi l'attore che il sogno è una finzione... un colpo di malizia per dichiararsi. Tutto va detto leggiermente con scherzo.

LUIGI. La timidezza è il mio debole; sognando ho del coraggio, ma quando vi sono vicino mi manca l'animo di aprir bocca.

MARCH. Allora continuate a sognare.

LUIGI. Quando ebbi finito, stetti aspettando una severa risposta; ma la vostra ombra invece mi si appressò, e mi stese la mano che io baciai sclamando: «Oh! signora voi siete la creatura più buona che io mi conosca. La vostra anima generosa chiude in sè una scintilla divina, e beato quegli che ne saprà comprendere le segrete aspirazioni! »

MARCH. E l'ombra?

LUIGI. Mi rispose: «Vedete, Luigi, non sono poi quella ritrosa indifferente che mi credevate. Ho del cuore io pure, tutto sta saperne trovare la strada. Nata col retaggio di un nome che porta corona di nobiltà; non mi inorgoglisco d'un titolo che sarebbe vano se non fosse accompagnato da prodigalità di cuore e squisitezza di sentire. — Io vi ho compreso benissimo, e voi che siete tanto timido, voi solo meritate un poco del mio affetto, e sì dicendo.... (*esita*).... e sì dicendo....

MARCH. Avanti.

LUIGI. Io non ci ho colpa, marchesa, è un sogno.

MARCH. Ma infine! (*durante il racconto la marchesa ricama sempre affettando indifferenza*).

LUIGI (*con fare elegante*). E sì dicendo, si abbassò su me, ed io la baciai in fronte.

MARCH. (*indifferente*). Eppoi?

LUIGI (*sorpreso*). E poi... mi sono svegliato.

MARCH. E l'ombra?

LUIGI. Sparita! — d'allora in poi mi punge il desiderio di realizzare il mio bel sogno, e da un mese tento tutti i mezzi, tutti i sotterfugi leciti per venire allo scopo. Mille volte dissi fra me: oggi vado da lei e le dico: Signora marchesa, io ho bisogno di farvi un bacio, del resto morrò... non dormirò più, non mangerò... Siate tanto buona da concedermelo... fate conto di far limosina... ma quando sono qui, mi trema il cuore, divento timido come uno scolaretto, e succede di me come di quell'Olindo che

Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

MARCH. Ammiro la vostra timida riservatezza... gli ardimentosi mi vanno poco a genio.

LUIGI. Dunque?

MARCH. (*fingendo stupore*). Dunque che cosa?

LUIGI. È proprio un sogno?

MARCH. E sarà sempre tale.

LUIGI. Insomma, signora marchesa, se tanti

mesi d'un'amicizia disinteressata, se una devozione rispettosa si meritano qualche distinzione, lasciate che io deponga un bacio sulla vostra bella fronte... eppoi discendo di botto dalla finestra, anche colla certezza che ho d'amazzarmi.

MARCH. Io non mi altero punto, nè mi offendo; so che la indiscrezione degli uomini tocca il sublime, ma vi giuro che se anche foste lì per morire di questa voglia, mi rifiuterei ugualmente (*sempre con fare di motteggio*).

LUIGI. Infine, marchesa mia, per voi non la è la gran cosa! vi lasciate baciar la mano da chi lo desidera.

MARCH. Ma nella mano ho le unghie, e graffio.

LUIGI. E non avete lì due occhi che straziano assai più.

MARCH. Ah! poverino, fate sforzi da Ercole per trovare una goccia di spirito, ma in questo momento non siete in voi...

LUIGI. È verissimo, sono *in voi*.

MARCH. Ci manca il mio permesso.

LUIGI. Non ne abbisogno, io sono nel mio diritto. La chiesa dice: *Non desiderare la donna d'altri,* ma voi siete di nessuno. Siete vedova, che è quanto dire in disponibilità.... dunque posso arrischiarmi.

MARCH. Bevete del papavero e sognerete ancora.

Luigi. Signora marchesa, la vostra ombra è un po' più arrendevole. Infine poi non vi ha nulla di male in quello che chieggo. Un bacio sulla fronte ha del paterno.

March. Avrei un padre molto scapestrato.

Luigi (*con qualche stizza*). Oh! sogno traditore! se non fosse troppo vecchia la cavata esclamerei: (*comicamente*) Perchè mi risvegliai!?

March. Davvero che se esamino bene, trovo in voi la solita presunzione, eterno retaggio di questo *uomo* che si chiama *forte*. Ah! la vi par cosa facile realizzare un sogno! e con un coraggio degno di miglior sorte, voi siete qui venuto per dirmi che sognate delle corbellerie... ma, mio caro, andando di questo passo vi fisserete in mente qualche giorno di abbracciare la luna. Avrete detto fra voi: m'è venuto il ghiribizzo di fare un bacio alla marchesa, ho dello spirito, delle risorse, e posso tentare il colpo. Colle vostre circonlocuzioni viziose un giorno mi obbligaste a domandarvi dei versi, e voi subito una stoccata per cantarmi in rima il vostro desiderio inqualificabile. Oh le donne sono scioccamente ingenue, cascano presto nella rete!... Quattro versi stirati alla meglio, alcune cadenze pescate nel Rimario, fanno un grand'effetto. E

lì giù a comporre e scrivermi sull'Album una poesia ch'io leggo per esilararmi.

LUIGI. Oh!

MARCH. Ma sì, certo, credete forse che io presti fede al vostro *struggimento?* (*lo canzona*) poverino! se vi batte il cuore prendete del *cloraglio*... oppure bagni freddi; vi gioveranno per la testa che è un pochino guasta. Credete voi altri che bastino alle donne le vostre affettature galanti, e le eterne frottole che andate snocciolando coi soliti sospiri e contorcimenti d'occhi?... Ih! ih! ci vuol altro! cuore e sincerità, non presunzione e frivolezza. Credete di ingannar noi, ma quasi sempre siete voi gli ingannati. Ci vuol altro, caro signor Luigi, ci vuol più spirito e più giudizio. Dopo tutto una cosa sola mi dà pena, ed è quella di vedervi fare una figura molto comica in quest'affare. (*ridendo*) Per carità non raccontate l'avventura ai vostri amici, ne riderabbero un'eternità.

LUIGI (*soprafatto*). Signora marchesa, felice notte.

MARCH. Dove andate adesso?

LUIGI. Mi butto di balzo giù dalla finestra, non mi resta a fare altro per provarvi di non esser tanto *leggiero*.

MARCH. So benissimo che non mettereste le ali.

LUIGI. Ma se resto qui ancora mi spunteranno le orecchie.

MARCH. Non avete giustificazioni?

LUIGI. Sì, signora, ne ho una che vale per tutte. Se io caddi in errore si fu per creder troppo nell'esperienza di uno dei nostri grandi poeti.

MARCH. Quale?

LUIGI. Il Tasso che scrisse nell'Aminta quei versi:

> Oh tu non sai com'è fatta la donna!
> Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la segua.
> Nega, e negando vuol ch'altri si tolga,
> Pugna, e pugnando vuol che altri la vinca.

Io ci ho creduto; voi negaste ed io volli togliermi, pugnaste e volli vincervi, e mi resto dopo tutto con un pugno di vento.

MARCH. Ma voi che siete poeta, come mai credete alle fanfaluche dei vostri confratelli? pensate a tutte le bugie che diceste in rima, e ditemi se avete ancor coraggio di credere. Però debbo riconoscere in voi un abile strategico, avete esplorato il mio campo di battaglia, studiato i miei libri. Davvero che siete assai previdente; duolmi che abbiate sciupato la fatica per battagliare contro un mulino a vento. Don Giovanni è diventato don Chisciotte! (*ride*).

LUIGI. Sono lieto di una cosa, ed è che se non altro riesco a mettervi di buon umore.

MARCH. Sfido io a star seria con questi squarci di lirica che m'andate tirando fuori. Ah voi siete della scuola del Tasso? vi compiango di cuore, perchè se seguite in tutto il vostro maestro finirete voi pure in un ospizio di pazzi, con molto minor gloria.

LUIGI. Se ciò accadesse, voi signora marchesa, dovrete averne rimorso.

MARCH. Oh! bella, e perchè mai?

LUIGI. È facile respingere una responsabilità, e certo a bella prima sembra che voi siate la creatura più innocente del mondo. Pure non è così, la bellezza, signora mia, in certi casi è un reato. Che ne possiamo noi poveri uomini dalla fantasia accendibile se al fascino d'uno sguardo, alle graziose movenze, al suono di una voce soave, non sappiamo tener salda la ragione? Ma io mentre vi guardo mi sento capace di tutto, non sono più padrone di me, e se mi comandaste di passarmi il cuore vi ubbidirei!... E tutto ciò non è forse l'effetto di una malìa, l'influenza del fascino che esercitate? Se domani venissi tratto in giudizio, ió vi citerei come mia complice, perchè colla vostra cortesia *severa* mi faceste dar di volta al cervello.

March. Molto bene; ma è forse nostra colpa se gli uomini sono tanto buoni da far pazzie per nostro conto?

Luigi. Sì, e ve lo provo. Voi siete bella, lasciate che vel dica, so che vi fa piacere; ostentate indiffererza per questa dote eccelsa della vostra persona, ma il fatto vi contraddice. Perchè se non badate agli uomini, perchè vi fate più bella coi ricci bizzarri della capigliatura, con abiti provocanti, con pizzi e merletti che sfumano misteriosi confini? Così facendo, tradite la vostra intenzione, quella di piacere. Ecco la colpa, ecco il male. Noi poveri uomini alla vista di tanta leggiadria andiamo in delirio; il tocco di una bella manina ci desta dei fremiti, le movenze graziose ci esaltano, un'occhiata ci fulmina... noi vediamo e siamo vinti. Supplichiamo per una grazia ed eccoci un rifiuto; domandiamo un sorriso e ci si risponde con un' occhiata torva. Dunque resta provato che tiranneggiate per progetto, e la responsabilità dei nostri errori ricade tutta su di voi! — (*La marchesa lo guarda con aria quasi di crederlo... Luigi dopo una pausa si avanza dubbioso e sorridente*). — Dopo tutto, signora marchesa, eccomi ancor qui umile e supplichevole; lasciate che realizzi il mio bel sogno, eppoi farò quello che più vi piacerà.

MARCH. (*con malizia*). No, no. Ah! credete che io mi lasci persuadere da dolci parole? Io non mi piego.

LUIGI. È la virtù delle canne deboli; si rompono.

MARCH. Dite quel che vi piace. In quanto al *vostro sogno*, farete meglio giuocandolo al lotto.

LUIGI. È questa l'ultima parola?

MARCH. No, la penultima... eccovi l'ultima (*gli dà la mano*); felice notte.

LUIGI (*risoluto*). E sia. Signora marchesa, io ricorderò quest'ora passata insieme come quella più lieta di mia vita.

MARCH. Ciò è cavalleresco! Badate, nello scendere, con alquanta precauzione, vi troverete sul pergolato. Domani, se siete ancor vivo, venite a dirmi come ve la siete cavata.

LUIGI (*un po' serio*). Mi rincresce, ma domani non posso, vado via.

MARCH. Ebbene dopo domani.

LUIGI. Nemmeno.

MARCH. Andate dunque molto lontano?

LUIGI. Oh molto... vado in America!

MARCH. (*colpita*). Oh! che dite?

LUIGI. Parto per Lima, ove raggiungo mio fratello.

MARCH. E poi?

LUIGI (*commosso*). E poi... mi fermo là.

MARCH. (*c. s.*) Per sempre?

LUIGI. Chi sa!

MARCH. Necessità d'affari forse?

LUIGI. No, signora, disgusto di stare in questa vecchia Europa, terra per me di fallaci lusinghe.

MARC . (*con apprensione*). Che volete voi dire?

LUIGI. Voglio dire, signora marchesa, che quando si fanno dei bei sogni, bisogna scontarli con un triste risveglio. Voglio dire che quando si è tanto stolti da crescere nel seno delle false speranze, bisogna sopportarne le delusioni. Ma io non ho la forza di restar qui coll'eterno spettacolo dinanzi agli occhi di una felicità che sarà sempre un sogno per me. Parto, il viaggio, e gli affari faranno forse più di quanto non potè la ragione.

MARCH. (*commossa*). Luigi! giuratemi che questa partenza non è uno strattagemma.

LUIGI. Sull'onor mio, signora!

MARCH. (*con qualche imbarazzo*). Ebbene, poichè andate tanto lontano... e forse non ci vedremo più! non voglio certo lasciarvi partire disgustato. Se veramente vi fa piacere... se lo desiderate proprio di cuore, eccovi la fronte, fatevi un bacio!

LUIGI (*con slancio represso*). Matilde, voi siete un angelo!... (*la bacia*).

MARCH. (*un po' confusa*). Ricordatevi degli amici... e di me!

LUIGI. Sempre serberò di voi la più cara memoria (*la bacia ancora poi fa per partire*).

MARCH. (*con tenerezza*). Luigi! restate in Europa?

LUIGI. È impossibile, soffrirei troppo.

MARCH. (*dopo breve esitanza*). Allora PÒRTAMI con TE in America.

LUIGI (*tornando a lei*). Che dite?

MARCH. (*con slancio stringendogli le mani*). Dico che un cuore nobile come il TUO si merita assai più che non sia il meschino dono della mia mano!

LUIGI (*inginocchiandosi*). Oh! grazie!

MARCH. (*rialzandolo*). Dunque, partirai ancora?

LUIGI. No, resto in Europa! (*l'abbraccia*).

FINE DEL LEI, VOI E TU.

VERSI
ALLA BUONA

« IL CAVALIERE »

Mio carissimo Pipetto!.....

Già lo sai, mio gran difetto
Sta nel fare il beccafico
Sulle cose della gente,
Schiettamente te la dico,
Sono alquanto impertinente,
Ma che vuoi? tacer non posso
In veder certi asinoni
Animali fino all'osso
Che la fanno da padroni!

Dimmi tu come ho da fare
La mia tempra a raffrenare,
Tu m' insegna a darvi passo
Ed a starmene sul duro,
Se m' incontro ad ogni passo
Con quei ceffi da figuro. —
Uno poi mi dà sui piedi,
Cavalier de' miei... stivali,
E tu amico deh concedi
Che con te la stizza esali.

Se lo vedi andare a spasso
Con quell'aria da gradasso,
Tu lo pigli in buona fede
Per un uomo d' importanza;
Tutto serio e grave incede
Pien di boria e tracotanza;
Per costume veste in nero
Porta guanti ed occhialino,
E a vederlo sembra invero
Alcunchè di sopraffino.

Affettando negligenza
 Della croce ei ne fa senza,
 E portar si degna appena
 All'occhiello un picciol nastro.
 Tiene al collo gran catena.
 Un baston da borgomastro,
 Con sussiego guarda attorno,
 E si gonfia dal piacere,
 Se si sente dire intorno
 « Riverito, Cavaliere! »

D'una bestia al paragone
 Nulla vale quel bestione,
 Ed andando a vero onore,
 S'egli è stato decorato,
 Si può far commendatore
 Anche un asino calzato.
 Consiglier municipale
 Ei fu eletto da diec' anni,
 Ma sua cura principale
 È dormire sugli scanni.

Quando schiude quella bocca
La sciocchezza vi trabocca,
Dà consigli, dà sentenze
Quello stolto babbuino,
Dice tante incongruenze
Da sgradarne Bertoldino.
Sa poi leggere, ma come
Nel latin di sacristia,
E per scrivere il suo nome
Fa un error d'ortografia.

Ignorante consigliere,
Petulante cavaliere
Pien di fumo, pien di boria,
Asinone in quintessenza,
Star coi nobili si fa gloria.
Giacchè, a dirla in confidenza,
Questo stolido baggeo
Vero tipo dei COLOMBI
Sdegna il sangue di plebeo
Che gli scorre dentro ai lombi.

Ei passeggia lungo i viali
Pien di carte e di giornali,
Sbircia attorno colle lenti,
E se degna d'un saluto
Crede far tutti contenti;
Se poi sa d'esser veduto
Atteggiandosi a sussiego,
Tira fuori di scarsella
Qualche carta qualche piego,
Qualche lettera o parcella.

Entra in casa gravemente,
E 'l portiere immantinente;
— *Ben tornato Cavaliere!*
Batte all'uscio e il servo lesto:
— *Riverisco Cavaliere,*
Di ritorno così presto?
Forse l'aria è troppo fresca?
Ei si stempra pel piacere,
Ed il servo alla fantesca;
— *Colazione al Cavaliere!*

Cavalier dovunque suona
E per l'aria ognor risuona,
Te lo abbaja la cagnina,
E lo canta in grotta il gallo;
Nelle sale ed in cucina
Lo ripete il papagallo,
Ed ovunque ti rivolga
Di scappar non hai potere,
Non c'è santo che ti tolga,
Suona sempre — Cavaliere. —

Ha una faccia che dà ai nervi,
Guarda tutti come servi
Dir che è un asino, un villano
Dir che è sciocco, è poco o niente;
Egli è un fior di ciarlatano
Ignorante impertinente.
— S' è la polvere inventata
Che distrugge insetti e bruchi,
Oh perchè non fu trovata
Polve tal per questi ciuchi?

E di simil raffataglia
Tanto è zeppa quest'Italia
Che ne incontri ad ogni istante
In ogni àngolo di via,
E in tal modo andando avante,
Stammi a udir la profezia,
Si faranno cavalieri
Truffatori e burattini
Gabbamondi, barattieri
Stenterelli ed Arlecchini.

LA MORALE

Sei fior del secolo
Santa morale
Sei fatta l'idolo
Universale,
Ed il tuo fascino
Trascorre a volo
Come l'elettrico
Di polo in polo;
Are t'innalzano
Tutte le genti,
E ti strombazzano
Ai quattro venti.

Tu sei l'immagine
D'una speranza
Bella ed eterea
Nella sembianza,
Tutti ti guardano
Siccome un punto
Inacessibile
Non mai raggiunto,
Tutti t'ammirano,
Ognun ti ha in bocca,
Ma infin dell'opera
Nessun ti tocca.

Il prete in pergamo
Ti canta lodi,
E di te predica
In mille modi;
Ma spesso ipocrita
Mentre si piega,
In fondo all'anima
Poi ti rinnega,
E lodi e prediche
Che a josa insacca,
Non son che il trespolo
Della baracca.

Dall'alte cattedre
Gravi retori
D'austere regole
Son banditori;
Coll'arma facile
Della parola
Fan d'arzigogoli
Confusa scuola,
Ma infin gonfiandosi
Con ciance vane,
Fan nulla e gracchiano
Come le rane.

Tutti t'inneggiano
MORALE Santa,
Ognun discepolo
Di te si vanta,
Delle tue massime
Si fa gran smercio
Come d'articoli
Messi in commercio;
E ti conservano
Nella vetrina
La dama rigida
E la sgualdrina.

Severi giudici
E magistrati
Sempre si vantano
Da te guidati;
Di te si dicono
Spezzata lancia,
Ma moralissimi
Son per la pancia;
Di Temi cingono
L'alma corona,
E tengon moccolo
Al Dio Mammona.

T' han messa in musica
In prosa e in rima,
Ma il mondo sdrucciola
Peggio di prima;
All'ombra placida
Di tua grandezza,
Si cela un intima
Spudoratezza,
Tutti ti espongono
Con nobil gara
Siccome il balsamo
Di Dulcamara.

Passi qual zeffiro
Che lieve spiri,
E 'l mondo visiti
Per mille giri;
Ascendi al culmine
Di reggia aurata,
E là rimani
Mistificata;
Trascorri rapida,
Discendi all' are,
Ma ti tradiscono
Trono ed altare.

Servi di maschera
A una genía
Grama per cinica
Ipocrisia;
Se badi a chiacchiere,
Sei vocazione
D'ogni ridicolo
D'ogni buffone;
Tutti ti spacciano
A piene mani,
Pseudo-filosofi
E ciarlatani.

Gente da trógolo
Sinistra e scura,
Coscienze livide
D'ogni lordura
Di te s'adornano
E vanno attorno,
Alto acclamandoti
E notte e giorno;
Ma sotto all'egida
Della tua maglia
Il marchio celano
Della canaglia.

Quei contafrottole
Leccastivali
Che ti strascinano
Su pei giornali,
Son gente equivoca
Che fa negozio
Di buone massime
Per stare in ozio;
Anime tenere
Fior di candore
Che ai loro comodi
Hanno il pudore.

Codesti arcangeli
Della grand'era
Diventan nottole
In sulla sera;
Deposto l'abito
Dell' apparenza,
Si fanno lecita
Ogni impudenza,
E poi risalgono
Sulla bigoncia
E ti contrattano
Un tanto all'oncia.

Nuovi proseliti
De' tuoi dettati
Lenoni e protei
Son diventati;
Di fede in pubblico
Fan l' impresario,
Trecconi ignobili
Dietro il sipario,
E da neofiti
Di simil razza
Povera vittima
Sei tratta in piazza.

Oh! dalle nuvole
Sublime Dea
Scendi terribile
Nuova Adrastea,
E la tua collera
Più non si stanchi,
Sulla combricola
Dei saltimbanchi
Che del tuo nome
Fan triste scempio,
E ti profanano
Altare e Tempio!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE
DEI DUE VOLUMI

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

IN CERCA DI MORTE

I. U. TARCHETTI

RACCONTI UMORISTICI

IN CERCA DI MORTE

RE PER VENTIQUATTRORE

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1869

AI LETTORI.

L'autore di questi due racconti fu uomo che ebbe lagrime e dolori molti; gioje pochissime; rari sorrisi e fugaci. Nondimeno talvolta fu piacevole, e in queste pagine si è ingegnato di farvi ridere.

Vi è egli riuscito? Forse non ha fatto che ripetere in altra cadenza, con altro ritmo quell' inno di dolore che proruppe così spontaneo e così gagliardo dal suo petto. Forse la sua maschera è sdruscita e sotto il riso del gioviale s' indovìna il gemito d'uno che soffre.

Usategli venia, e siategli grati dell'intenzione. Pensate che egli dorme alcune braccia sotterra, e che non raggiunse il ventinovesimo anno.

Questi due racconti, dei primissimi che segnarono la sua carriera letteraria non hanno i pregi d'altri lavori che nacquero più tardi. Sono ad ogni modo dilettevoli. La forma è facile e spontanea; la tela bizzarra ed immaginosa.

La lettura d'essi non farà male a nessuno; potrà far bene a coloro che vogliano conoscere come gl'ingegni sventurati sappiano ridere.

S. F.

Milano, Luglio 1869.

IN CERCA DI MORTE

Pochi anni or sono, in un vecchio palazzo della via Recourse a Londra, conosciuto sotto il nome di *Game of chance house* (casa dei giuochi di rischio), convenivano ogni sera tutti i giovani eleganti del quartiere così detto di *Reckless-men*, per azzardarvi qualche migliaio di sterline al whist o al tarocco, ma più specialmente al *diamonds-game* (giuoco dei quadri).

I *fashionables*, i zerbini di quel quartiere, dopo aver cavalcato lungo i viali di Regent's park, o tirato di sciabola nelle sale di Mr. Wooden, il celebre schermitore, o gareggiato nelle corse dei *boats* sul Tamigi, provavano spesso degli assalti di *spleen* tormentosi, degli orribili istanti di noja; di quella noia fredda, piena, profonda, mortale, che non può essere provata che dagli inglesi, e che ha tanta analogia col loro cielo, colle loro pioggie, e colle loro nebbie perenni. Era naturale che

essi sentissero quindi il bisogno di scosse più vive, di emozioni più eccitanti, e che non potendo procurarsele altrimenti, venissero a chiederle al giuoco. Il carattere degli inglesi è freddo e pacato, ma nel fondo del loro cuore vi è sempre qualche cosa di palpitante e di vivo; essi lo sentono e subiscono spesso, loro malgrado, il predominio della loro natura lenta e inflessibile: le maggiori eccentricità inglesi non segnano sovente che il limite estremo dei maggiori sforzi che essi hanno fatto per dominarla e per vincerla. E se è vero che l'affetto del danaro costituisce una delle loro passioni più tenaci, il giuoco che uno dei mezzi più solleciti per moltiplicarlo o per perderlo, deve offrir loro naturalmente una fonte di emozioni energiche e grandissime.

Ecco perchè i giovani del quartiere di *Reckless-men* si raccoglievano volontieri nelle sale di *Game of chance house*, nelle lunghe sere d' inverno — per scuotere la loro anima paralizzata dall' atonia, per ritemprare in qualche modo la loro sensitività coll' attrito dei dadi del *wihst*, o col giuoco pericoloso dei quadri.

Abbiamo detto i giovani, chè nei vecchi inglesi la mania delle emozioni è trascorsa, il periodo delle eccentricità è superato: un inglese a quarant' anni è la personificazione del positivismo, è l'incarnazione vivente del calcolo: i giovani soltanto possono azzardare sull'asse o sul fante d'una carta una eredità vistosa, una fortuna accumulata in lunghi anni di speculazioni e di lavoro.

E quante fortune non furono perdute o menomate in tal guisa! quanti di quei giovani eleganti che alla sera entrarono nella sala del palazzo in Recourse-street, ricchi d'una bagattella di centomila sterline, ne uscirono più poveri dell'ultimo operaio di Londra, e s'imbarcarono all' indomani sul postale delle Indie con un posto pagato di terza classe per tentare di ricostruirvi la loro fortuna perduta! Si osserva appunto ciô di singolare nei giuocatori inglesi, che non arrischiano come noi una piccola somma, una porzione meschina della loro proprietà, ma mettono anche nel giuoco dell' ardimento e del senno. — Ecco una carta sulla quale si sono posti centomila franchi — una, due, tre; una, due, tre; il sette di fiori e la dama di cuori, l' asse di quadri, e il re delle picche — perduto; si raddoppia la posta — perduto; la si triplica ancora — perduto: sta bene! All' indomani si va a Hang-king o a Calcutta; vi si va fiduciosi, imperturbati, tranquilli; vi si negozia nella gomma, nei datteri, o nei chiodi di garofano; s' impianta una manifattura di conterie, si perfeziona un tessuto, s' inventa una macchina, si acquista a metà prezzo un carico di coloniali, e la fortuna è rifatta. Allora si rimpatria e si dice: io sono quell' inglese che, otto anni or sono, ha sciupata la sua proprietà al giuoco dei quadri; oggi ritorno col mio capitale raddoppiato, e con un forte credito all'estero; i miei rapporti commerciali mi assicurano in pochi anni l' accumulazione di un capitale importante.

A questo punto della sua vita, l'inglese non giuoca più, non va in cerca di nuove emozioni; rientra nella famiglia e nell'ordine, frequenta la borsa, si fa eleggere membro di qualche associazione democratica, e trasmette a' suoi eredi legittimi un patrimonio di un mezzo milione di ghinee.

Paese singolare, dove tutto è grande e straordinario; dove anche nel vizio si rinvengono le traccie di virtù non comuni, dove è riverito il genio e santificato il lavoro; dove in ogni uomo vi ha parità di diritti, parità di doveri e consonanza di aspirazioni. Più volte considerando i caratteri de' miei connazionali, studiando le loro qualità e le loro tendenze, al confronto del tedesco grave e malinconico, dell'inglese dotto e laborioso, del francese facile e colto, ho dovuto arrossire della generale frivolezza degli italiani.... Oh perchè non sono nato sotto quel cielo severo e melanconico dell'Inghilterra, dove gli uomini crescono liberi, nobili e dignitosi!

* *
*

Non sono molti anni che in *Game of chance house* fu perduta al giuoco una delle più ricche fortune d'Inghilterra. — Era una sera triste e piovosa, le strade di Londra erano deserte, i teatri chiusi, i *clubs* poco frequentati; e il giovine barone di Rosen, non sapendo come schermirsi dal tempo e dalla noia, era

rientrato, suo malgrado, in quella casa dove aveva già dissipate somme considerevoli, e dove aveva risolto pochi giorni innanzi di non porre più piede. Ma i proponimenti dei giuocatori sono labili come quelli degli amanti: tra il giuoco e l'amore corrono dei rapporti ben definiti; l'amore non è che un giuoco, il giuoco non è che amore di danaro — amore e danaro costituiscono le due passioni più ardenti dell'anima umana, e partecipano entrambi nella stessa misura, di tutte quelle debolezze che sono proprie della nostra natura.

Il barone di Rosen era dunque ritornato in una di quelle sale e s'era seduto ad un tavolo già occupato da buon numero di avventori. In quella stanza regnava un silenzio assoluto, non interrotto che dal rotolarsi alternato dei dadi o dallo sfogliarsi delle carte, o dal crepitio della fiamma del caminetto; i sigari e le pipe esalavano nubi di fumo, tra le quali apparivano confusamente le fisionomie calme e impassibili dei giuocatori.

L'arrivo di Rosen non fu avvertito che dal lieve scricchiolio d'un' altra sedia che venne a posarsi da un lato del tavolo; i vicini alzarono gli occhi, salutarono accennando del capo, e continuarono il loro giuoco. Si sarebbe detto tuttavia che essi attendessero qualche grosso guadagno da quel nuovo arrivato, poichè lo sbirciavano di traverso colla coda dell' occhio, e parevano aspettare che egli chiedesse le sue carte per l'intera somma che era collocata sul tappeto d' innanzi al direttore del banco. La doveva essere infatti una

triste sera per Rosen. La posta era d'un migliaio di sterline: egli trasse di tasca un portafogli, ne tolse alcuni biglietti, e deponendoli sul tavolo, e indicandoli col dito, chiese: — carte!

Il banchiere ne diede tre a lui, e tre a sè stesso.

Rosen le esaminò spiegandole con una sola mano, chè l'altra teneva costantemente nella saccoccia, e poichè l'avversario ebbe rovesciate le sue, disse: — perduto; e collocando nuovi biglietti sul vasoio, aggiunse: — raddoppio.

Gli furono date nuove carte, ma la fortuna tornò ad essergli sfavorevole. Il barone vuotò le sue saccoccie sul tavolo, e ripetè collo stesso suono di voce: — raddoppio.

Gli spettatori si radunarono in circolo; il giuoco incominciava ad assumere qualche interesse, e a scuotere in qualche modo quella loro natura impassibile. La fisionomia del banchiere appariva, benchè s'adoprasse a nasconderlo, visibilmente alterata: il barone di Rosen aveva rimessa una mano nella saccoccia, e coll'altra spremeva la punta del suo sigaro, cui non era ancora riuscito a dar aria.

Talora l'impassibilità nel giuoco può condurre a grandi risultati, ma talora anche non giova — la fortuna ha le sue predilezioni, e non le smentisce si spesso, — in quella sera Rosen era predestinato — perdette ancora.

Successe un momento d'indugio; fu verificata la somma, erano trecento mila franchi. Il vincitore guardò il barone con uno sguardo

che voleva dire: si continua? Questi accennando col dito al portafogli che vedevasi vuoto sul tappeto, guardò dal canto suo il banchiere, in atto di chiedere: si fa credito?

Allora quegli avendo accennato del capo in segno di acconsentimento, il barone di Rosen levò la mano dalla saccoccia, sfogliò il sigaro colle dita, e gettandolo a terra, e appressando la propria sedia al tavolo, disse: vada tutta la posta.

Furono gettate ancora le carte: erano pari, nulla di fatto. Rosen si drizzò di tutta la persona, e come animato da una inspirazione infallibile, disse: vada due volte la posta.

Furono ridate le tre carte; il banchiere aveva un sette e due fanti, l'altro una dama e due assi — Rosen aveva perduto.

Egli ricadde sulla sedia, stette un istante pensieroso, poi riaccendendo un sigaro, disse: vediamo se la fortuna avrà migliore costanza di me; giuoco la mia proprietà di Littleford contro la somma che è depositata sul banco.

A questo punto il suo avversario parve esitare, alcuni amici gli si appressarono e dissero: Rosen, moderatevi; ma la buona stella di Rosen era tramontata: anche questo colpo doveva essergli sfavorevole — la sua proprietà di Littleford fu perduta.

Successe una viva emozione negli astanti. Il banchiere assumendo quell'aspetto mortificato e increscevole che è proprio dei vincitori di giuoco, disse con parole interrotte e esitanti: vedo che la fortuna delle carte vi è contraria, nè io vorrei approfittarne di troppo...

se voi desiderate desistere, o mutar giuoco.... tentare i dadi, o il tarocco, o.... — La mosca, interruppe Rosen.

— La mosca, disse l'altro in suono di adesione. E raccogliendo le somme deposte sul tavolo, e rialzandosi, entrarono in un'altra camera.

Il barone e il suo avversario si sedettero, e chiesero due tazze di birra doppia, che furono loro portate assieme con un vaso ripieno di tavolette di avorio.

Quanto per ciascuna? chiese il rivale di Rosen.

Mille sterline l'una! rispose l'altro. E poichè se l'ebbero divise in parti uguali, versarono d'innanzi a sè una goccia di birra di pari grandezza, appoggiarono i gomiti sul tavolo, la testa tra le mani, e dissero al cameriere: siamo a tempo.

Il cameriere avendo allora fatto osservare che le goccie erano d'uguale dimensione, e la luce favorevole in un modo ad entrambi; e avvertiti i giuocatori di non alterare il respiro, e gli astanti di astenersi da qualunque movimento, pena il pagamento della posta, mosse un cordone che pendeva lungo la parete, e fece agitare una ventola, al cui movimento le mosche che coprivano a nubi il soffitto se ne distaccarono, e vennero a posarsi in parte sul tavolo — le altre continuarono a volare per la stanza ronzando

Allora un' ansietà profonda si dipinse sopra ogni volto, gli occhi di tutti seguivano con impazienza le varie direzioni delle mosche. Tre

di esse avevano già incominciato ad aleggiare intorno alla goccia di Rosen, e parevano volervisi arrestare, quando, mutando divisamento, passarono dal lato opposto, e si posarono su quella del suo avversario.

Era una fatalità disperante: il barone diede al vincitore tre tavolette di avorio. Il cameriere, dopo aver agitata una frasca di felce sulla tavola, disse: si ricomincia; e scosse di nuovo la ventola.

Una mosca discese allora direttamente dal soffitto e venne a posarsi sulla goccia sciagurata di Rosen, ma sette altre si posarono ad un tempo su quella del suo rivale.

Rosen gli passò nuovamente sei marche.

Decisamente egli era destinato a non vincere. Giuocò quanto era lunga la notte, ma sempre colla stessa fortuna. Verso il mattino tutte le tavolette erano passate al suo avversario; egli aveva perduto la sua bella proprietà di Littleford, e due milioni e mezzo di lire...

La sua fortuna era rovinata.

* *
*

Partito da *Game of chance house* per avviarsi a casa, Rosen passò sul ponte del Tamigi, e si fermò e si appoggiò un istante al parapetto. Egli guardò il sole che sorgeva circonfuso di nebbia, le barche che scivolavano lungo le rive, i tetti delle case coperte di schi-

ste color di piombo, la natura che pareva mesta e malata; e pensò che la vita era triste, e che le onde del fiume erano profonde.

Una voce segreta gli diceva all'orecchio: « Rosen, tu sei perduto; esamina bene la tua posizione; aggiungi le gravi perdite d'oggi a quelle dei giorni antecedenti, e vedrai che non ti rimane più un quinto della tua fortuna; quelle mosche ti hanno rovinato: che farai tu qui, in un paese dove la povertà è disprezzata? tu, inabile ad ogni lavoro di braccio o di mente; tu barone, onorato, invidiato finora, guardato con invidia da tutte le belle fanciulle di Redstreet? Vedi, il mondo è così fatto; viene una cattiva ora per tutti, e anche la tua è venuta. Bisogna rimediarvi alla meglio: un giovine che non appartenesse alla illustre famiglia dei Rosen, si darebbe alla mercatura e al lavoro, ma tu non lo puoi fare, tu: non vi ha rimedio per te... Guarda come scorre bene il Tamigi, che profondità hanno queste onde, che silenzio vi è lì sotto, che pace! E che credi? Da questo parapetto all'acqua non corrono più di trenta piedi inglesi... è una cosa da nulla, tanto come vuotare un bicchiere di *grog:* risolviti, Rosen, coraggio, Rosen, buttati giù dal ponte. »

E Rosen stava per buttarsi, quando gli sovvenne che aveva una moglie, la quale non aveva che ventidue anni, e di cui aveva avvizzita la fede e la gioventù colla sua cattiva condotta, e dissipata in parte la grossa fortuna che gli aveva recato per dote.

Sua moglie apparteneva ad una famiglia pa-

trizia di Dublino, e aveva sposato Rosen per amore. Si erano conosciuti tre anni prima in un viaggio che il barone aveva fatto in Irlanda; la mente immaginosa della fanciulla, esaltata dalla lettura dei romanzi di Scott, aveva creduto di realizzare in lui quell'ideale d'uomo che aveva portato fino allora nel cuore. Essa lo aveva creduto per quel solo motivo che fa credere alla donna tutto ciò che le piace credere dell'uomo che ama — perchè Rosen era bello. La bellezza a venti anni ha grandi attrattive.

Egli era infatti uno dei giovani più avvenenti di Londra. Aveva statura alta e spigliata, lineamenti esatti, capelli lunghi e biondissimi, occhi grandi ed azzurri, e vestiva colla negligenza ricercata dai *fashionables* inglesi — i soli che per coltura d'ingegno e per robustezza di mente, emergano in qualche modo su quella classe corrotta e viziosa della società che chiamasi il mondo elegante. Oltre a ciò Rosen cavalcava come un paladino provetto; tirava di spada e di sciabola, e non aveva chi gli togliesse l'onore di un assalto; colpiva le rondini al volo, traversava a nuoto il Tamigi; e possedeva per giunta una virtù che non è comune agli inglesi — cantava con dolcezza e toccava l'arpa con gusto e con sentimento di artista.

Tutte queste doti avevano fatto credere a Emilia Strafford che suo marito avrebbe avuto anche un cuore; nè ella si era ingannata, che Rosen ne aveva uno, e non lo aveva cattivo; ma quelle tristi abitudini della sua vita, quello

spensierirsi continuo, quel disgusto di tutto, quel bisogno che egli sentiva di emozioni sempre rinnovate, lo avevano reso se non ignorante, almeno trascurante de' suoi doveri più sacri, lo avevano fatto estraneo alle gioie caste e tranquille della famiglia.

Vi sono molti uomini, dei quali si dice: hanno cuore; e nondimeno li vediamo vivere sempre lontani dagli esseri che loro appartengono, compiangerli, ma non sorreggerli di consiglio o di sacrificio, spesso dissiparne la fortuna, e far pompa di un egoismo crudele. Sono capaci di uno slancio di virtù, non di una virtù continuata.

Questi uomini costituiscono una delle classi più numerose della società, e sono coloro di cui le donne esaltate rimangono spesso le vittime. Meglio i giovani freddi e calcolatori, dei quali si dice con disprezzo: — non hanno cuore!

Emilia Strafford, benchè avesse indole dolce ed ingenua, non tardò ad avvedersi del cattivo temperamento di Rosen, e del suo carattere turbolento e inquieto. Ella non lo amava meno per ciò, chè per una strana contraddizione del cuore umano e pel bisogno che esso ha di contrasti, di lotte, e assai spesso anche di dolore, tali uomini piacciono di preferenza alle donne; ma lo amava senza gioie, senza speranze, subiva la sua stessa affettività come una forza che era fuori di lei, e alla quale non avrebbe mai potuto sottrarsi.

Non era così che essa avrebbe voluto essere amata da suo marito.

Rosen passava spesso giorni e notti intere senza vederla; imprendeva piccoli viaggi, talora concertati in una riunione di amici, e partiva con essi sul fatto senza avvertirne sua moglie. Due volte le era stato riportato carico di ferite ricevute in duello, un'altra volta era caduto rovesciato col cavallo nel salto di una barriera, e ne aveva avuto un braccio spezzato. Nelle ore della sua assenza Emilia viveva in un'inquietudine mortale. e non di meno quelle sventure erano state l'unico pretesto che l'avessero avvicinata a lui in un modo affettuoso e durevole. Perchè nello stato di malattia Rosen era buono, egli comprendeva le tacite sofferenze di sna moglie, quell'interessamento caldo e pietoso, quell'affezione salda e delicata: e spesso in momenti di sincera effusione, le aveva detto: — perdonami, Emilia, d'ora innanzi sarò migliore.

Ma col rifiorire della salute tutti i suoi proponimenti: erano svaniti; a poco a poco egli aveva sentito disgusto di tutto, il bisogno di nuove emozioni lo aveva tratto al giuoco; aveva perduto, aveva sminuito sensibilmente il suo censo e introdotte delle dure economie nella sua casa: quelle modificazioni avevano allontanata sua moglie da quell'elegante società di cui era stata una delle bellezze più splendide, l'avevano costretta ad un isolamento penoso, a un sistema di vita più modesto e più oscuro. — Rosen aveva veduto tutte quelle privazioni, aveva sentite le proprie, e n'era diventato melanconico e triste; aveva tentato di dimenticarle, aveva trascurata la casa; i suoi

domestici portavano le loro livree sdrucite, i suoi cavalli languivano da qualche tempo nelle scuderie, i suoi cani impigrivano presso il focolare, egli stesso fuggiva i suoi amici, i clubs, i teatri, ogni mezzo di divagazione — non viveva più che della passione fatale del giuoco.

Ed ora che aveva fatto? Aveva perduta quella grande proprietà di Littleford che apparteneva a sua moglie, e che ne costituiva unicamente la dote; aveva perduto quasi tutto il resto della sua fortuna. Come vi avrebbe rimediato!

Ecco ciò che passava per la mente di Rosen, mentre si appoggiava contro il parapetto del ponte, e pensava se avrebbe potuto ancora accettare la vita al prezzo di quelle sventure. La memoria di Emilia gli si affacciava con un'insistenza tormentosa, con una esattezza e con una verità di dettagli straziante. Egli la vedeva afflitta, scoraggiata, piangente; giovine ancora e già tanto avvizzita dal dolore; ancor bella e costretta a sfuggire la società, a celarsi nell'isolamento, e a lamentare nella povertà e nell'abbandono le pene di una vedovanza precoce.

— No, diss'egli scuotendosi, avvenga ciò che può avvenire, non mi ucciderò; fossi io solo, e fossero queste onde più alte di quelle di Foreland, andrei a cercarne il fondo col capo, ma così, con mia moglie, ah! no, non diventerò l'assassino di mia moglie... andiamo a casa andiamo a letto, dormiamoci sopra, vedremo ciò che si potrà fare domani.

E quella voce che lo aveva ammonito poc' anzi riprese: « Hai ragione, Rosen, da bravo, metti giudizio, va a casa, cacciati sotto le coltri; il sonno è fertile di buoni pensieri, rimedierai a tutto; e, se non fosse possibile, il Tamigi non vorrà andarsene via per questo; sarai sempre a tempo a buttarviti dentro. »

Rosen si rivolse e s'incamminò verso casa. Strada facendo, uno di quei fanciulli che vanno per le vie di Londra distribuendo gli avvisi che noi usiamo affiggere, gli pose tra le mani un fascicoletto color di rosa. Il barone lo prese ne lesse il frontespizio senza intenderne una parola, e lo pose macchinalmente in saccoccia.

Giunto nella sua stanza ne chiuse le imposte, si spogliò in fretta, buttò gli abiti qua e là sullo spazzo, entrò con mal garbo nel letto, si disse da sè buona notte; e tirandosi le coltri fin oltre alle orecchie, decise di non pensare a nulla fino al domani, e tentò di addormentarsi.

*
* *

Ma non poteva prender sonno. Era inutile: si volgeva su un fianco e sull'altro, e le lenzuola gli parevano piene di spine; chiudeva gli occhi, e si vedeva dinanzi la tavola da giuoco e quel fascio di biglietti perduti, e quella faccia fosca e impassibile del suo vincitore che lo guardava di sbieco; e sentiva ancora nelle

orecchie il ronzio di quelle mosche che per qualche inesplicabile attrazione avevano preferito andarsi a posare sulla goccia del suo rivale. Stette così sognando ad occhi aperti due ore, poi si alzò e prese a rivestirsi senza saper bene ciò che si facesse o ciò che doveva disporsi a fare; passò le mani nelle saccoccie, e avendovi trovato quel fascicoletto di carta che aveva ricevuto da quel fanciullo sul ponte lo aperse e lesse: *Regolamento della Società d'assicurazioni sulla vita. — Norme per assicurarsi,* ecc.

Alzò le spalle indispettito, sfogliò alcune pagine, e continuò a leggere:

« Art. 24. *Si può assicurare allo stesso modo la vita di qualunque persona, e costituirle una rendita vitalizia adeguata alla maggiore o minor somma della rata annuale che si intende versare per la persona assicurata, a tenore dell'annesso prospetto.*

« Art. 25. *Anche il pagamento di una sola rata da diritto all'intera rendita convenuta, ove la morte dell'individuo che ha operata l'assicurazione avvenga in via naturale, e non per volontà della persona stessa.*

Parve a Rosen di fraintendere, non gli pareva vero — rilesse: *Si può assicurare la vita di qualunque persona e costituirle una rendita vitalizia* ecc., e poi: *anche il pagamento di una sola rata dà diritto all'intera rendita,* ma ben inteso, *ove la morte dell'individuo, ecc., avvenga in via naturale.*

Rosen comprese, previde, indovinò tutto, decise, un nuovo orizzonte si aperse a' suoi

occhi. Non v'era dubbio, egli poteva ancora rimediare al suo fallo, salvare sua moglie da una rovina imminente, sdebitarsi con lei di tutti i dolori e di tutte le privazioni a cui l'aveva condannata la sua condotta. Finì di vestirsi con una specie di frenesia, frugò nei suoi scrigni, e vi raggranellò un migliajo di sterline; prese con sè quell'avviso, uscì e corse difilato all'ufficio della Società d'assicurazioni.

— Vengo, diss'egli presentandosi al direttore della Società, ad assicurare la vita della baronessa Emilia Rosen-Strafford, mia moglie, nativa di Dublino, senza figli e dell'età di ventidue anni.

— Sta bene, rispose il direttore, ma è d'uopo prima di addivenire a qualunque trattativa che il signor barone si assoggetti ad una visita medica. E indicandogli una porta a destra sulla quale era scritto: *Certificati sanitarii*, gli accennò d'entrarvi.

Rosen ne uscì pochi istanti dopo tenendo tra le mani un documento che presentò al direttore, il quale lesse ad alta voce: « Dichiariamo che il barone Alfredo di Rosen, nativo di Londra, e dell'età di anni ventinove, presenta tutti i requisiti di una costituzione sanissima; ha temperamento sanguigno un notevole sviluppo muscolare, membra esatte e ben conformate; ha subíta vaccinazione, e promette di giungere ad età molto avanzata. Interrogato da noi, ha dichiarato tenere sistema di vita regolarissima, ciò che apparisce dal suo stato di salute attuale, e viene a con-

fermare, per quanto lo permettono i limiti ristretti della scienza, la sopra fatta asserzione. »

Il direttore si mostrò soddisfatto di questa lettura, e disse rivolgendosi al barone:

— La maggior rendita vitalizia che la nostra Società si assume di assicurare è di trenta mila sterline all' anno, per la quale, tenuto conto della di lei età e costituzione, non che di quella della signora sua moglie, occorre che ella si obblighi al pagamento di rate annuali anticipate di cinquecento e settantadue sterline e due scellini e mezzo, come può scorgere dal disposto degli articoli 32, 42 e 44 del nostro Regolamento.

Rosen non avrebbe mai osato sperare condizioni sì miti e sì favorevoli.; convenne su tutto, stipulò definitivamente il contratto, versò la prima rata, ne ricevette la quietanza, e si accomiatò dal direttore che gli diceva:

— Crediamo superfluo racomandare al signor barone di Rosen la scrupolosa osservanza dell'articolo 54, il quale prescrive la maggior cura possibile della salute delle persone assicurate, e proibisce di esporre una vita così preziosa alla Società, se non per qualche dovere di umanità universalmente riconosciuto, o per qualche legge di onore.

Giunto a casa, Rosen si presentò a sua moglie con un sorriso che era inusitato, e abbracciandola con tenerezza le disse:

— Mia cara Emilia, sono succedute nella nostra economia domestica le complicazioni più strane e più impensate. Ho perduto stanotte al giuoco della mosca e dei quadri il tuo parco

e il tuo castello di Littleford, non che gran parte delle mie terre di Kingston, ma per altro lato, ho trovato modo di assicurarti una rendita annuale vitalizia di trenta mila sterline, decorribili da quest'anno medesimo; ed io mi sono impegnato a fare un viaggio in Italia dal quale ritrarrò difinitivamente la mia prosperità e la mia pace. Ti prego di osservare il silenzio più assoluto su questa confidenza e su questo progetto, e concedermi che io ometta di dartene i dettagli. Riceverai fra pochi giorni il contratto formale che ti assicura la rendita di cui ti ho parlato, e la mia prima lettera da Dover dove prenderò imbarco per Calais. Abbracciami, mia cara moglie; io ho molti torti verso di te, ma spero di ripararli; abbracciami con tenerezza; io partirò in questa sera medesima, e benchè un viaggio come questo che sto per intraprendere, non offra nulla di pericoloso e di strano, l'Italia è una terra di furfanti, piena di donne infedeli e di uomini di cattiva fede, e non si sa quel che possa accaderci, visitandola.

Così dicendo, Rosen, commosso suo malgrado, si strappò dalle braccia di sua moglie, e rinchiusosi nella sua camera, scrisse al suo amico Edoardo Barth la lettere seguente;

« Mio caro amico,

« Ti do con questa lettera il mio ultimo addio. Mi sono rovinato al giuoco, e non mi

resterebbe che uccidermi, se l'art. 54 del Regolamento sulla Assicurazione della vita non m'imponesse di morire di morte naturale. Io parto stassera per l'Italia. Ti raccomando mia moglie, la buona Emilia Strafford, di cui ho consumata la dote, e alla quale sto per assicurare col sacrificio della mia esistenza una rendita vitalizia di trenta mila sterline. Il regolamento che ti acchiudo ti spiegherà tutto; io vado a farmi uccidere, non so ancora da chi, nè in che modo; ma immagino che non mi riuscirà difficile poter morire in guisa da eludere le importune disposizioni di quell'articolo.

Credo che mia moglie abbia qualche simpatia per te; quando io sarò morto obbligherai la mia anima sposandola, e facendole conoscere come io mi sono ucciso per rimediare allo stato in cui l'avevano posta le mie dissipazioni, e disobbligarmi della perdita della sua proprietà di Littleford che ho giocato stanotte *alle mosche.*

Il tuo amico.

« ALFREDO DI ROSEN. »

*
* *

In quella sera medesima Rosen prese un biglietto di prima classe per Dover, e rannicchiatosi nell'angolo della vettura, si tirò il

bavero del soprabito fin sulle guance, si calò il cappello sugli occhi, rintascò ben bene le mani, si lasciò cadere il capo sul petto come una testa di fantoccio snodata, e incominciò a pensare in che modo gli sarebbe riuscito di morire, e se gli convenisse più l'indugiare fino al suo arrivo in Italia, o approfittare subito delle prime occasioni che gli si sarebbero offerte nel suo viaggio. Dopo molte esitazioni pensò di attenersi a quest'ultimo partito.

Ma era presto detto — approfittare delle prime occasioni. — Queste occasioni non sarebbero venute da sè, bisognava cercarle, prevederle, procurarsele ; e, ciò che era più, fare tutte queste cose in modo che non vi apparisse ombra di premeditazione e di colpa. Rosen conobbe che non era tanto facile. Bisognava tentare di essere provocati, e in ciò le vie erano molte ; bastava assumere un contegno aspro e insultante, e si sarebbero trovati di quelli cui sale presto la senapa al naso ; ma egli non avrebbe voluto uccidere un uomo innocente, ne' compromettere la sua fama di schermitore ; e oltre ciò l' art. 54 sembrava non giudicar validi quei duelli che non fossero stati provocati da una questione di onore. Rimaneva l'implicarsi in qualche pericolo. dare in un'imboscata di ladri, trovarsi trascinato in una rivolta, gettarsi in un incendio o in fiume con pretesto di volervi salvare una persona pericolante, l'essere travolto nella rovina di qualche edificio, procurarsi un'affezione contagiosa, una caduta, una ferita mor-

tale... ma tutto ciò dipendeva in gran parte della fortuna, e, diciamolo pure, Rosen non temeva per fermo la morte — gran chè se ci aveva pensato due volte in quel giorno! — ma egli abborriva il dolore, avrebbe voluto morire, sì, lo voleva fermamente, ma avrebbe voluto morire ad un tratto e senza soffrire.

La morte non è cosa sì arrendevole come la si crede, e la vita è più tenace e più salda di quanto non sia universalmente giudicata.

Mostratemi una cosa che sembri avvicinarsi alla morte più del dolore, e tuttavia mostratemi un dolore del quale si possa morire. Si dice spesso: « io morrò di questo affetto, io morrò di questa sventura, io morrò di questa o di quell' altra cosa », e non si muore mai di quelle cause che credevamo doverci condurre alla morte. Sembra che tutta la natura sia animata da una forza di contrasti, da una legge, da uno spirito di contraddizione immutabile. Gettate gli sguardi sul vostro passato, e vedrete che la vostra vita, le vostre opere, i vostri affetti non sono stati che una serie di contraddizioni continue. Volete vivere? morrete. Desiderate la morte? avrete una vita lunga e affannosa. Che cosa è questa infelicità di cui gli uomini si lamentano? A che allude questa eterna elegia di dolore che l'umanità innalza da secoli al cielo, se non a questa formidabile potenza di contraddizioni che ci governa? La contraddizione è l'urto, è il moto, è la lotta, è il risultato di due forze misteriose nella cui azione è forse riposto il

segreto della vita universale. Certo se dalla conoscenza dei nostri destini noi possiamo attingere alcune idee di quelli che governano gli altri mondi e le altre creature, e avventarci con esse nell'ignoto, possiamo asserire che l'universo non è che un'enorme contraddizione.

Mentre Rosen volgeva nell'animo questi pensieri, allungò macchinalmente una gamba, e pose il piede, senza volerlo, su quello d'un viaggiatore che gli sedeva di fronte. Egli se ne avvide, ma, pensando che ciò avrebbe potuto dar luogo a qualche diverbio favorevole a' suoi progetti, non lo ritrasse, e volse al suo vicino uno sguardo pieno di rancore che voleva dire: E osereste lamentarvi?

Il vicino tirò indietro il suo piede, e guardando il barone di Rosen con espressione di dolcezza e di deferenza:

— Perdonate, gli disse, se aveva posto inavvertentemente il mio piede sotto il vostro.

— Non siete voi, rispose Rosen risentito, che abbiate posto il vostro piede sotto il mio; sono io che ho posto il mio sopra il vostro. E comprendendo quanto questo appiglio fosse puerile e ridicolo, chinò il capo sul petto per nascondere il rossore che si sentiva salire alle guancie.

— Gran Dio, riprese l'altro, e potrà egli accadere che due uomini assennati abbiano a bisticciarsi per questo? Del resto, perdonate se insisto, ma se voi avete asserito d'aver posto il vostro piede sul mio, è segno che il mio si trovava evidentemente di sotto, e questo

punto è appianato. In quanto all'altro, il mio piede era lì da un pezzo, il vostro ve lo avete posto ora allungandovi, ed è chiaro come la luna che fu primo il mio a cagionare questo scontro e a porsi sotto del vostro. Ma io vedo che voi siete preoccupato da qualche pensiero affliggente. È un pezzo che vi sto osservando, e che mi sento nel cuore il più vivo interessamento per voi. Che cosa avete? Posso io farvi questa domanda? E sarei mai tanto fortunato da potervi giovare?

Così dicendo quell'ottimo signore prese una mano del suo vicino, la strinse tra le sue e, togliendosi gli occhiali dal naso, lo guardò con tale aria di affetto che Rosen si sentì subito rappattumato e disposto, per quel sollievo che ci procura la confidenza d'un grande dolore, a dividere il suo segreto con lui.

E poi quello sconosciuto aveva un aspetto sì dolce, sì leale e sì aperto che avrebbe inspirato anche ad un uomo diffidentissimo la fiducia più illimitata.

Egli pareva essere sui cinquant'anni, aveva favoriti lunghi e canuti, gli zigomi sporgenti, e i pomelli d'un rosso vivo, gli occhi grigi e scrutatori. Due solchi laterali incavati dagli occhiali sul naso indicavano in lui una persona d'affari. Vestiva lindo, ma severo; portava un'ampia cravatta bianca che gli fasciava due volte la gola, e le cui due punte giungevano a stento a riunirsi in un piccolo nodo davanti; aveva un panciotto verde a rigoni, un ampio soprabito col bavaro di pelo — e faceva passare continuamente da una mano all'altra

una lunga canna di zucchero sormontata da un grosso pomo dorato.

— Sì, voi potreste certamente giovarmi, gli disse Rosen, rispondendo alla sua offerta.

— E in che modo?

Rosen si chinò presso di lui, e gli disse all' orecchio una sola parola che lo fece trasalire.

— Cielo! esclamò l'altro, e lo dite voi seriamente? E per quali motivi?...

— Ascoltate, riprese il barone, e tornò a parlargli all'orecchio.

Il colloquio fu lungo e animato; quello sconosciuto si mostrava afflitto e sorpreso di ciò che intendeva da lui, e spesso gli avea detto alcune parole che sembravano accennare a una disapprovazione o ad un consiglio. Ma alla fine incominciò a dimostrarsi quasi convinto e soprafatto dalla logica stringente di Rosen che continuava a parlargli all' orecchio con calore; e discostandosene un poco, come fosse stata esaurita quella parte della sua confidenza che importava segretezza e silenzio, gli chiese ad alta voce:

— Ed ella lo ignora?

— Lo ignora.

— Ma converrà che lo sappia.

— Ne ho incaricato un amico.

— Bene, mi sarei assunto io stesso questo mandato, ma se a voi non è discaro, vi seguirò, e potrò parlarle del modo con cui avrete compiuto il vostro progetto.

— È ciò che io desidero. Vi incaricherò

d' una lettera per lei e dell' esatto racconto del mio fine.

— Ve ne ringrazio. Ove andate?

— Non ho direzione fissa... pensava di andare in Italia, ma quasi... E voi?

— Io pure non ho un piano premeditato, viaggeremo di concerto.

— Come vi chiamate?

— Benvenuto Lamperth.

— Siete un uomo che mi va a genio.

— Ve ne sono obbligato, e mi duole che vi abbia a perdere sì presto. Ma dove contate di sostare stassera?

— A Dover.

— Ecco appunto la stazione di Dover, disse Lamperth ascoltando il fischio della locomotiva; e avvicinandosigli, aggiunse a bassa voce: È un paese di litigiosi questo Dover, vi troverete a far qualche cosa di buono.

Così dicendo il convoglio si era arrestato. Rosen ne discese col suo compagno, si buttò con lui in una vettura, e si fece condurre al *Chicken's hotel* (Albergo del Galletto).

Giunti in camera, egli disse a Lamperth:

— Tant' è, il morire è lo stesso che farsi estrarre un dente; dal momento che ci duole e che deve essere estratto è meglio che ciò avvenga presto che tardi; e giacchè voi mi dite che questo è un paese di accattabrighe, io conto di tentare in questa sera medesima qualche cosa di decisivo.

Rosen tirò il campanello, ordinò carta, penna e calamaio, e scrisse la lettera seguente:

Mia cara Emilia,

Il signor Benvenuto Lamperth ti consegnerà questa lettera che ti scrivo da Dover. Il mio amico Edoardo ti avrà fatto conoscere le condizioni di quel progetto, mediante il quale ho potuto sottrarti alle terribili esigenze del nostro dissesto economico. Lamperth ti completerà queste notizie ragguagliandoti distesamente sulla mia morte. Spero che questo mio sacrificio ti farà perdonare tutte le crudeli ingiustizie di tuo marito.

Alfredo di Rosen.

E piegata la lettera in quattro la porse al suo compagno dicendogli: — Mi sento appetito, scendiamo; odo laggiù delle voci di bevitori, e ho in animo di cimentarne qualcuno e di mettermi tosto alla prova.
E discesero nella sala da pranzo.

***

Era una sala elegante e spaziosa, illuminata da alcuni vecchi lampadarii guarniti di ciondoli di rame e di prismi di cristallo, e deco-

rata di alcune marine di Viardot mezzo scolorite dal tempo. Intorno alle pareti erano disposte delle lunghe tavole di quercia coperte di tappeti a dadi oblunghi, di un colore alternato tra il rosso di mattone e l'azzurro — quei vecchi tappeti di Germania così in uso fino a questi ultimi anni, che si può dire non esservi stata famiglia che non ne abbia avuto uno — e a ciascuna di quelle tavole sedeva buon numero di persone, tra le quali alcuni crocchi di viaggiatori e di negozianti, e alcuni ufficiali di marina addetti alle navi di trasporto pel tragitto dello stretto.

Quando Rosen e Lamperth entrarono nella sala, tutti i posti erano occupati, Rosen girò attorno lo sguardo, e mormorò tra sè stesso:

— Incominciamo bene, è un appiglio, li costringerò a restringersi per cedermi un lato del loro tavolo: vo' vedere se avranno l'arditezza di rifiutarsi.

E si approssimò ad uno di essi.

Alcuni marinai francesi che vi stavano seduti discutendo calorosamente di certi loro viaggi, troncarono all'istante la loro conversazione, portarono la mano ai loro berretti, si alzarono; e restringendosi alla meglio, fecero cenno a Rosen e a Lamperth di sedersi.

— Maledetta questa compitezza parigina, disse Rosen fra sè stesso, che mi toglie ogni pretesto per bisticciarmi onestamente con questi paltonieri; ma.... e' sono francesi, li toccheremo nel loro orgoglio nazionale.... già, in fatto di brighe c'è da ripromettersi molto da questa sorta di gente.

Il barone e Lamperth si sedettero, ed ordinarono la loro cena: i loro vicini ripresero la loro conversazione interrotta.

— Vogliono del Bordeaux Laffitte, del Saint Julienne, dello Champagne, o del vino legittimo di Boullon o di Abbeville?

— Vogliamo del vino inglese, disse Rosen vivacemente, nient'altro che del vino inglese; già... in quanto a me abborro tutti i vini di Francia, e aggiunse ad alta voce, tutte le cose che ci vengono dalla Francia.

Così dicendo, guardò in volto a' suoi vicini, ma essi o non aveano udito, o avevano fatto le mostre di non udire.

— Miserabili! bisbigliò Rosen all' orecchio di Lamperth, non sono pur suscettibili d' un risentimento sì doveroso.

Poco dopo il cameriere avendo collocato dinanzi a loro alcuni piatti dipinti, su cui erano rappresentati i principali episodii della vita di Napoleone, Rosen ne prese uno e presentandolo al suo compagno, gli disse in modo da essere udito:

— Che ve ne pare? Eccovi qui un uomo che in Inghilterra sarebbe divenuto tutt' al più un tamburino, e che in Francia è stato creduto un gran generale. Ma non importa, tutti sanno che a Waterloo le ha buscate dagli inglesi.

Anche queste parole non ebbero l' effetto che egli si aspettava; uno solo de' suoi vicini si volse e vedendo Rosen che lo guardava, e immaginando forse che volesse prender parte alla loro conversazione gli chiese:

— Il signore ha viaggiato?

— Sì, rispose Rosen sono stato un' altra volta da Dover a Calais, passando per l'arcipelago greco.

— Avete detto?

— Da Dover.

— A Calais?

— A Calais, precisamente, e attraversando l'arcipelago greco.

Tutti gli astanti diedero in uno scoppio di risa, e lo stesso Lamperth fece mostra di chinarsi a raccogliere il tovagliolo cadutogli dalle ginocchia, per nascondere il prurito che si sentiva di ridere, e non guastare i progetti del suo compagno.

— Signori, disse Rosen gravemente, a meno che voi non abbiate navigato sopra una conca di cartone in una vasca artificiale del vostro giardino, o vestiate in questo momento l'uniforme della marina francese per fare una comparsa da teatro, dovreste sapere che si può partire da Dover, attraversare tutta la terra, non solamente l'arcipelago greco, e giungere a Calais dopo aver compiuto il viaggio più semplice e più naturale del mondo.

— Voi avete delle cognizioni geografiche molto profonde, disse uno dei viaggiatori, ma io vi consiglierei a non manifestarle pubblicamente, se v'importa che non si rida di voi, e a difenderle con meno calore se non desiderate di trovare qualcuno che v' abbia ad accorciare le orecchie.

— Per il cielo, esclamò Rosen sollevandosi e battendo del pugno sul tavolo, mentre si

rallegrava internamente del buon esito del suo tentativo e si sforzava di dissimularne la gioia, non sarete certamente voi quello che saprà tagliarmi le orecchie, ed è ciò che potremo vedere sull'istante, appena io sia giunto all'osso di questo *beefteack*, se avete tanto ardimento nei fatti quanto avete arroganza nelle parole.

— Uscite, uscite, disse il francese cui erano salite le fiamme sul viso...

E Rosen dando una strappata al suo *beefteack* come per affrettarsi, si curvò all'orecchio di Lamperth, e gli chiese:

— Vi pare che il pretesto sia valido? Già... si tratta di amore nazionale... di una questione di scienza, che...

— Oh! senza dubbio, validissimo, interruppe Lamperth stringendosi nelle spalle.

Rosen gettò allora il resto del suo *beefteack* nel piatto, quasi in atto di compiere un ultimo sacrificio, e riprese:

— Giacchè io sono lo sfidato e sta a me la scelta delle armi, scelgo la spada, chè da noi non si amano le scalfitture della sciabola, e si sanno fare gli occhielli a dovere... Questo gentiluomo, mio compagno di viaggio, sarà mio padrino: ma ove ci batteremo?

— Vi è qui presso, lungo la spiaggia, un terrapieno che non potrebbe essere più adattato a questo bisogno, andiamo.

— Vi seguo.

Rosen e i suoi compagni giunsero dopo pochi momenti sul luogo.

Inutile dire che Rosen aveva deciso di non

difendersi che per quel tanto che era necessario a nascondere il suo disegno, e a scoprirsi appena il suo nemico avesse saputo drizzargli un colpo decisivo.

Furono recate le armi: i due avversari posero mano alla spada, e si avventarono l'uno contro l'altro. Il francese si batteva con fuoco, faceva delle *finte* rapidissime, era uno spadaccino brillante.

Rosen lo respingeva con calma, e sorrideva seco stesso, benchè si arrovellasse di non poter mostrare tutta la valentía in quel giuoco. La lotta durò alcuni istanti. Rosen era sul punto di lasciarsi ferire, quando s'avvide che il suo avversario si ostinava a tener alta la punta per sfregiarlo nel viso. Questa circostanza fu causa che egli perdesse tutta la sua freddezza, e si dimenticasse dello scopo di questo duello, per non ricordarsi più che di colpire il suo nemico. Proseguirono con accanimento; il francese aveva già sfiorata una spalla a Rosen, quando, scoprendosi a un tratto nel ritirarsi, fu colpito nel petto e cadde.

Rosen si avvide allora del suo fallo, ma era troppo tardi. Lamperth gli si avvicinò, e gli disse: — Che avete fatto? voi avete ucciso un uomo innocente.

— Sì, disse Rosen, ma sarà l'ultimo; che volete? sono un insensato... partiamo subito per la Francia: giuro al cielo che al primo scontro che io potrò avere in quel paese, mi lascerò sparare come un coniglio.

E al domani s'imbarcarono per Calais, e presero la via di Parigi.

*
* *

Strada facendo, Rosen pensava con dolore al triste risultato di quella sua prima avventura. Egli aveva ucciso un uomo in duello; ciò non era poi letteralmente un omicidio, ma questo duello era stato provocato da lui, non v'era discolpa, quel giovine era stato costretto a battersi, e doveva a Rosen la sua morte.

Egli è uno strano e insensato apprezzamento questo che noi sogliamo fare d'un omicidio secondo il modo e le cagioni per cui è avvenuto. Non ne facciamo tanto una causa di umanità di principio morale quanto ne facciamo una causa di forma: lo stesso atto ci solleva alla gloria o alla fama, o ci abbassa fino al delitto più turpe ed alle punizioni più atroci; può essere eroismo o assassinio, così nella guerra e nelle contese private; può essere coraggio ed onore, così nel duello.

Rosen, lungo la via, ritornava colla mente su questi pensieri, e meditava con dolore su quella triste avventura di Dover.

— Che ne pensate? diss'egli rivolgendosi a Lamperth che dormicchiava rannicchiato in un angolo della vettura.

— Di che cosa?

— Del mio duello di ieri.

— Male, male; se avete intenzione di farvi uccidere, non dovete però uccidere gli altri;

vi sono mille maniere di morire; vi confesso che fui dolorosamente impressionato da questo fatto.

— Avete ragione, soggiunse Rosen con aspetto mortificato, non mi cimenterò più in duello, vi è qualche cosa d'istintivo che ci spinge nostro malgrado a difenderci; ma, giacchè la natura ci ha dato una sola via al nascere — come a cosa triste — e ce ne ha aperte mille al morire — come a cosa molto più dolce — io approfitterò in altro modo di questa prodigalità della natura. Dite. Credete voi che non mi sarà difficile il morire? Lo sperate?

— Speriamolo, sì, disse Lamperth; se il voto di una persona che vi ama può avere qualche influenza sul vostro destino, vi giuro che io faccio voti al cielo perchè il vostro desiderio venga esaudito.

— Vi ringrazio, rispose Rosen scuotendo la mano che il suo amico gli aveva sporto senza voltarsi, come a meglio rassicurarlo della sincerità del suo voto, vi ringrazio dal più profondo dell'anima: e pronunciò queste parole quasi commosso, e colla più schietta effusione di cuore.

In quella sera stessa Rosen e Lamperth giunsero ad Amiens. Alla porta del paese Rosen, essendosi arrestato per contemplare lo spettacolo della città, come è costume d'ogni buon inglese, vide affisso alla parete un ampio cartellone decorato da alcune figure d'animali in inchiostro rosso, e vi lesse queste parole:

« *Grande serraglio di belve viventi del signor Gustavo Lachard. Due tigri, quattro pantere, una grande varietà di scimmie, un elefante, e due leoni africani. Alle ore otto vi sarà il pasto delle fiere. Mezz' ora prima il rinomato domatore Gustavo Lachard entrerà nella gabbia dei leoni.* »

Rosen guardò l'orologio, erano le sette ore passate; mancavano pochi minuti alla rappresentazione. Egli si rivolse a Lamperth, e gli disse, indicandogli quel manifesto:

— Volete che andiamo a visitare questo serraglio? può essere che vi abbia a trovare qualche avventura favorevole a' miei disegni.

— Andiamo, disse Lamperth, e giunsero in breve al recinto.

Dopo che il signor Lachard uscì dalle gabbie dei leoni, e la folla si ritirò a poco a poco e si disperse, Rosen disse al suo compagno stringendogli la mano:

— Credo, mio caro Lamperth, di aver trovato un modo infallibile per farmi uccidere; permettete che non vi dica altro; andate all'albergo del Ciclope dove fra un paio d' ore o mi rivedrete vivo, o avrete la notizia della mia morte. Vi raccomando la lettera per mia moglie.

— Non temete della mia puntualità — e si portò la mano sul cuore — mi dispiace di perdervi sì presto, ma se ciò è inevitabile... Vi auguro buona fortuna.

— Rosen, lasciato solo, chiese di parlare col signore Lachard, e trattolo in un angolo del recinto gli disse:

— Io sono un barone inglese appassionatissimo del lottare e bramo cimentarmi con qualche lottatore evidentemente più forte di me. Desidero di combattere con uno dei vostri leoni, ma è necessario che ciò rimanga un segreto tra noi; occorre che voi mi lasciate solo in questo serraglio, e che si creda, per vostra e mia giustificazione, che io vi sia entrato senza il vostro consenso, e avendo aperta io stesso la gabbia, come farò, sia stato assalito dalla vostra bestia. Quanto è il prezzo di questo animale? io ve lo pagherò due volte.

— Non meno di cinque mila franchi, disse il domatore; parlo di Behemet, il più alto e il più forte: l'ho comprato io stesso a Bourck, sul limite occidentale del deserto; non ha ancora due anni compiuti e non gli manca un pelo. Ma, intendiamoci, io non debbo saper nulla di ciò; io mi ritirerò dal serraglio come faccio tutte le sere, e voi sarete un imprudente che vi sarà entrato senza mia licenza, ecco tutto; se poi voi ucciderete il leone, la cosa rimarrà tra noi, e non avrà altra conseguenza.

Rosen gli sborsò dieci mila franchi; e siccome la sera era già molto inoltrata, il domatore licenziò il suo guardiano, e lasciò Rosen nel recinto di cui socchiuse appena la porta, dopo avergli detto:

— Vi auguro che abbiate ad uscirne gloriosamente, ma temo che Behemet vi saprà spianar le costure.

Rimasto solo Rosen comprese di esser pos-

seduto da un panico indefinibile, e vi fu un istante in cui si sentì tentato di rinunciare a quella specie di morte, e di raggiungere Lamperth all'albergo del Ciclope, per combinare con lui su qualche mezzo di distruzione meno inumano. Ma era troppo tardi. E d'altra parte, giacchè era d'uopo morire, conveniva accettare quel mezzo che era più pronto, più sicuro e che non avrebbe lasciato concepire alcun sospetto d'inganno sulla sua fine. Chi sa! Forse il morire tra le zanne d'un leone poteva essere più dolce, più rapido che il morire di ferita o di veleno, o per altra causa qualunque — certo era più verosimile e più ardito.

Animato da questo ragionamento, Rosen si avvicinò alla gabbia, e sollevò le tre aste di ferro che nè formavano l'uscio. Paralizzato dal timore, colle mani appoggiate sull'orlo dello steccato, in atteggiamento di vittima rassegnata aspettava che Behemet uscisse.

Il leone dopo essersi allungato due volte e aver sbadigliato lungamente inarcando la lingua come una bestia che sa di potersi pigliare i suoi comodi, si affacciò allo sportello, guardò con aria d'indifferenza il barone di Rosen cui era venuto, suo malgrado, la pelle di cappone; e discendendo nello spazio riservato agli spettatori, incominciò a passeggiarvi per lungo e per largo, agitando la coda, e mandando un certo suo ruggito prolungato e sommesso in suono di soddisfazione e di gioia.

Quando Rosen si avvide che Behemet non si curava di lui, avendo ripreso animo in quel

breve intervallo di tempo, discese ed affrontò arditamente il leone, cui percosse d'un colpo di frustino. A quella provocazione, Behemet, come una bestia ubbidiente, si ritirò precipitosamente nella sua gabbia, Rosen lo inseguì, ed essendosi munito d'un asta appuntata di ferro, lo stimolava con quella ad uscirne. Il leone, rannicchiatosi nel fondo del suo covacciolo, ruggiva e spalancava le fauci orribilmente senza avventarsi; Rosen era al colmo dell'impazienza e dell'ira.

Dimenticando che egli parlava con un leone — Uscite, gli gridava, uscite da cotesta gabbia, miserabile. Ma tutto era indarno, Behemet, non intendeva questo linguaggio provocatore, e rimaneva quieto come olio.

Disperando di potersi misurare con lui, Rosen decise di entrare nella gabbia delle pantere, ma si avvide che Lachard, toltone quel solo, aveva assicurati tutti gli sportelli con due buoni giri di chiave.

— Ah! Lachard assassino, esclamava Rosen acciecato dalla bile, egli sapeva che questo era un coniglio, e mi ha arraffato dieci mila franchi senza lasciarmi il compenso d'una scalfittura, ma rivedremo le nostre partite domani.

E gettando uno sguardo pieno di disprezzo nella gabbia di Behemet, usci dal serraglio, e corse difilato all'albergo del Ciclope.

* *
*

Lamperth che stava rivedendo alcune sue carte presso una tavola su cui si scorgevano gli avanzi della sua cena, si mostrò molto meravigliato del ritorno di Rosen, il quale era sì acciecato dallo sdegno che a stento potè fargli il racconto di questa sua nuova sventura.

— Che domando io? Che voglio? Che spero? Morire, ecco tutto; la cosa più semplice, più facile, più naturale del mondo, diceva Rosen nel conchiudere il suo racconto, e tuttavia eccomi condannato da una desolante fatalità a sopravvivere a tutti i miei sforzi, a tutti i pericoli cui mi espongo per impedirlo. Ah! vi giuro che io affronterei in questo momento qualunque rischio, approffitterei di qualunque circostanza per uscire di questo stato.

— Calmatevi, gli rispondeva Lamperth, non ve ne mancheranno mai le occasioni, bisogna aver fede: intanto ordinate la vostra cena, lo stomaco ha le sue esigenze, e credo che voi dobbiate avere appetito.

— È vero, disse Rosen, cenerò; l'uomo è il servitore d'uno stomaco, anzi l'uomo è uno stomaco, la credo la definizione meno inesatta fra le tante che si son fatte di questo animale. E ordinò una costoletta di castrato colle patate.

Non aveva Rosen addentato la sua costoletta, che un nuovo arrivato entrò nella sala, e venne a sedersi di faccia a lui, dal lato opposto del tavolo.

Rosen era tutt'occhi nell'osservare i movimenti di quel suo commensale, e si augurava che la punta d'uno de'suoi stivali venisse a colpire uno de'suoi stinchi per aver ragione di bisticciarsi, quando l'altro cacciando il naso nel suo piatto e indicandolo col dito al cameriere gli disse: — portami una vivanda come quella... è una costoletta di castrato in salsa dolce.

— Voi mentite per la gola, o signore, disse Rosen sollevandosi un poco dalla sedia, questa costoletta è in salsa piccante.

— Per il cielo, esclamò l'altro un po'turbato da quella sorpresa, voi ci tenete molto al sapore della vostra costoletta e ne fate una questione di onore; del resto non c'è che dire, vi siete servito di una espressione felicissima; trattandosi di sapori, io ho precisamente mentito per la gola. Voi siete inglese?

— Di Londra.

— E contate di attraversare la Francia?

— Precisamente.

— Dubito se arriverete al termine del vostro viaggio senza trovare qualcuno che...

— Che cosa?

— Che v'abbia a rivedere il pelo. Siete mai stato in Guascogna?

— Oh! che voi siete Guascone?

— Per l'appunto.

— È una provincia che in fatto di millan-

terie ha delle tradizioni grandiose; spero che saprete farmi conoscere tutta la estensione del pericolo che io avrei corso se vi avessi insultato nel vostro paese.

— Voi siete un pazzo o un imbecille, disse l'altro che era tutto sangue di guascone, illividendo fin sulla punta del naso; venite qui dietro le mura, e ci taglieremo due dita di fegato.

— Sono a vostra disposione, rispose Rosen. E si accommiatò da Lamperth che gli diceva all'orecchio: — abbiate giudizio, contenetevi da uomo onesto, lasciatevi ammazzare, pensate a vostra moglie, pensate che quell'uomo fu provocato da voi e che la fortuna non vi regalerà tutti i giorni di queste magnifiche occasioni.

— Non dubitate, disse Rosen, spero che mi vedrete tornare in lettiga.

Rosen e lo sconosciuto giunsero in breve tempo dietro lo spaldo; alcuni avventori dell'albergo che avevano inteso quel battibecco li seguivano da lontano. e un amico del guascone portava le due sciabole sfoderate sotto il mantello.

— Avete i vostri padrini? chiese lo sconosciuto all'inglese?

— Non ne ho alcuno.

— Non importa, questi signori serviranno come testimonii ad entrambi. Già, non escluderemo i colpi di testa e di punta, e ci batteremo fino a che uno di noi non sia rimasto sul terreno.

— Siamo intesi, era la mia intenzione.

— Allora possiamo incominciare.

— Incominciamo.

E il Guascone, senza attender altro, si assicurò bene nel pugno la sua sciabola, e si scagliò furiosamente sul suo avversario. Rosen lo attendeva di piè fermo. La notte era sì buia che l'uno poteva distinguere a stento la direzione dei colpi dell'altro: gli spettatori vedevano nulla o pressochè nulla; distinguevano due masse nere agitarsi, avventarsi; vedevano di quando in quando il lampeggiare delle lame su cui si rifletteva un debole filo di luce che proveniva dal fanale dello spaldo, e sentivano il cozzo frequente delle sciabole senza poter giudicare quale dei due avversarii avesse maggiore perizia nelle armi, e desse indizio di uscirne vincitore.

Ma ad un tratto uno di essi si arresta, vacilla, cade: gli spettatori si gettano sopra di lui... era il guascone.

Che cosa era avvenuto? Il francese era un pessimo schermitore, Rosen non aveva ancora trovato il tempo di scoprirsi opportunamente, quando avendogli fatta una *finta* di destra, l'altro vi rispondeva con una parata di sinistra, e, investendo la sua sciabola, si feriva gravemente al collo, senza che il suo avversario avesse alcuna intenzione di farlo.

Rosen era rimasto pietrificato dal dolore e dalla meraviglia. Vi era senza dubbio una strana fatalità che pesava sopra di lui, che rendeva vani e funesti tutti i suoi tentativi di morire.

Mentre egli stava così appoggiato colle mani

riunite sull'elsa della sciabola, intese uno degli spettatori chiedere: Chi è costui che lo ha ferito? E un altro rispondergli: È un inglese. — Bene. Bisogna chiedergli ragione di questo fatto: non si può dirlo un duello questo; non v'erano padrini, non v' era nulla di regolare; è stato un omicidio bello e buono. Guardate, il morto è un francese, è un guascone, e si sono battuti per una costoletta; c'è qui il suo collega Pirolet a confermarlo; non bisogna permettere che questo marrano d'inglese se ne vada via liscio liscio: facciamo le cose per bene, conduciamolo al Commissario di polizia.

Rosen che all'intendere da principio quelle parole, aveva sentito discendergli nel cuore un debole raggio di speranza, rabbrividì tutto quando udì discorrere del Commissario di polizia; e conobbe che era necessario l'andarsene quatto quatto, se era ancora possibile, e partire in quella notte stessa da Amiens.

Ma egli non aveva fatto ancora questa risoluzione che si vide circondato da tutta quella folla, e udì uno di essi che gli s'era avvicinato più degli altri, imporgli di consegnargli la sciabola, e di seguirlo all'uffieio del dipartimento. Rosen prese allora una grande determinazione. Avendo osservato che alcuni fra loro erano armati di stocco, e che uno di essi teneva tra mano la spada del suo avversario, immaginò che gli sarebbe riuscito agevole il farsi uccidere da tutta quella gente, gettandovisi in mezzo come uomo perduto, e menan-

4

do botte alla cieca per costringerli a restituirle.

Detto fatto — non è che un punto — Rosen impugna la sua sciabola a due mani, e piomba in mezzo a quei malarrivati picchiando a destra e a sinistra, ove gli capita meglio, e gridando con quanto ha di fiato — paltonieri, miserabili, anime di conigli, difendetevi, arrestatemi se ne avete il coraggio.

Ma egli conseguisce così uno scopo affatto opposto: tutti quegli uomini spaventati da tanto ardimento si danno alla fuga, e Rosen non ha che il dispiacere di vederne quattro cadere feriti al suo fianco, e la certezza che questo avvenimento va a creargli una terribile responsabilità in faccia alla sua coscienza, e ciò che a lui più importa, una responsabilità non meno fatale in faccia all' autorità governativa.

Rosen si decide su due piedi: nessuno lo conosce ad Amiens; non ha detto il suo nome a nessuno; appena ne hanno in travista la figura alla luce del fanale; egli si getta alla campagna e tenta di giungere nella notte a Montdidier, servendosi di qualche cavalcatura che spera acquistare in una fattoria, lungo il viaggio.

Un'ora dopo questo avvenimento Lamperth riceve da un contadino un biglietto così concepito:

« Caro Lamperth, — Un destino singolare, altrettanto che inesorabile, rende infruttuosi e funesti tutti i miei disegni di morire. Io vivo a dispetto mio, ad onta di tutto e di tutti.

Avrete inteso che ho ucciso quel guascone, e ferito quattro o cinque francesi che volevano tradurmi, come un malfattore, all'ufficio di polizia. Questo avvenimento mi costringe a riparare a Montdidier senza esser visto, giovandomi d'un cattivo cavallo che ho acquistato ora in una casa di coloni da cui vi scrivo. Vi aspetto dunque a Montdidier, al Caffè della Pace, dove si beve il miglior fiore di latte che si trovi in tutta la Francia. »

*
* *

Mentre Rosen cavalcava per quelle ridenti campagne che corrono da Neufchatel, fino a Hermont e fino alla riva dell'Oise, pensava a quella sua vita spensierata di Londra, a sua moglie, a'suoi amici, alle sue ricchezze dissipate, e a quello strano capriccio della fortuna che gli aveva indicato per rimediarvi una via sì colpevole e sì singolare.

La notte s'era fatta piovosa, e Rosen era triste. Mai, come in quel momento, egli aveva sentito un più vivo desiderio di morire: mai come in quel momento, la fortuna aveva sembrato allontanarlo di più dalla morte. Era cosa sì difficile il morire? Egli sentiva in sè una pienezza di vita straordinaria, un'armonia inusitata in tutte le funzioni della sua macchina: un ordine, uno scorrere del sangue sì calmo, sì regolare, sì dolce, che non aveva conservato

memoria di aver provato mai un simile stato di benessere, anche negli anni della sua fanciullezza.

Quel trotto monotono della sua cavalcatura sembrava cullarlo a guisa di un bambino; l'acqua che gli percoteva a spruzzi leggerissimi e quasi vaporosi sui capelli e sul viso, pareva accarezzarlo come una mano di donna adorata; il vento che spirava leggerissimo, pareva soffiargli sul viso come l'alito profumato d'una fanciulla; oltre a ciò gli alberi erano pieni di usignuoli che cantavano nonostante l'imperversare della pioggia; e vi era nell'aria qualche cosa di sì voluttuoso e sì molle che rendeva impossibile qualunque sentimento che non fosse stato calmo, affettuoso e gentile.

Ad onta di questo stato di cose, Rosen pensava in che modo gli sarebbe riuscito domani di morire, giacchè egli era intollerante d'indugii, e vagheggiava nuove venture e nuovi progetti.

Ad ogni ombra che pareva disegnarsi ai lati della via, ad ogni lieve rumore di passi, il cuore di Rosen batteva più concitato e si riapriva alla speranza e alla gioia. Egli entrò ad arte nelle macchie, e attraversò il piccolo bosco di *Cok-sautin* trattenendo quasi il respiro tanta era la sospensione d'animo in cui si trovava, e l'impazienza di imbattersi in qualche pericolo, o di dare in una imboscata di malandrini.

Ogni gruppo di piante gli pareva un assembramento di ladri, ogni cespuglio un assassino appostato sul suo sentiero, ogni ramo coperto

di lichene bianco una lama di coltellaccio, o una canna di trombone.

Egli pensava in che modo si sarebbe contenuto con essi. Certo i ladri non sarebbero stati meno di due o di quattro, forse anche di più — che gioia!.... e avrebbero avuto delle buone armi.... E come trattarli?... Colle buone?.. peggio! non si sarebbe fatto nulla: bisognava dir loro — assassini, furfanti, paltonieri, non mi sfuggirete; sono il Commissario generale io, domani sarete arrestati, e giuro al cielo che vi farò impiccare come tanti cani, senza darvi il tempo di fare un esame di coscienza.

Rosen si era talmente investito della sua parte che inveiva ad alta voce contro questi assassini immaginarii come se li avesse avuti dinanzi, ed era già uscito dal bosco di *Coksautin* senza avvedersene.

Il giorno era sull'albeggiare allorchè egli incominciò a scorgere in lontananza i campanili della città. e sentì i rintocchi misurati di una campana che pareva suonare l'allarme. Aguzzando lo sguardo su quella linea bianchiccia dell'orizzonte, sul cui fondo si disegnavano a masse oscure e confuse le case di Montdidier, gli parve distinguere un'ampia colonna di fumo che si sollevava a spire nere e pesanti e si riuniva alle nubi che pendevano ancora fitte ed oscure sulla città. Rosen spronò il suo cavallo, e come fu più dappresso alle mura, distinse delle lingue di fiamme che uscivano dal tetto e dalle finestre d'una casa, e conobbe che si trattava d'un incendio.

Rianimato da questa nuova speranza abban-

donò le briglie sul collo della sua cavalcatura, le ficcò nel ventre gli sproni e giunse alle porte di Montdidier prima che gli abitanti di quel paese, che hanno fama di essere la gente più dormigliona, e le teste più tarde di tutta la Francia, fossero accorsi a domare in qualche modo l'incendio.

Rosen arrivò dunque dei primi, e non aveva ancora avuto agio d'osservare da che parte e con quale pretesto avrebbe potuto gettarsi nella casa incendiata, che lo colpirono queste voci:

— Bisogna salvare papà Caupin, povero papà Caupin! egli deve essere inchiodato sul suo letto dall'artritide... egli morrà soffocato. Non vi è alcuno che voglia salvare papà Caupin?

— Sono qua io, disse Rosen, dove è la stanza di questo malato?

— O signore, che il cielo ve ne rimuneri; è la prima stanza a sinistra, al secondo piano, vi è l'uscio lì sulla scala; se non vi fosse lo trovereste nel gabinetto appresso.

Rosen senza aspettar altro, sicuro che quel mezzo di morte era infallibile, entrò sorridente nel pianerottolo e si avviò risoluto su per le scale, esclamando tra sè stesso: è la provvidenza che mi ha mandato a Montdidier.

Ma non aveva salito due gradini che le fiamme lo circondavano da tutte le parti, e gli toglievano il respiro; i capelli e la barba friggevano cagionandogli terribili scottature alle guancie; i suoi abiti incominciavano ad arricciarsi; e fu caso se un sentimento istintivo di umanità e la fermezza sua nel propo-

sito di morire, valsero a spingerlo fino al secondo piano nella stanza di papà Caupin che giaceva svenuto sul pavimento. Sollevarlo, recarselo sulle spalle, ridiscendere a precipizio le scale, fu l'opera d'un istante per Rosen, che si presentò alla folla accolto da una salva di grida e di battimani; e stava per rigettarsi nell'incendio, quando si sentì afferrare l'abito da una giovine donna tutta discinta e coi capelli disciolti a onde giù per le spalle, che gli diceva lagrimando: — Deh? per carità, signore, salvate i miei due bambini, li troverete nella terza stanza a destra, al terzo piano... ma fate presto.... andate... pregherò sempre il cielo per voi!

Rosen non aspettava altro, e si ricacciò nell'incendio. Fu visto ricomparire poco dopo, tenendo nelle braccia i due fanciulli che venne a consegnare alla loro madre, ma sì sfigurato dalle bruciature e dalle fatiche, che lo si poteva riconoscere a stento. Nondimeno egli non aveva smarrito ancora la ragione, nè dimenticato lo scopo vero e diretto del suo disegno.

Benchè stordito dal dolore, affannato dall'anelito, e quasi acciecato dal fumo e dalla luce, si gettò una terza volta nelle fiamme. Gli spettatori tentarono invano di trattenerlo, gridando: — Cosa fate? È inutile... non c'è più nessuno da salvare. Povero giovine, non capisce più nulla... già... non discenderà più questa volta. Che eroismo! che cuore! Ed è dei nostri? È di Montdidier?

Ma Rosen non aveva inteso o voluto intendere nulla: era suo disegno di raggiungere

il piano più elevato, buttarsi sul primo pavimento che minacciasse di sfondare, e farsi travolgere con esso nelle rovine.

Era giunto così al quarto piano, sotto l'arco di un uscio che poneva in comunione due stanze; le travi dei due solai crepitavano, e le fiamme ne uscivano qua e là lungo le pareti; egli scelse quello tra i due che pareva sarebbe sfondato più presto, ma vi s'era appena gettato che vide l'altro piegarsi nel mezzo, aprirsi e precipitare scompostamente con un orribil rovinío, mentre quello su cui egli stava distaccatosi soltanto dalle pareti, scendeva dolcemente tutto intero, e senza piegare, sfondando i piani sottostanti che ne ammorzavano l'urto e la rapidità col loro ostacolo.

In una parola Rosen si trovò in fondo come se ve lo avessero calato con delle carrucole, e non aveva avuto tempo a meditare sulla sua situazione, che gli spettatori, vistolo dalle finestre del pian terreno, vi penetravano da tutte le parti, e lo estraevano, suo malgrado, da quelle rovine.

Rosen era sì sofferente e sì addolorato che svenne. La folla piena di gratitudine e di ammirazione per lui, lo accompagnò, acclamandolo, fino ad un'altra casa del signor Caupin, dove fu portato in lettiga, e posto a letto per essere medicato delle sue ferite.

Nella sera di quello stesso giorno Lamperth, giunto a Montdidier, si recò al caffè della Pace, dove Rosen gli aveva dato convegno, e dopo avervi bevuto il fiore di latte, che ha

fama di essere il migliore che si beva nella Francia, tolto in mano il giornale della provincia, vi lesse con suo stupore queste parole:

« *Eroismo.* — Un grande incendio si è sviluppato stamane nella casa del signor Caupin. Si avrebbero avuto a deplorare perdite dolorose, — quella dello stesso Caupin impedito nel camminare, e di due piccoli fanciulli — se un viaggiatore inglese arrivato in quel momento nella nostra città, non li avesse tratti a salvamento, gettandosi, senza esitare, nelle fiamme, e riportandone tali ferite che lo costringono al letto nell'altra casa dello stesso signor Caupin dove venne ricoverato. Egli è certo barone Alfredo di Rosen, nativo di Londra. Siamo lieti di annunciare che il comune di Montdidier, in seduta d'oggi, gli ha conferita ad unanimità di voti, la medaglia d'argento al valore civile. »

*
* *

Lamperth, dopo essersi informato del luogo ove era situata la casa del signor Caupin, andò a rendere una visita a Rosen. Lo trovò profondamente abbattuto, e sì trasfigurato dalle scottature e dalla perdita delle sopraciglia, dei capelli e della barba, che durò fatica a riconoscerlo. Lamperth stesso che non aveva un cuore tenero come la giuncata, si sentì tutto

rimescolare a quella vista, e stendendogli la mano con atto di pietà e d'interessamento che pareva, ed era certo, sincero, gli chiese: Come state?

— Voi vedete in me, gli disse Rosen con aria di abbattimento profondo e senza rispondere direttamente alla sua domanda, voi vedete in me un uomo che è incontrastabilmente il più sventurato fra quanti abbiano patite sventure d'ogni sorta nel mondo. E ciò non di meno sento che questo dolore non ha il potere di uccidermi; e ho non so quale presagio nel cuore che mi dice che io devo vivere, vivere inesorabilmente a dispetto della mia volontà, e de' miei progetti. Ah! domandare soltanto di morire.... e non poter morire! È una cosa orribile! — Che volete? sono travagliato da un'idea fissa, da un dubbio, da un sospetto che mi atterisce. Sarei io mai dotato di una natura immortale? È un pensiero che mi fa rabbrividire, e non di meno non lo posso scacciare dalla mia mente. È un pensiero che se io fossi suscettibile di morire, basterebbe solo ad uccidermi.

— Sentite, riprese Rosen dopo qualche intervallo di silenzio, se io potessi morire di veleno, dopo il fatto di ieri, dopo che si conosce a Montdidier la mia qualità di barone, credete che potrei destare sopetto di suicidio?

— Non lo credo, disse Lamperth, ma dovete pensare che ne cadrebbe il sospetto sopra persone innocenti. Le cronache giudiziarie registrano a questo proposito dei fatti terribili,

e i primi tentativi che avete fatto per morire vi hanno già creata una responsabilità abbastanza grave.

— È vero, interruppe Rosen, con accento mortificato, ma la verità verrebbe poi sempre alla luce.

E avendo veduto che Lamperth aveva come accennato del capo in atto di adesione, dopo un istante di silenzio, afferrò le sue mani, si sollevò un poco sul guanciale, e gli disse con suono di voce supplichevole:

— Lamperth, mio buon amico, ve ne scongiuro, deh! procuratemi un veleno.

— Impossibile, rispose Lamperth con aspetto grave e severo; io posso assistere alla vostra morte, posso assecondare fino ad un certo punto i vostri disegni, giacchè ho compreso che è impossibile di potervene distogliere; ma non posso procurarvi io medesimo i mezzi di morire. Rivolgetevi ad altri. La mia coscienza m'impedisce di favorirvi.

— Bene, bene, disse Rosen, sia come non detto, ma ciò non di meno voi sapete che ho della simpatia per voi.... voi siete incaricato di una lettera per mia moglie... avete ricevute le mie confidenze... ve ne prego, ottimo signor Lamperth, non mi abbandonate sì presto.... Se non posso morire qui, conto di venire con voi in Italia, dove credo che un uomo che non chieda che di morire, possa correre miglior fortuna che in Francia.

— Oh! in quanto a questo rassicuratevi, disse Lamperth, io vi seguirò dappertutto, e indugierò a partire da Montdidier fino a che

non sarete guarito. Tanto più che si beve realmente dell'ottimo fiore di latte a Montdidier... bisogna dirlo, non è un cattivo soggiorno...

— No, no, riprese Rosen, vi ho passati alcuni mesi nella mia infanzia, e non è veramente un soggiorno dispiacevole, ma io non domando che di morirvi.

— Speratelo, conchiuse Lamperth stringendogli la mano, e accomiatandosi da lui; la fortuna è capricciosa, e può concedervi domani ciò che vi ha rifiutato oggi; e quando meno state in aspettazione delle sue grazie, colmarvi de' suoi doni e de' suoi favori. Ma rimanete tranquillo; verrò a rivedervi domani; spero trovarvi peggiorato.

Appena Lamperth si fu allontanato, ciò che Rosen aspettava con impazienza, egli fece chiedere d'un giovine commesso di farmacia che gli aveva recate alcune medicine, e applicate alcune striscie di taffetà nel giorno antecedente, e gli disse:

— Voi dovete essere un ottimo ragazzo, e ho in mente di giovarvi per quanto mi è possibile, combinando l'interesse vostro ed il mio in un affare che vado a spiegarvi in due parole. Il cuore mi dice che noi riusciremo a qualche cosa. Ecco come sta il fatto. Si tratterebbe di un.... bisognerebbe.... ascoltatemi.

— Dite, io sono tutto orecchi.

— Vado a spiegarmi: io ho un'amante nel mio paese, una ragazza a dovere... figuratevi... una bellezza rara, una bellezza prodigiosa; una di quelle donne che hanno diritto a pre-

tendere in un amante delle attrattive irresistibili.... ora... non dico d'averle avute io, ma certo... voi lo vedete, la mia faccia, i miei lineamenti sono alterati, io sono ora un uomo brutto, diciamolo francamente, brutto, è la parola. Io non ho più il coraggio di farmi rivedere da lei in questo stato, ho preso una risoluzione energica, irremovibile; ho deliberato di... Come vi chiamate signor Tricotèt?

— Tricotèt, l'avete detto.

— E a che somma ascendono i vostri onorarii?

— Oh! ad una somma assai lieve, se volete, ma considerevole sempre per un giovine commesso di farmacia, a venticinque lire mensili.

— Bene! riprese Rosen, sappiate adunque che per i motivi che vi ho esposti, io ho deliberato di... morire; e vi darò qui su due piedi venticinque mila franchi se voi mi procurate un veleno per farlo.

— Un veleno! esclamò Tricotèt alzandosi due spanne dalla sua sedia; ma, signore, se non è che il timore della vostra deformità che vi consiglia questa determinazione, io vi assicuro che voi guarirete: fidatevi di me, sono in grado di accertarvelo, io; studio il terzo anno di farmaceutica; e non sono più di due mesi che colla pomata vergine di Vernicot, ho fatto rinascere le ciglia e i capelli all'illustrissimo signor Verrier, che è l'avvocato generale del dipartimento, e che era raso quanto una guancia... Avete detto venticinque mila franchi?

— Venticinque mila.

. — E che veleno vi occorrerebbe?

— Oh! un veleno qualunque..... purchè sia potente, pronto, efficace, ma sopratutto potente.

— In quanto a questo, non avreste a temere.... credo avervi detto che studio il terzo anno di farmaceutica; queste cognizioni le ho sulle punta delle dita.

— Bene, bene, riprese Rosen, pensateci seriamente, ne va della vostra fortuna.

— Ci penserò, disse Tricotèt avviandosi verso la porta per uscirne. Ma non aveva ancora chiuso l'uscio dietro di sè, che ritornò nella stanza di Rosen e gli disse:

— Signore, ci ho pensato... parmi di poter accettare.... ho a mia disposizione una certa pasta nera, il cui effetto è terribile, è immediato, benchè procuri una irrìtazione intestinale abbastanza sensibile... se voi credete... se persistete nella stessa offerta, io ve la potrei procurare dietro la riscossione della somma su cui abbiamo convenuto.

— Non v'è che dire, riprese Rosen, voi mi darete il veleno.... la pasta.... ciò che dite, ed io vi sborserò i venticinque mila franchi.

— Accettato, rispose Tricotèt con risolutezza, volo a provvedermene: fra due minuti sarò di ritorno.

Rosen, sicuro finalmente di morire, si abbandonò tutto alla voluttà di questo pensiero.

Un istante dopo Tricotèt ricomparve portando con sè un piccolo vaso ripieno d'una

pasta nera che liberò con molta precauzione da cinque o sei fogli di carta in cui era avviluppato, e lo presentò a Rosen dicendogli:
— Non avrete tempo a prenderne quattro boccate che sarete freddo.

Rosen gli sborsò i venticinque mila franchi che erano tutto ciò che gli rimaneva della sua fortuna. Tricotèt li intascò con tutta l'impassibilità d'un uomo d'affari; ridiscese a saltelloni la scala, e, preso un posto nella diligenza di Lafitte, partì in quella stessa mattina per Parigi.

— Rosen, rimasto solo, si raccolse tutto in sè stesso, richiamò tutte le sue memorie, ripensò alla sua fanciullezza e a sua moglie, fece un breve esame di coscienza, si pose in pace alla meglio con essa e con sê medesimo, e dato un addio alla vita e alle sue rimembranze, rinchiuse gli occhi e ingoiò in quindici o venti boccate tutto il suo veleno.

Era un sapore acre, ma dolce, e pareagli d'averlo gustato altre volte; non aveva nulla di disgustoso, nulla di forte, e Rosen stava per dubitare della fede di Tricotèt, quando lo incominciarono ad assalire degli spasimi colici così potenti che non potè trattenere suo malgrado le grida. Erano dolori orribili, insopportabili, atroci. Rosen, come tutte le nature vivaci, ma deboli, era vile dinnanzi al dolore. I suoi lamenti fecero accorrere il signor Caupin che, non ostante le sue proteste, si affrettò a mandare pel medico.

Rosen nell'entusiasmo del suo sacrificio non aveva preso tutte le precauzioni opportune,

e aveva dimenticato sul tavolo il vaso del veleno. Se ne avvide troppo tardi quando il medico se l'era già tolto in mano, e esaminandone le reliquie gli diceva:

— Che diavolo avete preso o signore? Chi è quell'asino di dottore che vi ha fatto una simile ordinazione? Oh la scienza! E c'è tanto da vergognarsene... siamo giunti davvero a un bel punto!... Quattr'oncie di conserva di prune coll'emetico! È una cosa orribile, un'ordinazione da cavallo!....

— È il signor Tricotet, mormorò Rosen tra lo spasimo, un commesso di farmacia che....

— Il signor Tricotèt!.... diamine... ho trovato or ora il suo padrone, il degno farmacista Sapiston, che ne va in cerca per monti e per mari; egli ha ricevuto in questo momento una sua lettera in cui gli annunzia che parte oggi stesso per Parigi, e va ad acquistarvi una delle farmacie meglio avviate della capitale.

— Ah Tricotèt scellerato! disse Rosen, tenendosi il ventre colle mani, piccolo malandrino! giuro al cielo che io vo' guarire a posta, rinunciare a tutti i miei progetti per andargli a strappare le orecchie a Parigi.

— Via, via, disse il dottore in aria di conciliazione, quel piccolo monello vi ha fatto uno scherzo di cattivo genere, ma la cosa non ha in sè nulla di conseguente, prima di domani sarete perfettamente guarito.

Venti giorni dopo questo avvenimento, Rosen ristabilito della sua malattia, prendeva con Lamperth la strada della capitale.

Un nuovo campo di avventure doveva aprirsi adesso per Rosen. In quel gran centro che è Parigi dove le statistiche registrano ogni giorno centinaia di furti, di aggressioni, di delitti, di calamità d'ogni genere, non doveva riuscirgli difficile di morire. Almeno Rosen lo sperava; considerava le avversità passate come un brutto giuoco della fortuna, ma nulla più che un giuoco; era impossibile ch' essa potesse contendergli più a lungo la realizzazione di un desiderio sì semplice e sì naturale, il compimento di un destino inevitabile e comune a tutte le cose. Oltre a ciò egli era divenuto triste e soffrente; bisognava aggiungere alle cause che lo eccitavano a desiderare con tanta ostinazione la morte, quel non so che di mesto e di inusitato che gli era provenuto dalla sua infermità, e il dispiacere delle traccie che ella aveva lasciato sulle sue fattezze. Perchè Rosen ci teneva alla sua avvenenza, e non aveva totalmente mentito quando aveva detto a Tricotèt che non avrebbe potuto reggere al pensiero di rivedere l'Inghilterra così malconcio.

Il più delle volte noi amiamo di essere belli per noi stessi, perchè amiamo anzi tutto noi stessi, e consideriamo la bellezza fisica come un riflesso, come un' espressione della bellezza morale.

I fanciulli che ignorano ancora tutta l' influenza che la beltà esercita sugli affetti, ambiscono nondimeno di essere leggiadri, ed è questo il primo istinto di vanità che apparisca ordinariamente nell' uomo. Vi furono in

5

ogni tempo delle donne segnalate per avvenenza straordinaria, le quali non amarono alcuno, e furono tuttavia felici, e trovarono nella sola coscienza di questa loro beltà un conforto a mali grandi e reali della vita che non avrebbero saputo tollerare altrimenti. Egli è che esse amavano potentemente e sovra tutto sè stesse; e si è spesso tentati di credere che quell' amore che si dà ad altrui non sia che un' esuberanza, un residuo di quello che si dà a noi medesimi. Si toglie a sè, e si dà ad altri; più amate altrui e meno amate voi stesso: da ciò il sacrificio in amore, e quella legge immutabile di egoismo che lo governa provvidamente e lo frena.

Rosen incominciò da quei giorni una nuova serie di tentativi.

Risoluto a non ritentare le sorti del duello che non gli avevano fruttato fino allora che dei rimorsi crudeli, immaginò nuove imprese e nuovi disegni: ma non era così agevole l'immaginarne di efficaci e di utili. Ne concepiva molti, e molti ne rigettava come ineffettuabili. Vi era sempre in ciascuno di essi qualche ostacolo, qualche conseguenza probabile che lo distoglieva dall' eseguirla. Perchè egli si era fatto saggio dopo quelle prime prove, e la sua coscienza infiacchitasi, come suole nella malattia, gli suggeriva rimedii più cauti e più onesti.

In quel primo periodo della sua dimora a Parigi aveva cercato, ma indarno, di morire con qualche mezzo comune; si era buttato tre o quattro volte tra le carrozze che gli attra-

versavano la via, come persona che ha difetto d'udito, o che non bada molto a sè per distrazione soverchia; ma i cocchieri erano sempre stati troppo avveduti, e s'erano sempre trovati importuni che gli avevano strillato alle orecchie: — Ehi, signore, la si guardi, badi che le viene addosso una carrozza; e talora ne l'avevano sottratto a forza, afferrandolo e trattenendolo violentemente per l'abito. S'era provato a passeggiare lungamente e pazientemente sotto i ponti e sotto le bertesche degli edificii in costruzione, sperando la caduta d'una tavola, d'una pietrà, o di un arnese qualunque che avesse potuto ucciderlo, ma indarno: aveva girato tutto il vecchio Parigi, e cercato tra quelle case antiche e tra quei vecchi recinti di giardino qualche muro che minacciasse di sfasciarsi, e vi aveva passato notti intere aspettando che rovinasse, ma non era stato più fortunato in ciò, di quanto lo fosse già stato dapprima. Un destino misterioso altrettanto che strano, governava la vita di Rosen.

Spesso nello scorrere per passatempo i giornali della sera, si arrestava con un senso di sdegno e d'invidia a meditare sull'elenco dei morti nella giornata — tre o quattrocento ogni giorno; e tra essi molti più giovani di lui, molti fanciulli che vi avevano diritti infinitamente minori..... E tuttavia egli viveva.... Talora si sentiva sgomentato nello scorgere che la maggior parte di quei morti erano vissuti fino ad una età molto avanzata, fino a settanta, a ottant'anni; ve n'erano spesso

alcuni che per poco non avevano toccato il secolo.... Se egli avesse avuto lo stesso destino.... se fosse stato condannato ad una vita si lunga!

In quegli intervalli di scoraggiamento tornavalo ad assalire il sospetto che egli fosse dotato di una natura immortale, che tutti i suoi sforzi sarebbero riusciti vani, eternamente vani... Non poteva reggere al pensiero di una vita che non doveva aver fine; era questo fine che egli voleva affrettare, che egli voleva raggiungere; e quantunque si avvedesse' dell' assurdità di un simile sospetto, n' era soventi in timore, e passava giornate angosciose, travagliato, come era, da un pensiero così scoraggiante e terribile.

In quei giorni avendo appreso che molti assassinii succedevano la notte nei quartieri più remoti di Parigi, sui *boulevards*, al bosco di Boulogne, in quelle vecchie e strette viuzze che si trovano dal lato occidentale della città, Rosen vi si cacciava tutte le sere, e vi errava per lunghe ore senza frutto; rientrava a notte inoltrata, e talora, verso il mattino, scoraggiato, prostrato, vinto da quella cieca fatalità che vigilava con tanta costanza sulla sua vita. Oltre a ciò egli doveva struggersi di celare l' entità della sua persona: le sue avventure di Dover e di Amiens avevano messo la polizia sulle sue tracce, e benchè egli non avesse palesato a persona il suo nome, bastava un indizio, un sospetto, perchè si fosse venuto in chiaro di tutto. Più che di una pubblicità disonorante, Rosen temeva della

violazione del suo segreto, dell' inutilità del suo sacrificio, e delle ristrettezze domestiche di sua moglie. Si era creato mille sorgenti di dolori, mille motivi di pene e d'inquietudini, e comprendeva di non potervi rimediare che morendo.

Aveva risolto di abbandonare Parigi, quando una sera essendo entrato in una bettola, come soleva fare, per correrví qualche avventura, e essendosi seduto colle spalle rivolte a un assito che tramezzava la camera, scorse da una fessura delle tavole quattro persone, che sedevano in un angolo della stanza, discutendo a bassa voce circa un complotto di furto che si proponevano di effettuare in quella notte medesima. Quantunque essi parlassero assai piano, non riuscì difficile a Rosen che stava origliando alla fessura, d'intendere queste parole:

— Vi ripeto che il teatro dell' Opera non finisce che dopo la mezzanotte. È impossibile che egli ritorni prima di quell' ora.

— Ma siete poi sicuro che il signor Meustrier vi vada tutte le sere?

— Tutte le sere.

— Bene! ma io credo ad ogni modo che convenga indugiare fino alle undici. Sapete che al secondo piano la signora Ronson non si corica mai prima di quell' ora, e si ferma spesso sul pianerettolo ad inacquarvi i suoi vasi di basilico. Già, io temo di voi, mio caro amico, perdonatemi, ma siete così smemorato; metterei un occhio della testa che prima che siate partito e tornato per le nostre provvi-

ste, avrete dimenticato la strada, la casa, il numero, e perfino la qualità di dottore dell'onorevole signor Meustrier, e lo scopo per cui andiamo a rendergli quella visita.

— Via, e lo so a mente come le litanie: vicolo della Chiusa, n. 42, piano terzo, uscio a sinistra, quattro finestre sul vicolo, abitazione del signor Meustrier, dottore in ambo le leggi. Ma a me passano pel capo ben altri timori.

— E sarebbero....

— Ve l' ho già detto; voglio dire quella persona che ci spiava alla cantina del Falcone, e che sarebbe stato scambiato per un ispettore di polizia anche da un cieco. Temo che ci abbia uditi.

— Voi non vedete che ispettori di polizia. Ma è tempo che andiate per le cose nostre... già non vi dimenticherete del convegno... al tocco delle undici sull'angolo.

— E se...

— Cosa?

— Se nel discendere e nel salire, incontrassimo il signor Meustrier, se lo trovassimo in casa...

— In casa è impossibile, non torniamo sulle questioni già appianate: se lo incontreremo per le scale sarà nn altro paio di maniche, bisognerà fargliele ridiscendere a capo fitto.

Rosen non volle udire altro, non mancava più alcun dettaglio al suo piano; uscì a precipizio dalla bettola, deciso di rappresentare la parte del signor Meustrier, e di appostarsi sulle scale del suo palazzo. Ma la cosa più difficile era trovare il vicolo della Chiusa;

non è sì agevole il trovare un vicolo a Parigi sulla semplice indicazione del suo nome, e Rosen temeva di compromettersi chiedendone notizia a qualche passeggiero. Non erano però le nove, e gli avanzavano due ore per farne ricerca: poteva sperare ragionevolmente di riuscirvi. Fino dal primo momento che aveva sentito i ladri accennare a quel luogo, aveva supposto che non sarebbe stato molto lontano da quel quartiere, perchè essi non si sarebbero radunati in un punto opposto della città: era d'uopo passare ad una ad una per tutte quelle vie e leggervi le indicazioni dei viottoli traversali: dopo ciò se tutto fosse stato inutile, richiederne con franchezza qualche persona, e non trovando chi glielo indicasse, cacciarsi in una vettura pubblica e farvisi condurre come a casa propria.

Concepito questo piano, Rosen si accinse di buon animo alle sue ricerche. Ma era inutile; il tempo volava con una rapidità spaventosa, e Rosen non era adesso più fortunato di quanto lo fosse stato in quei giorni. Ad ogni breve intervallo di tempo guardava con trepidazione sull'orologio, e vedeva la lancetta affrettarsi a raggiungere l'ora fatale, senza che potesse aver indizio alcuno di quella strada. Erano le dieci e mezzo, mancava mezz'ora al convegno... Risolse allora di chiederne notizia ad alcune persone che gl'inspiravano qualche fiducia, ma nessuna di esse seppe indicarglielo. Si azzardò a interpellarne una guardia di polizia, che lo guardò di traverso come una persona sospetta, ma anche questi non ne sa-

peva più dei primi. Intanto erano già trascorse le undici, Rosen era sulle spine; conobbe che bisognava tentare rimedii estremi, e aprendo lo sportello d'una vettura pubblica vi si buttò dentro come una persona disperata strillando alle orecchie del cocchiere: vicolo della Chiusa, n. 42, a gran corsa.

Il cocchiere dopo essersi raccolto un momento quasi per chiamare a rassegna tutte le sue cognizioni topografiche, fece scoppiettare la sua frusta, e spinse il cavallo in una direzione opposta a quella per cui era venuto Rosen. Si corse per una buona mezz'ora; Rosen era al colmo della desolazione; mancavano pochi minuti alla mezzanotte, e già aveva deliberato seco stesso di rinunciare a quel tentativo e di farsi condurre invece da Lamperth, quando vide la carrozza voltare in una piccola via, e appena girato l'angolo, arrestarsi. Rosen ne discese, guardò in alto e vide il numero 42 illuminato dal fanale della strada che pareva dirgli: questa è la casa, venite. Pagò sontuosamente il cocchiere, e raccogliendo tutto il suo coraggio entrò nell'atrio, e cominciò a salire le scale. Era giunto appena al terzo piano, quando gli parve d'intendere del rumore nell'appartamento del signor Meustrier; e appressandosi all'uscio, conobbe che le imposte ne erano socchiuse, e vide uscirne un filo di luce che le illuminava di dentro.

Non v'era dubbio, ladri non ne erano ancora usciti; bisognava usare dell'audacia, far la parte del signor Meustrier, entrarvi,

assalirli, e lasciarvisi sgozzare come un agnello. Ma Rosen non aveva ancor messa la mano all'imposta, che udì una voce maschia chiedere di dentro: Chi va là?

— Io, disse Rosen, spalancando la porta e precipitandosi nella stanza, io, il dottore Meustrier; chi è che è entrato in mia casa?

— Onorevole dottore, rispose una persona che Rosen riconobbe subito per un gendarme, li abbiamo pigliati nella trappola; e aprendo l'uscio della seconda stanza disse: il signor Meustrier è arrivato in questo momento.

Rosen guardò, e vide una quantità di gendarmi, intenti ad ammanettare i quattro personaggi che aveva conosciuto alla bettola. L'ispettore di polizia, appena vedutolo, gli si appressò con aria di soddisfazione, e togliendosi rispettosamente il berretto, gli disse:

— Egregio signor Meustrier, ella ci vorrà perdonare se abbiamo dovuto violare la sua casa, ma la giustizia ha esigenze sulle quali non è possibile transigere... D'altra parte le abbiamo ricuperati i quaranta mila franchi di deposito che ella incassò stamattina, e che questi galantuomini avevano già fatto passare nelle loro saccoccie. Fu un fatto molto onorevole per la polizia di Parigi, questo; non lo dico per vantarmene, io, ma... già, tutto il merito è dovuto al nostro agente, il signor Chaperron, che ha saputo scoprire il complotto nella cantina del Falcone, dove questi signori si erano radunati per concertare il loro piano. Aveva fatto cercare di lei, ma non ci è stato possibile di trovarla. Ho sen-

tito in questo momento la sua carrozza, e ho detto tra me stesso: il signor Meustrier è qui, egli rimarrà ben stupito di trovar tanta gente in sua casa. Come fare? E bisognerà ora che ella abbia anche la bontà di accompagnarci all'uffizio della sezione, dove redigeremo il verbale, e le restituiremo il danaro rubato, appena verificata esattamente la somma.

— Sono ben grato, disse Rosen, che si sentiva calare il sudore gelato dalla fronte, sono ben grato delle cure che questa benemerita autorità si assume per la tutela della proprietà privata, e mi duole di non poterle offrire che un attestato verbale della mia riconoscenza: del resto, signor ispettore, io mi farò un dovere di far conoscere a tutti la di lei avvedutezza e il di lei zelo, segnalandolo per le stampe alla ammirazione ed alla gratitudine del paese.

L'ispettore s'inchinò fino a terra. Rosen, avendo ammiccato dell'occhio ai quattro arrestati, che lo guardarono stupiti, come avesse voluto dir loro: non temete, non mi tradite, non sono il signor Meustrier, io; lo so bene che non mi conoscete, ma sono uno dei vostri, uno che saprà liberarvi, purchè abbiate un'oncia di giudizio, riprese:

— Signor ispettore, io sono ai di lei ordini, andiamo.

E si avviarono all'ufficio di pulizia.

Quivi Rosen che si sentiva i bordoni alla testa, dovette subire un lungo interrogatorio, declinare il suo nome, la sua qualità, la pro-

venienza del danaro rubato; dopo di che, avendo firmato il verbale che faceva constare del fatto, l'ispettore generale gli disse, consegnandogli i quarantamila franchi, che erano stati tolti a Meustrier:

— Signor dottore, ella può ora ritirarsi, ma è necessario che ritorni domani al nostro ufficio per assistere all'interrogatorio degli accusati.

Rosen, intascando alla meglio il danaro, si cacciò giù per le scale, leggiero come una rondine, si ficcò in una carrozza da nolo, si fece condurre dal suo amico Lamperth, e gli disse:

— Io parto in questo istante per Melun; sono stato costretto a rubare quarantamila franchi, e non potrei rimanere un'ora di più a Parigi; raggiungetemi domani in quella città, dove desidero di giustificarmi con voi di questa appropriazione.

— Sta bene, ci rivedremo domani a Melun, rispose Lamperth con freddezza.

*
* *

Quel piccolo gruzzolo del signor Meustrier non era giunto inopportuno per Rosen; egli era stato a un filo dal vedersi senza un quattrino; e d'altra parte considerava quel dono singolare della fortuna, come un compenso alle somme che Lachard e Tricotet gli avevano arraf-

fate prima del suo arrivo a Parigi. Ciò di cui egli si sgomentava non era tanto il ritardo che tutte quelle mille fatalità frapponevano al raggiungimento del suo scopo, quanto quel non so che di ostinato e di derisorio con cui quelle stesse fatalità tentavano di paralizzarne l'azione. Tuttavia, appena arrivato a Melun, si era avveduto che una nuova serie di avventure le attendeva in quella città. La Senna, ingrossatasi per le pioggie che erano state frequenti in quei giorni, era uscita dal suo letto e aveva allagato buona parte di quelle campagne. Molte case di coloni erano rimaste sepolte a metà dalle acque, senza che le famiglie che le abitavano avessero avuto il destro d'uscirne: non poche di esse mancavano di provvigioni, o erano minacciate in altro modo nelle loro case medesime, che scalzate dal fiume alle fondamenta erano in procinto di rovinare. Ogni giorno si numeravano nuove vittime, e quei pochi generosi che s'erano spinti in loro soccorso ne costituivano la maggior parte.

Rosen aveva appreso queste notizie non appena partito da Parigi, ond'è che giunto a Melun, era corso tosto alla riva del fiume per vedere le cose da sè, e confortarsi della certezza di questo avvenimento.

Tutta quell'estensione di campagna così allagata presentava uno spettacolo stupendo. Dalla parte di Corbeil, l'occhio non giungeva a distinguere il limite estremo dell'allagazione, e l'orizzonte si chiudeva in una linea confusa e bianchiccia, come avviene in una scena di

mare, quando le onde agitate presentano alcune creste di una bianchezza abbagliante sopra un fondo oscuro e verdastro. Dal lato opposto, la via di Fontainebleau, dove le acque si erano arrestate in un declivio, porgeva l'aspetto di un serpente smisurato che stesse per uscire dal fiume. Dappertutto biancheggiavano delle case, quali scoperte in gran parte, quali sepolte fino al tetto, di cui non si scorgevano che i comignoli, simili ad alberi di nave naufragata; le piante investite dalla corrente oscillavano sui loro fusti; e molte di esse sradicate erano travolte impetuosamente dalle onde; in alcuni punti il fiume era limpido e calmo, in alcuni altri scorreva con un fragore spaventoso, e si riversava negli avallamenti, che riempiuti si scaricavano negli altri seni più bassi. Mille altri particolari completavano la scena stupenda di quel quadro.

Rosen gioiva dal più profondo del cuore nel contemplarlo. Quanti pericoli non avrebbe egli potuto corrervi domani, e quanti pretesi non avrebbe egli avuto per correrli? Come doveva essere facile il morire in quel luogo! — una barca rovesciata, una riva franata, una casa sfasciata dall'acqua, un naufrago che invoca soccorso.... no, era impossibile che questa volta non riescisse a Rosen di morire.

Dopo che egli ebbe passato alcune ore beandosi in quella vista, rientrò nella città che la notte era di molto inoltrata, si gettò sul letto fantasticando, ebbe sogni pieni di voluttà e di visioni. Gli pareva che, essendosi gettato nella Senna, le onde lo avessero travolto e inghiot-

tito senza che egli od altri avessero avuto tempo di opporvi la menoma resistenza; le acque si erano chiuse sopra di lui, egli si sentiva affondare affondare, scendere scendere continuamente senza poter giungere al fondo, la corrente lo portava con impeto e lo faceva girare su sè stesso come una foglia investita dal vento. In quel lungo sommergersi Rosen provava una strana sensazione di piacere, avrebbe voluto scendere così eternamente senza toccare il letto del fiume; ma non avea concepito questo desiderio che ne scorse il fondo tutto coperto di musco e di conchiglie, e non l'ebbe raggiunto che disse a sè stesso con un senso di tranquilla rassegnazione: sono morto sono finalmente morto!

Allora una miriade di pesciolini e di piccoli mostri acquatici si precipitarono sopra di lui per divorarlo.

A quella vista Rosen si spaventò e destossi.

— Sia lodato il cielo, diss'egli, questo sogno è una previsione, andiamo. E vestitosi in fretta si avviò verso il fiume.

Appena giunto alla Senna fu lieto di apprendere che si era costituita fra alcuni filantropi di Melun una società di soccorso per le persone che si trovavano chiuse nelle case allagate. Rosen domandò sull'istante di farne parte e lo ottenne. Da lungo tempo egli godeva nel suo paese fama di abile nuotatore, e pensò con piacere che prima di morire avrebbe potuto rendere realmente qualche servigio a quegli sventurati: in fondo in fondo egli non era cattivo, e un istinto di umanità lo aveva tratto

sovente a sacrificare per l'utile altrui, il bene proprio, come aveva fatto in occasione dell'incendio di Montdidier.

Rosen chiese che gli fosse affidata una barca colla quale avese potuto trasportare alcune provvigioni nelle fattorie che ne avevano difetto, o tentare di trarre in salvamento gli abitanti di quelle case che minacciavano rovina.

Per due giorni fu un prodigio di attività e di fortuna, e rese beneficii immensi alle vittime di quell'innondazione — tutta Melun era occupata di lui e del suo coraggio, il nome di Rosen era sulle bocche di tutti — ma, al terzo giorno, quando appunto prostrato da quelle fatiche e impaziente di morire, aveva risolto di tentare qualche cosa di decisivo, avvenne che guidando egli una barca su cui trasportava alla riva due fanciulle raccolte sopra un piccolo rialzo di terra che era stato circondato dal fiume, questa investì in un albero che scendeva giù trascinato dalla corrente, e n'andò rovesciata. Al momento in cui Rosen incominciava a sommergersi guardò alla riva, vide la folla che assisteva al triste caso; e non potendo più dubitare che la sua morte non potesse venir impedita, e non dovesse essere considerata affatto accidentale, provò nel fondo dell'anima una strana gioja, e disse: oh finalmente.... Ma non aveva ciò pensato, che si sentì afferrare da una di quelle fanciulle che si erano sommerse con lui, e che gli s'avvinghiava alla persona con tutta quella disperata tenacità che dà l'istinto della vita. Il cuore

di Rosen non era eccessivamente pietoso, ma pure ne sentì compassione, e slacciandosi alla meglio dalle sue braccia, e stringendola con una mano alla cintura, incominciò a nuotare verso la riva. V'è un'altra vittima da salvare pensava egli tra sè stesso, mentre lottava disperatamente colle onde, nessuno mi toglierà il pretesto di rituffarmi nel fiume.

E messo in pace da questo pensiero continuò ad affrettarsi alla sponda.

Rosen vi giunse sì spossato, sì oppresso dalla fatica che appena potè intendere le grida e gli applausi della folla, che stava schierata lungo la riva. Ma non ebbe posata a terra la fanciulla, che, fingendo di voler correre alla salvezza dell'altra, tornò ad immergersi, e prese a nuotare verso il largo della Senna.

Intanto alcune barche si erano distaccate dalla sponda; Rosen le vide, e fosse la fatica fosse il timore che potessero venire in suo soccorso, si sentì venir meno, incominciò a perdere la vista dell'orizzonte, a gettare le braccia inerti sull'acqua, a diventare leggiero, nel tempo stesso che si sentiva inghiottire dalle onde; e smarrendo in un istante ogni forza ed ogni coscienza di sè, si sommerse.

In quell'intervallo di tempo due barche lo avevano raggiunto, e due francesi si erano già gettati nell'acqua per salvarlo. Rosen non aveva avuto tempo di toccare il letto del fiume, che uno di essi lo aveva afferrato alla cintura e trattolo fuori e coricatolo nella barca, lo aveva ricondotto alla riva. Tutto ciò era av-

venuto in istante, e senza che Rosen, che era svenuto, avesse potuto avvedersene.

Ma quale non fu la sua maraviglia, quando nel risensare si trovò nella sua stanza, nel suo letto; e vide Lamperth seduto al suo fianco; e richiamando in un istante le sue memorie, potè indovinare agevolmente tutte le particolarità della sua sventura.

— Ah! sono ancora vivo, egli disse, sono ancora vivo!... e si riposò con dolore su questa parola.

Egli era sì debole che un istante dopo si pose a piangere e singhiozzare come un fanciullo, esclamando colla voce interrotta dalle lagrime: — Io non morirò più!... Io non potrò più morire!...

Indarno Lamperth si provò a consolarlo: il suo abbattimento era estremo.

— Io morirò di crepacuore, io morirò di angoscia, ripeteva Rosen ad ogni frase del suo amico. E l'altro a soggiungergli: — è il genere di morte più valido dinanzi alla società di assicurazione.

Alcuni giorni dopo Rosen guarito aveva detto a Lamperth: — Andiamo via di qui, non fermiamoci più fino a che non saremo giunti in Italia. E stavano per partire, quando una deputazione del municipio di Melun entrò nella stanza recando a Rosen un indirizzo di quel comune, nel quale lo si ringraziava del soccorso prestato durante l'inondazione, e gli si offriva, come unico compenso degno di tanta abnegazione, la cittadinanza di Melun.

Rosen volle rispondere, ma provò tale un

eccesso di sdegno contro la sua fortuna e contro sè stesso, che si sentì soffocare dalla bile; e non potendo reagire e superare la sua emozione, cadde svenuto sopra una sedia.

— Egli è ancora assai debole, disse un membro della deputazione a Lamperth, e questo attestato di onore che ha voluto porgergli la nostra città, lo ha profondamente commosso.

— Sì, disse Lamperth, lo ha commosso molto profondamente.

*
* *

Dopo quindici giorni di viaggio, Rosen e Lamperth giunsero a Grenoble, col pensiero di passare le Alpi presso Brianzure, e di passarle a piedi come due buoni inglesi. Rosen era prostrato dalle tante disillusioni sofferte; ma come suole avvenire in tutte le nature immaginose e fantastiche, si confortava di nuove speranze. Gli pareva che in Italia sarebbe riuscito, che anzi sarebbe riuscito alla prima prova, e aveva deciso di non tentare più che avventure serie, avventure utili, nelle quali la sua sensibilità e la sua coscienza non avessero più a distoglierlo dallo scopo immediato dei suoi tentativi. Oltre a ciò sentiva in sè stesso un presagio consolante, il presagio che egli si avvicinava al suo fine, che qualche cosa di solenne, qualche cosa di decisivo doveva accadergli in quei giorni.

Gli s'erano già offerte tre o quattro occasioni, ma aveva ricusato di approfittarne, come quelle che non promettevano un esito sicuro, quando, essendo giunto ad un piccolo villaggio alle falde dalle Alpi, e avendo saputo che in una foresta vicina era imboscata una grossa masnada di assassini che vi commettevano delitti inauditi, risolse di andarli ad incontrare.

Fino allora non s'era dato esempio di viaggiatori che fossero capitati nelle loro mani e che ne fossero usciti vivi, per quanto danaro avessero lor dato, e per quante preghiere avessero rivolte; era naturale che Rosen, deciso a difendersi e a provocarli, potesse lusingarsi di correre lo stesso destino.

Accomiatandosi da Lamperth che sicuro della morte del suo amico lo abbracciò colle lagrime agli occhi, Rosen tolse pretesto di una passeggiata su pel monte, e s'inoltrò arditamente nella foresta.

Camminava triste e pensoso, guardando gli alberi che distendevano i loro rami sopra di lui, come un ombrello gigantesco; raccogliendo per distrazione qualche corbezzolo, e compiacendosi di sentire sotto i suoi piedi quel non so che di molle e carezzevole che hanno gli alti strati di foglie così accumulate da anni nelle montagne. Era pensoso, è vero, ma lo era pel timore di non imbattersi nella masnada: oramai Rosen era si indispettito dei suoi casi trascorsi e della sua triste fortuna, che quasi avrebbe bastato quel suo risentimento, quella specie di amor proprio che lo rendeva inca-

ponito nel suo progetto, a fargli desiderare e affrontare qualunque sorta di morte.

Ma i suoi timori erano vani come le sue speranze. Non aveva camminato più di mezz'ora che udì suonarsi all' orecchio un: Chi vive? uscito da un petto così robusto, e pronunciato così d'appresso a lui e con suono di voce così minaccioso, che Rosen, assorto in quell'istante in altro pensiero, si arrestò, e emise, suo malgrado, un leggiero grido di spavento. Nel tempo stesso un uomo uscì fuori da una macchia, e spianando verso di lui il suo fucile, gli disse:

— Fermatavi, o siete morto.

— Miserabile! disse Rosen; e fingendo di prendere la mira, sparò un colpo di pistola verso l' assassino. La palla passò in aria fischiando; l'assassino dal canto suo sparò il suo fucile, ma sparò in fallo.

Rosen si percosse la fronte col pugno.

Al rimbombo di quello scoppio, cento masnadieri comparvero da tutte le bande; e Rosen si vide ad un tratto circondato. Pieno di speranza e di gioia, deciso a difendersi per eccitarli ad ucciderlo, impugnò le sue pistole, e avventandosi contro colorò che gli erano più d'appresso sparò i tre colpi che gli rimanevano, evitando di ucciderne alcuno.

I masnadieri erano rimasti sì colpiti da tanto ardimento, che nessuno di loro aveva tentato di trattenerlo; e solamente quando lo videro slanciarsi, già disarmato, contro il nucleo maggiore della loro banda, si avventarono per colpirlo coi loro coltelli.

A quella vista il capo dei masnadieri accennò loro di arrestarsi, venne incontro a Rosen, ordinò che non gli si torcesse un capello; e afferrandolo per le mani, che gli diedero una stretta simile a quella d'una morsa, gli disse:

— Che cosa volete fare? arrendetevi; avete coraggio, ma siete un insensato, credete di poterla spuntare con noi?

— Io non mi arrenderò mai, disse Rosen, dovessi combattere a morsi; e tentò di slacciarsi una mano per menargli un colpo alla guancia, ma era impossibile,

Il suo avversario riprese con tranquillità:

— Voi siete decisamente un uomo coraggioso; acquietatevi, avete nulla a temere da noi; non uccidiamo gli uomini della vostra tempra, noi; uccidiamo quelli che guaiscono come le femmine, che ci ricusano la loro borsa, che non vogliono ammettere il diritto che noi abbiamo sulle sostanze dei ricchi, e la missione che ci siamo imposta di migliorare la società, distruggendo la disparità delle fortune. Voi siete un uomo straordinario: è a deplorarsi che vi sciupiate così miseramente nella vita corrotta della città.... ma sareste ancora in tempo a riabilitarvi; io vi offro uno dei posti più onorevoli nella mia banda; spero che non sarete per ricusare.

Il capo dei masnadieri aveva rallentato sensibilmente la stretta delle sue mani nel pronunciare queste parole; Rosen annientato da tanta avversità di fortuna, taceva.

Dopo un istante di silenzie, l'altro riprese:

— La vostra fisionomia, il vostro coraggio... sareste voi mai un inglese?

— Sì, disse Rosen rianimato dalla speranza.

— Oh! permettete che io vi abbracci; ho goduto per quattro anni dell'ospitalità del vostro paese, e ho sempre sentito una simpatia irresistibile per la vostra nazione. L'Inghilterra è l'asilo di tutti gli uomini liberi. Non ci vogliate usare scortesia, aggiunse abbandonando le mani che teneva strette nelle sue — qui vi sono uomini che hanno ammirato il vostro coraggio, e che sanno di dovervi rispettare.... Sono lieto di aver fatto il vostro incontro, e vorrei dimostrarvi in qualche modo la gratitudine che ho pel vostro paese.... Il governo pontificio in Italia mi offre un posto di capobanda con un corpo di quattrocento uomini; io sono disposto a cedervi il comando di questa onesta brigata... accettate?

— No, mormorò Rosen, è impossibile...; dei legami di famiglia.... dei doveri.... duolmi sinceramente di dover respingere un'offerta così onorevole; anzi io devo accommiatarmi; sono atteso per stassera al villaggio.

— Bene, bene, disse l'altro, sia come non detto; aggradite ad ogni modo prima di partire un attestato della mia ammirazione per voi e della mia gratitudine pel vostro paese.

Così dicendo si tolse dal dito un anello di molto valore, e lo fece passare nel dito di Rosen; quindi, riconsegnandogli le sue pistole, ordinò a due dei suoi soggetti che lo accompagnassero fuori del bosco per difenderlo da qualunque malvivente; e lo abbracciò con ef-

fusione, mentre molti dei masnadieri venivano a stringergli la mano e offrirgli rispettosamente i loro servigii.

*
* *

Rosen, giunto a casa, si pose a letto; era malato, aveva la febbre: ciò che gli era successo era stato superiore a tutte le sue previsioni più scoraggianti. Oramai gli era venuto meno il coraggio di tentare altre vie, e doveva risolversi a tornare in Inghilterra.

Dieci giorni dopo stava per riprendere il suo viaggio, quando gli giunse all'orecchio la notizia di un disastro accaduto in quel giorno lungo la via che egli doveva percorrere. Una carrozza, il cui cavallo aveva perduto il freno era precipitata, in un abisso profondissimo che costeggiava la strada, e che era chiamato il Picco del diavolo; non una persona si era salvata.

Una nuova luce si fece allora nella mente di Rosen; andò a visitare quell'abisso, e conobbe che era impossibile sopravvivere a quella caduta: risolse sull'istante, uscì solo in vettura, spinse il cavallo alla carriera più concitata, e si precipitò giù dal picco. La carrozza, discendendo orizzontalmente, si impigliò nelle liane che crescevano lungo il fianco dell'abisso, e si rovesciò rimanendovi sospesa, quando non rimaneva più che un terzo della rupe a raggiungere il fondo.

Rosen ne fu sbalzato fuori, e cadde sul corpo del cavallo che era morto.

Raccolto da alcuni terrieri fu trasportato all'albergo, dove aveva lasciato Lamperth. Da principio fu creduto estinto, ma alcune ore dopo la sua caduta rinvenne; e il chirurgo constatò che si era spezzato il femore sinistro, e che era d'uopo amputare la gamba nello spazio di quattro ore, prima che si sviluppasse la cancrena di cui avrebbe dovuto morire.

Quando Rosen, che era già poco meno che morto per la meraviglia di ritrovarsi vivo, udì parlare della cancrena, sentì finalmente che tutto era finito, che tutto era compensato; e rivolgendosi al chirurgo gli disse:

— Voi potete ritirarvi.... io non mi farò amputare mai.... io sono vile dinnanzi al dolore.... preferisco morire.

— Pensateci, rispose l'altro, ripasserò fra due ore, e mi lusingo che sarete di parere diverso.

Partito il chirurgo, Lamperth entrò nella stanza dove Rosen era stato lasciato solo; e levandosi gli occhiali dal naso, ciò che non era solito fare che nelle circostanze solenni, e assumendo un nuovo tuono di voce gli disse:

— Signor Alfredo di Rosen, è tempo che noi definiamo la nostra posizione, è tempo che io cessi dal rappresentare una parte che mi affligge per quanto sia doverosa, e che io desista da una finzione che è oramai divenuta inutile. Io sono un'agente della Società d'assicurazione. Quando ella è venuta ad assicu-

rare la vita di sua moglie, la nostra società non ignorava la di lei posizione finanziaria e le gravi perdite che ella aveva subite al giuoco nella notte precedente. Si sospettò ciò che era vero, che ella volesse, cioè, ingannare la società con una morte volontaria; e io fui incaricato di seguirla e procurarmi le prove che avessero constatato questa determinazione. Questa è la lettera che ella mi ha incaricato di rimettere alla signora baronessa sua moglie, e nella quale ella dichiara di voler morire spontaneamente per darle diritto all'assegnamento vitalizio. Ancorchè ella avesse ora a morire, a questa lettera che i doveri della mia qualità m'impongono di consegnare alla società, priverebbero la signora Rosen di qualunque compenso. Ella intende ora che non le rimane una via più onorevole e più doverosa che quella di sottoporsi a questa amputazione e di tentare di vivere per compiere quei doveri di uomo e di marito che ha troppo trascurato finora. In quanto a me io non ho fatto che obbedire alle esigenze della mia carica.

Rosen stette lungo tempo senza poter rispondere, tanto il dolore, lo sdegno e la meraviglia lo avevano reso muto e agghiacciato. Quando fu in grado di pronunciare alcune parole, disse:

— Oh Lamperth, voi mi avete rovinato.... Un colpo simile in questo momento!... una rivelazione di questo genere nell'istante in cui io stava per raggiungere la mia felicità!... ah, voi avete un cuore di tigre, Lamperth!...

fingere in questo modo... trascinarmi a questo punto... senza una gamba!... Ma noi ci batteremo, per l'inferno noi ci batteremo; io vi domanderò conto di questa indegna simulazione.

— È inutile, non avrete più che una gamba.

— Ci batteremo alla pistola, seduti.

— Via, via, disse Lamperth riponendosi gli occhiali; sono un padre di famiglia io, ho sette figli, e ci penso alla mia vita e a miei doveri. Voi avete profusa una fortuna, avete tenuta una condotta riprovevole, avete tentato d'ingannare una società di onesti speculatori, l'avete tentato a costo della vita degli altri; vergognatevi, io sento in questo momento tutta la superiorità morale che ho sopra di voi.... Non costringetemi ad abusare del vostro stato.

— Avete ragione, esclamò Rosen piangendo come un fanciullo, oh! avete ragione; voi siete ciò che io non sono più, un uomo onesto... Io vedo troppo tardi il male che ho fatto.

— No, no, non è troppo tardi, riprese in tuono affettuoso Lamperth, tornandosi a levare gli occhiali, e stringendo le mani del malato. Ecco qui, io vi restituisco la lettera che vi accusa dinanzi alla società; voi guarirete, me ne ha accertato il chirurgo; e io vi farò ottenere un posto elevatissimo in questa stessa società di cui avete voluto eludere le disposizioni. Potrete essere ancora felice, perchè potrete ancora meritarlo.

Due mesi dopo, Rosen amputato e guarito, ritornava in Inghilterra, dove Lamperth che

ve lo aveva preceduto, manteneva la sua promessa.

La natura che gli aveva ricusato fino allora le gioie della paternità gli diede ora dei figli. Lamperth divenne il suo subordinato e ad un tempo il suo amico. Nulla turbò più da quel giorno la sua vita.

Alfredo di Rosen è il più esemplare dei padri e dei mariti.

FINE.

RE
PER VENTIQUATTRORE
STORIA
D'UN GIORNO DELLA MIA VITA

RE

PER VENTIQUATTRORE

—

Perchè la sola storia di un giorno?
E se voi credete che gli avvenimenti della vostra vita possano formare soggetto d'una storia curiosa e dilettevole, perchè non tessere il racconto intero della vostra esistenza?
Io ho supposto nello scrivere la prima linea di queste pagine che qualche lettore mi avrebbe indirizzata una simile domanda.
Devo giustificarmi.
Anzi tutto se la vita vuolsi misurare dagli anni piuttosto che dalle passioni, io non ho fatto finora che ûn primo passo nella vita. Sappiano le mie lettrici — ed è ad esse specialmente che io rivolgo questa osservazione — che io non ho che ventisette anni, e sono in tutto il vigore della gioventù e della salute: Oltre a ciò la mia esistenza scorse finora sempre uguale, sempre modesta e ignorata, fu una vita come tutte le altre, una

lotta del bisogno coll'impotenza, dell'aspirazione col nulla, dell'ideale col fango; — e in mezzo a tutto ciò qualche punto nero e qualche raggio di sole, qualche virtù, qualche vizio, alcune colpe, molti affetti, molte lacrime e molte delusioni — tale è la storia sintetica della mia esistenza.

Ma pure in questo povero dramma della mia vita fuvvi un giorno così splendido, così ricco di avvenimenti bizzarri e insperati, così fertile di piaceri sommi come di sommi dolori, che mi parrebbe non poter essere più in pace con me stesso, se dappoichè mi sono dato al mestiere del letterato, e mi sono proposto di destare nell'anima degli altri un eco delle sensazioni della mia, frodassi l'umanità di un racconto così meraviglioso.

E sento nel cuore una voce che mi dice: non ti si presterà fede, ti si accuserà di menzogna... No miei lettori, no chè voi non mi potreste smentire: io vi esporrò il mio racconto con tutta la coscienziosa veracità di uno storico, io non esagererò menomamente l'importanza delle mie avventure, e se queste vi parranno da principio o un poco strane o impossibili, esitate nondimeno a giudicare della loro veracità fino a che non avrete letto compiutamente il mio racconto.

La grande isola di Potikoros giace nell'Oceano equinoziale, al trentesimo grado di latitudine, non molto lontana dal piccolo arcipelago dei Navigatori.

È uno dei punti più meravigliosi della terra: tutte le delizie favolose dell'Eden, i paesaggi

incantevoli del Bosforo, le rive stupende del Reno, la vegetazione rigogliosa dell'Asia, le mille meraviglie della natura disseminate qua e colà sulla vasta superficie del globo — tutto ciò riunito e disposto in un punto solo dalla mano maestra del Creatore, potrebbe offrire un'idea ancora assai debole delle bellezze di quel piccolo paradiso sconosciuto che è l'isola di Potikoros.

Ebbene, nel mattino memorabile del ventisette aprile milleottocentosessantadue, io giungeva a quell'isola — il trono di quell'isola era vacante, ed io era l'erede di quel trono.

Premetto uno schiarimento.

Venti anni prima di quell'epoca, mio padre onesto commerciante di cotone, nel recarsi a Caledonia, aveva naufragato sulle coste di Taiti. Dodici viaggiatori si erano salvati con lui sopra una zattera di tavole, e avevano approdato a Potikoros. Erano essi i primi europei che ponessero piede in quell'isola: gli indigeni erano in parte selvaggi, ma umani, la civiltà americana aveva ingentiliti in qualche modo i loro costumi, un trattato di commercio colla piccola repubblica di Tongia li aveva pressochè educati alla vita sociale, e ammaestrati nelle arti e nelle costumanze delle altre nazioni; ma la vanità che è sentimento istintivo nell'uomo li rendeva tenaci nei loro pregiudizii e nelle strane esigenze della loro toeletta — portavano infisso attraverso al naso un osso bianco di balena; e quando mio padre co' suoi dodici compagni di naufragio chiese loro l'ospitalità e la vita,

essi, pure annuendo alle loro preghiere, presentarono a ciascuno di loro uno di quegli ornamenti, perchè dessero così la prima prova di sottomissione nell'usarlo.

Vanitosi e timorosi ad un tempo, gli altri europei esitarono, vacillarono, rifiutarono, e gli indigeni li trafissero colle loro freccie; ma mio padre che era uno spirito forte, brandì in aria il suo osso di balena, e gridando! viva l'isola di Potikoros, se lo infisse eroicamente nel naso. Le tribù indigene meravigliate a quell' atto, lo portarono in trionfo sui loro archi e lo elessero a Presidente della repubblica. Un anno dopo mio padre faceva un colpo di stato, e assicurava una corona alla sua dinastia. Quella corona gli era costata il naso, ma non tutti i re si conquistarono un trono a questo prezzo.

Io stava scrivendo un giorno una dissertazione sull' influenza del debito nell' equilibrio sociale, quando fui avvertito che una deputazione d'ambasciatori Potikoresi veniva ad annunciarmi la morte di mio padre e la mia successione al trono di Potikoros.

Tutti coloro che, come l' autore di questa storia, furono condannati al mestiere del letterato, — il pessimo dei mestieri — e giova sperare pel bene dell'umanità che sieno pochi — potranno immaginare la mia contentezza febbrile, mortale, e i trasporti forsennati della mia gioia. Io che aveva disperato sì spesso di me, che aveva sognato come la più gran meta possibile nella mia fortuna quello stato d' imbecillità di mente e di coscienza che sola

può recare fama e agiatezza ai letterati in Italia. io che aveva lottato sì a lungo con quell'istinto ribelle di dignità che mi aveva preclusa ogni via, e indarno sempre.... ora ero figlio di un re, e re io stesso, ed erede di un trono.

Non poteva prestar fede a tanta felicità, durai fatica ad accertarmene: affrettai la mia partenza, diedi un ultimo addio ad Elettra!..... (povera creatura!.... Elettra.... essa che mi aveva soccorso sì spesso di pane e di amore) e dopo tre mesi di navigazione, nel mattino del ventisette aprile milleottocentosessantadue, giungeva finalmente all'isola di Potikoros.

Alla distanza di alcune miglia, mi appariva come una vasta conca di fiori emergente dalle acque; alcune isolette disposte quà e là, attorno al mio regno, somigliavano a quelle foglie gigantesche di ninfe che si cullano sulla placida superficie dei nostri laghi: il cielo era alto, sereno, limpidissimo, e si tingeva curvandosi verso l'orizzonte, d'un colore abbagliante di croco e di cinabro: il mare giaceva calmo e maestoso; uno zeffiro profumato ne increspava leggermente la superficie come l'alito che appanna il velo d'una vergine. Innumerevoli stuoli di lire e di uccelli di paradiso s'inseguivano a volo nei punti più luminosi del cielo, e riflettevano i primi raggi del sole colle loro code di argento. Alcune rondini di mare, posatesi sulle gomene della nostra nave festeggiavano il mattino con un trillo vivace e armonioso. Nulla di più incan-

tevole di quella scena, nulla di più celeste di quella musica: i sogni del fanciullo e della vergine non possono immaginare un eden più delizioso, nè i poeti un idillio più puro e più divino.

Quando io potrei rammentare ora delle impressioni di quel mattino non formerebbe che un quadro tanto imperfetto, tanto lontano dal vero, che io temerei quasi di nuocere alla mia descrizione tentando di palesarle, e non lasciandole piuttosto indovinare al lettore. Ma il tumulto che v'era nell'anima mia sarebbe ancora più inesplicabile. Chi potrebbe esprimere le mille sensazioni soavissime che agitavano il mio petto, le mille lusinghe che venivano a blandire la mia vanità; i miei progetti, i miei sogni, tutto ciò che ha accompagnato questa meravigliosa trasformazione di uno scrittoruzzo povero e conosciuto in un re dovizioso e potente?

Strano prestigio di una corona! Strano potere di far supporre delle virtù sovrumane nella testa spesso insensata che la sostiene! Più volte ho desiderato conoscere se tra gli evviva del popolo, in mezzo alle ovazioni delle folle, allo spettacolo degli archi trionfali e delle moltitudini accorse da lontano per bearsi della loro vista, qualcuno di essi abbia sentito risvegliarglisi in cuore la coscienza della propria nullità, ed abbia o disprezzato, o compianto il suo popolo, o si sia sdegnato di quella stupida e vile ammirazione. E pure, io stesso, io che m'era più volte inacerbito per ciò cogli uomini, non poteva contemplare

senza un sentimento di compiacenza il gran cordone dell' ordine dell' Annunziata che mi pendeva sul petto, e che trasfondendo qualche stilla di sangue reale nelle mie vene plebee, mi aveva reso a un tratto cugino di Sua Maestà! . . . Cugino di Sua Maestà!... Dio, quale onore! Ma io stesso era re, e la prospettiva di una corona rendeva debole e lieve la gioia di quella parentela reale.

Pochi istanti prima di approdare, chiamai a me il mio primo ministro, che pure faceva parte della Commissione Potikorese, e volli essere informato sulle condizioni finanziarie, sull' esercito, sull' indole del mio popolo e sulle costituzioni del mio Stato.

— In quanto alla popolazione che il cielo vi ha chiamato a governare, mi diceva il mio primo ministro, facendosi scorrere tra l' indice e il pollice il suo osso di balena, essa non si divide che in due tribù numerosissime, separate l'una dall' altra per una distinzione speciale della natura, e sono la tribù dei Denti bianchi, e la tribù dei Denti neri.

— Denti neri! io dissi, ma ciò è orribile, i loro denti non saranno tutti assolutamente neri.

— Tutti, rispose il ministro con quella dignitosa impassibilità che gli conferiva l' abitudine della sua carica; e tolga il cielo che io voglia esaltare la tribù cui appartengo — e in ciò dire mi fece osservare con una specie di orgoglio i suoi trentadue denti nerissimi — per deprimere l' altra che pure ha dato dei sudditi valenti a vostro padre; ma

i Denti neri sono la metà migliore del vostro Stato.

— E le femmine, aggiunsi, esse pure....

— Sí, ancor esse, toltene le donne del vostro harem che la compianta Serenità di vostro padre scelse tutte esclusivamente dalla nostra tribù dei Denti bianchi.

Io confesso che quest'ultima notizia del mio ministro mi riempì l'animo d'una gioia straordinaria Ah! l'idea di avere un harem inebbriava tutti i miei sensi. E'là, io diceva, che mi solleverò dalle cure del mio stato, che mi rifarò ad usura della mia gioventù avvizzita senza piaceri, che mi vendicherò di questa simulata virtù delle nostre donne europee.

Un harem! Cento fanciulle che vi adorano, le bellezze più abbaglianti dell'Asia, le più vezzose creature del mondo che cadranno ad un cenno ai vostri piedi. Sì io dissi, tenterò di risolvere il problema se Sardanapalo sia stato più grande di Alessandro, e se il Sultano sia il più saggio e il più morale di tutti i re della terra.

Dal momento che mi conobbi possessore di un harem mi abbandonai totalmente a questo pensiero, e tentai di richiamarmi alla memoria quanto aveva letto di straordinario e di favoloso su questi ritiri di piacere — la sicura vigilanza degli enunchi, i ventagli di penne di pavone, il molle costume orientale, i tappeti vellutati di Persia, i profumi inebrianti delle Indie, tutto ciò che desta la voluttà e la spinge alla sua massima azione, e al suo massimo sviluppo compatibile colla vita.

Il ministro vedendomi assorto profondamente ne' miei pensieri, non osava interrompermi; ed io temendo che egli comprendesse il motivo del mio silenzio, e che io vi perdessi non poco della mia dignità reale, mi affrettai a soggiungere con gravità:

— E l'esercito? Quale è l'ordinamento dell'esercito?

— Ottimo in sè, disse il ministro, un poco imbarazzato da questa domanda, ma, veramente, le disparità di tribù, costituiscono un motivo incessante di dissensioni tra l'esercito dei Denti bianchi, e quello dei Denti neri. Perocchè è bene che Vostra Maestà sappia (io mi era rialzato di due pollici nel sentirmi chiamare Maestà) che vi sono due eserciti, come vi sono due tribù, e che la mancanza di un'altra nazione nell'isola colla quale vi sia possibilità di guerreggiare, fa sì che i due eserciti dello stato vengano spesso alle armi tra di loro. È a deplorarsi che la posizione geografica di Potikoros renda assai difficile e assai fortunosa una guerra colle popolazioni del continente, ciò che accrescerebbe di gran lunga il prestigio della corona, e distogliendo il vostro popolo dal desiderio di costituzioni più libere e più progressiste, gioverebbe non poco a consolidare il trono di vostra Maestà.

— Come sarebbe a dire?

— Che la popolazione vuol essere sgomentata dalla coscienza della vostra forza, cioè dalla forza dell'esercito che è tutt'uno; e distolta in altro modo dal desiderio di migliora-

menti interni, compromettendone, cioè, gli interessi e i destini colla fortuna d'una guerra.

— Ma sarebbe dunque necessario... le condizioni della monarchia sarebbero tali da.....

— Non dico ciò, riprese il mio ministro visibilmente turbato, ma.... ma veramente.... la sicurezza della corona richiede molte cure, molti provvedimenti, la cui necessità vi sarà nota assai presto. Non vi parlerò di alcune tendenze rivoluzionarie che vostro padre ha dovuto soffocare con molto sangue, e che questa vacanza del trono ha potuto sviluppare sensibilmente.... già le idee repubblicane hanno messo radice in molte teste, ma non sarà difficile il divellerle.

— Le teste? esclamai io inorridito.

— Come piace a vostra Maestà, disse il mio primo ministro, le idee colle teste.

Io confesso che la mia anima, per quanta violenza le abbia fatta in ogni tempo la mia ragione, non ha potuto mai perdere un atomo di quella mitezza imbecille dell'agnello di cui l'ha dotata la natura; ond'è che per dare una diversione a quel discorso sì poco uniforme alle mie inclinazioni benigne, soggiunsi: E quale è il costume dell'esercito?

— Il più semplice, ed il più economico ad un tempo, la nudità: i vostri sudditi non temono in ciò il confronto della razza del continente; ammirerete sopratutto lo sviluppo dei fianchi e del torace nelle femmine, le quali hanno pure adottato in gran parte la semplicità primitiva di questo costume.

— In un paese così economico, io dissi, le

finanze dello Stato e dei privati saranno dunque in floride condizioni.

— Tristissime! rispose il mio ministro con accento mortificato; e poichè da questo mio viaggio in Europa, ho desunte alcune cognizioni circa i mezzi di rimediare al dissesto economico dello Stato, ho in animo di proporre quanto prima alla vostra approvazione un progetto per l'emissione di alcuni miliardi di carta monetata che i vostri sudditi accetteranno con gratitudine.

— E a quanto ascendono le rendite di mio padre?

— Ad una somma considerevole, a parecchie centinaia di milioni, escluso l'appannaggio che vi è assegnato dalla nazione, e che viene pagato puntualmeute dalle casse dello Stato.

— E ciò non sembra gravoso al mio popolo?

— Vostra Maestà è novizia nell'arte del governare: basterà visitare uno stabilimento pubblico, un ospedale, un asilo, un istituto qualunque, e assegnargli una volta ogni tanto qualche centinaio di franchi sulla vostra cassetta privata, perchè voi siate creduto il più generoso di tutti i monarchi. Nè ciò potrà diminuire i vostri redditi: i tesori di vostro padre sono i più ricchi di quanti ve ne siano nei reami che noi conosciamo.

— I più ricchi?

— Li ammirerete fra poco: vedrete nella sala dei carbonchii, un diamante della grossezza di un uovo d'aquila, che è reputato

da noi il più prezioso di quanti sieno sulla terra.

Io non potei contenere a questa notizia un sorriso di compiacenza che non isfuggì all'occhio penetrante del mio degno ministro dai denti neri.

— E quali sono, io chiesi, i doveri principali del re, le sue occupazioni pubbliche?... Voi sapete che io non sono stato educato alla Corte e che il governo d'un regno mi giunge alquanto inaspettato.

Il mio ministro sorrise a questa domanda che gli parve improntata d'una ingenuità affatto puerile, e disse; Le occupazioni di Vostra Maestà sono pressochè insussistenti; il consiglio dei vostri ministri s'incarica della politica interna — poichè la politica estera non ci crea combinazioni di molta importanza, stante i rapporti amichevoli che conserviamo colle nazioni vicine: le vostre attribuzioni si ridurranno alla firma dei decreti concepiti dal Consiglio, a mostrarvi al popolo nelle circostanze solenni, a procreare principi del sangue allo Stato, a recitare al presidente di qualche deputazione un discorso di circostanza che vi sarà composto dal vostro segretario particolare; e finalmente a vigilare sull'ordine, sulla varietà, sul buon andamento del vostro harem ciò che costituisce una delle vostre attribuzioni esclusive.

— Spero, io dissi, di soddisfare a tutti questi mandati, e all'ultimo in ispecial modo, con quello zelo che varrà a meritarmi la simpatia e la gratitudine del mio popolo.

Il mio ministro s'inchinò fino a terra.

Aveva appunto posto termine a questa conversazione nell' istante in cui il bastimento reale gettava l' àncora nel porto di Potikoros che è la capitale dell' isola di questo nome.

Salii allora sulla coperta della nave per ammirare con un più vasto colpo d' occhio le meraviglie naturali del mio regno. Ma la mia attenzione fu distolta da questo esame dalla vista dei preparativi che s' erano fatti pel mio ricevimento solenne. E d'altronde non m' era mostrato ancora a' miei sudditi, che delle ovazioni fragorose partirono dalla riva che era assiepata tutta di popolo; e centinaia di barche ornate di stoffe a vivi colori e di penne preziose di marabù vennero ad attorniare la mia nave. Mi fu forza discendere in una di esse, ove si trovavano riuniti i miei ministri, e che per essere ornata dello stemma monarchico, conobbi che era destinata alla mia persona. Lo stemma reale (poichè quello della repubblica era stato atterrato da mio padre) consisteva in un elissi diviso da un fusto di palmizio in due campi, come da una sbarra; nell'uno di essi era rappresentato un braccio che brandiva uno di quegli ossi di balena già nominati a memoria dell' atto ardimentoso che aveva procurato il trono a mio padre; nell'altro vi era un merlo nero che, come seppi più tardi dal mio ufficiale araldico, vi era stato posto in onore di un uccello di questa famiglia, che il re defunto aveva fatto venire dall'Europa, e che aveva formato la meravi-

glia de' suoi sudditi, non essendovi in tutta l' isola di Potikoros che dei merli bianchi come la giuncata.

Non starò a parlare dell' imbarazzo in cui mi sono trovato per rispondere alle numerose domande che mi venivano fatte da' miei ministri e dalle deputazioni delle città secondarie del mio regno. Si era bensì pensato a mettere nel mio seguito alcuni interpreti, ma il concetto di queste domande era sì oscuro, e mi erano formulate in modo sì singolare, che io mi trovava sulle spine a rispondervi. Aveva appena posto piede nella mia lancia, che un grido prolungato del popolo e dell' esercito salutò il mio arrivo, e avendo io interrogato uno de' miei interpreti sul significato di quel grido, seppi che esso voleva dire; « ben venga il nostro re che è arrivato dal paese dei merli neri. »

Io m' inchinai rispettosamente dinanzi alla folla assembrata sulle zattere e lungo la spiaggia, e vi fu un momento in cui mi sentii il prurito di arringare la moltitudine e di guadagnarmene la simpatia facendo l' elogio dei merli bianchi, ma il bisogno di servirmi degli interpreti che avrebbero ammorzato colla loro lentezza tutto il mio fuoco oratorio, me ne distolse. E d'altronde la folla era tanta e il baccano sì assordante, che la mia voce vi si sarebbe perduta senza frutto.

Di mano in mano, che aprendoci a stento una via tra le barche, ci andavamo avvicinando alla riva, lo spettacolo diventava più imponente, ed il fragore cresceva per modo

che le mie povere orecchie ne erano letteralmente assordate. Il grido di: « viva il re che viene dal paese dei merli neri! » era ripetuto da tutte le bocche; e le dame Potikoresi specialmente lo strillavano con certe voci da soprano in modo da farmi rizzare sulla testa ad uno ad uno tutti i miei capelli reali.

Come Dio volle, noi giungemmo finalmente alla riva, ove mi soffermai un istante ad osservare gli apparecchi della mia incoronazione e i due eserciti schierati lungo la spiaggia. E qui non potrei dire l'impressione inattesa che provai alla vista del mio esercito. I Denti neri pei quali mi era sembrato che avrei dovuto provare un orrore insuperabile, avevano aspetto sì dolce, sì mite, sì affettuoso che mi sentii subito attratto verso di essi da una forza di simpatia irresistibile, mentre i Denti bianchi mi parvero d'indole sì ribelle, sì feroce, sì fiera che ne fui quasi atterrito.

Quei denti lunghi, affilati, bianchi, orribilmente bianchi, scoperti fino alla radice dal labbro un po'rovesciato, acuminati e curvi verso la punta come i canini, parevano fatti per afferrare, per mordere, per lacerare la carne viva, palpitante — davano ai loro visi un'aprenza orribilmente ferina. I denti neri, pel contrario, tozzi, brevi, quadrati, bene incassati e coperti dalla gengiva, promettevano indole e tendenze sì mansuete, che avrei dato metà l'isola di Potikoros perchè il mio regno non fosse stato popolato che di quella razza.

Più tardi, quando rientrai nella vita privata, ho fatto delle numerose esperienze sul colorito

dei denti, e sulla natura dei caratteri relativi. Non so se Lavater e Gall abbiano esteso anche a ciò i loro studi, ma io credo di non essermi mai ingannato sui rapporti che ho fatti e sulle deduzioni che ho tratte in proposito. Diffidate di quelle persone che hanno i denti bianchi e regolari, ma sopratutto bianchi. Difficilmente una donna munita di denti piccolissimi, ben fatti, candidi di quella candidezza abbagliante che esse ambiscono tanto, è una donna saggia e fedele. Le bellezze più famigerate, le cortigiane più celebri, le donne più note per grandi vizii o per grandi delitti ebbero, tutte indistintamente, un pregio siffatto

I denti neri o ingialliti, mal collocati, indicano quasi sempre mitezza d'animo, sofferenza, virtù, rassegnazione. Una donna dai denti neri sarà ributtante, ma mai cattiva: si può essere sicuri della virtù di una donna munita di tali denti.

Ma forse l'aver io perduto un regno per causa d'uomini muniti di denti bianchi mi ha tratto a queste convinzioni e a questo ostinato assolutismo nell'affermarle — desidero di essere smentito. Certo è però che appena io vidi quella metà del mio esercito, conobbi che non sarei rimasto sicuro sul mio trono; e pensai con dolore a quelle parole che mi aveva detto il mio primo ministro, che, cioè, i Denti neri costituivano la migliore metà del mio regno.

E stava meditando appunto su questo pensiero, quando mi parve di scorgere che il mio primo ministro e gli altri onorevoli membri

componenti la commissione gettassero sguardi inquieti sulla riva e specialmeute sulle file dell'esercito dei Denti bianchi, interrogandosi e parlandosi a vicenda con qualche inquietudine.

Per altro lato le file di quell'esercito apparivano si diradate, e il contegno dei soldati si provocante e si fiero che io, sospettando di qualche disordine, domandai le ragioni di quel contegno dell'armata e di quel discorrere caloroso de' miei ministri.

— Sono dolente, disse uno de'miei ufficiali, di dover comunicare a Vostra Maestà una notizia alquanto spiacevole. Sono scoppiati dei torbidi in alcune provincie dello Stato, e una buona metà dell'esercito dei Denti bianchi si è ribellata al governo. L'altra metà che voi vedete, pende esitante tra il favorire la vostra installazione sul trono o congiungersi ai ribelli. I soli Denti neri rimangono fedeli a Vostra Maestà, ma il loro valore non è pari a quello dell'altra metà dell'esercito. Bisognerà affrettare la vostra incoronazione. Questa solennità acquieterà tutti i tumulti, questo fatto compiuto troncherà le esitanze di tutti quelli che non sanno tuttora se darsi alla monarchia, o secondare le idee repubblicane delle provincie sollevate. Ci giunge anche notizia che in alcuni luoghi siano stati abbattuti gli stemmi reali, e deturpato il sacro merlo nero che ne formava l'impresa, ma si è provveduto a che sieno presto ricollocati. Allorchè, appena compiuta la vostra incoronazione, Vostra Maestà sarà entrata nella sala del Tribunale solenne,

come richiede l'usanza, e avrà pronunciato giudizio sui delitti consumati nella giornata, l'esercito e la popolazione, compresi dalla vostra saggezza, non opporranno altro ostacolo alla vostra ascensione sul trono.

— Mio Dio! io dissi, sotto quali tristi auspici incomincia il mio regno! Ancora non ho posto piede sulle rive de' miei dominii che una fiera ribellione ne agita metà le provincie, e la parte più valorosa dell' esercito mi abbandona per appoggiarne la rivolta.... Ma andiamo, io proseguii con voce più ferma andiamo a compiere — se ciò s'ha a far subito — questa formalità dell'incoronazione; e quindi se il prode esercito dei Denti neri presterà il suo braccio alla monarchia, non disspero con esso solo di sottomettere i ribelli, di consolidare il mio trono, e di conservare intatte le sacre costituzioni del paese.

— Andiamo, ripeterono in coro i miei ministri facendo atto di adesione alle mie parole.

E uno degli ufficiali aggiunse; l'incoronazione potrà compiersi sul momento: tutto è preparato, il paludamento reale, la corona, il sacro osso nasale....

— Il sacro osso nasale!... interruppi io trasalendo, come sarebbe a dire?

— L'osso di balena che Vostra Maestà introdurrà nelle sue narici reali.

— Nelle mie narici!

— È la consuetudine del paese, è l'obbligo essenziale del re. Vostro padre....

— Lo so, lo so, io interruppi, non prose-

guite.... ma quale orrore! esclamai fra me stesso e io non ci aveva pensato... ma ciò è impossibile... il mio naso.... il mio naso greco! il più puro naso greco che io abbia mai veduto.... ah! io mi ribellerò a questa abitudine crudele, a questa tortura terribile. Se io tornassi in Europa! Se la ribellione mi privasse del mio regno.... tornarci col naso forato, trapassato da un osso di balena... no, no, ciò non può essere

E rivoltomi a'miei ministri dissi loro, dissimulando quanto poteva il mio spavento: illustrissimi signori, io sono felice di procedere sull'istante alla mia incoronazione, ma è occorsa credo una cattiva intelligenza in proposito... desidererei... bramerei, se ciò è possibile, che si indugiasse alcuni giorni per ciò che riguarda la formalità dell'osso nasale: una fiera costipazione, un potente raffreddore che mi sono buscato lungo il viaggio, l'infiammazione delle pareti interne delle narici rendono senza dubbio questa operazione alquanto pericolosa; pregherei l'eccellentissimo ministro che mi ha accompagnato fino a Potikoros a voler far conoscere a'miei sudditi questo desiderio, e disporli all'indugio che è mia intenzione di frapporre al compimento di una formalità, di cui per altro mi tengo altamente onorato.

A queste parole i miei ministri si guardarono nel bianco degli occhi esterrefatti, e il ministro della Guerra in ispecial modo diede non dubbii segni della sua meraviglia e della sua disapprovazione.

Io ammutoliva per vergogna.

Dopo un istante di silenzio il mio primo ministro rispose: noi siamo profondamente convinti della verità delle giustificazioni addotte da Vostra Maestà, ma non sarà molto agevole il convincerne l'armata ed il popolo. La solennità che doveva compiersi oggi, ha radunato qui una buona metà della popolazione di Potikoros, nè credo che essa vorrà partirne senza avervi assistito. Cotesto rifiuto può essere interpretato in un senso poco favorevole ed essere causa di disordini non lievi nel regno. In quanto a me, non mi attento a sfidare il furore del popolo, esponendogli il desiderio reale che Vostra Maestà mi ha fatto ora l'onore di manifestare.

A questo diniego inatteso io mi sentii venir meno, e trovai appena la forza di aggiungere: se io stesso devo mostrarmi a'miei sudditi.... se posso arringarli io in persona, non dispero di convincerli della verità delle mie asserzioni.... Perchè il mio naso.... la mia mucosa.... E in quell'istante essendomi balenata alla mente un'idea stupenda, mi avvicinai al mio primo ministro e gli mormorai all'orecchio: persuadetene la popolazione, disponetela ad attendere, ed io vi affiderò il comando della più florida provincia del regno, vi decorerò del gran Cordone del Merlo nero.... E aggiunsi fra me stesso: se posso uscirne col naso intatto dimetterò sull'istante questi ministri, rifarò il mio gabinetto, allontanerò da me questi sudditi ribelli e corruttibili.

Il mio ministro cedette di fatto, come mi era lusingato, a quel tentativo. Rivoltosi al

mio seguito disse: veramente.... l'interesse, la quiete dello stato ci impongono di accordare a sua Maestà l'indugio di cui ci richiede. Il momento è grave. Disposto al sacrificio della mia popolarità pel bene del paese, io sono deciso ad arringare il popolo circa i motivi che impediscono temporariamente l'attuazione di questa operazione importante: piaccia al cielo che le mie parole siano ben accolte e credute!

Quindi rivoltosi a me che in quel frattempo era salito sopra una specie di carro destinato a recarmi sul luogo dell'incoronazione, aggiunse: andiamo. E ci riponemmo in viaggio.

Attraversammo un buon tratto di strada tra le ovazioni vivissime della folla; e giungemmo in breve tempo ad un piccolo rialzo di terra sul quale era innalzato il mio padiglione. Tutta la campagna circostante era gremita di popolo; le dame Potikoresi vestite di un costume assai semplice, spesso di un costume affatto adamitico, stavano raccolte a gruppi sotto i padiglioni naturali che formavano le palme e i banani. Alberi giganteschi di paradiso attorniavano il recinto del luogo destinato alla mia incoronazione, e sovr'essi frotte di fanciulli a cavalcioni qua e là lungo i rami suonavano certi loro strumenti di cocco che producevano un rumore indiavolato. Da quel rialzo di terra si aprivano allo sguardo orizzonti stupendi; da un lato, il mare seminato in ogni punto di isolette quasi impercettibili e tutte verdi per la vegetazione più rigogliosa; dall'altro, campa-

gnè sterminate, pianure solcate da fiumi, colli ricoperti di boschi, montagne rivestite di eriche gigantesche; e sovra tutto ciò, il cielo stupendo del tropico, il cielo alto, sereno, sempre infuocato di quella terra prediletta dal sole.

Ma io era in preda ad impressioni che moveano da cause ben diverse. Il timore che i miei sudditi volessero esigere sull'istante il compimento di tutte le formalità richieste per la mia incoronazione, il pensiero che, ove pure mi fosse stato accordato tale indugio, io non avrei potuto sottrarmi col tempo all'esigenza di quella moda crudele; e poi la ribellione delle mie provincie, la rivolta dell'esercito, le diserzioni, la poca devozione dei miei ministri, tutto ciò veniva ad amareggiare la mia gioia per modo che fui più volte in procinto di rimpiangere la mia vita modesta, ma libera, di letterato.

E per altro lato, ove avessi potuto superare questi ostacoli, quanti piaceri mi aspettavano! La mia stupenda posizione anzitutto; e poi quel lusso, quello sfarzo, quello spensierirsi continuo; e l'harem, l'harem più d'ogni altra cosa; e quel costume sì grazioso, sì semplice, sì stuzzicante delle dame Potikoresi.... tutto ciò era pur preferibile all'oscura aridità della mia gioventù trascorsa.

In preda a questi pensieri io era entrato nel ricco padiglione, ove doveva essere incoronato, e donde sarei stato condotto alla reggia.

Le soprese più grate mi attendevano in quel

luogo. Oltre i doni ricchissimi in verghe d'oro e d'argento, e in grosse pietre preziose che mi erano state inviate dalle provincie fedeli del regno, le fanciulle del mio serraglio mi avevano mandato un'ambasciata di dodici delle più belle tra loro, incaricate di ricevermi e prestarmi ogni sorta di servigi nel padiglione. Io non aveva veduto mai bellezze più abbaglianti, nè è possibile che possa manifestare l'emozione che provai a quella vista.

Il loro abito orientale era tutto ornato di lanugine di cigno e di perle, i loro calzoncini di seta azzurra erano stretti alla caviglia piccola e asciutta da un laccio magnifico a fiocchi d'oro, i loro piedini chiusi in scarpette a ricami erano sì piccini che potevano essere contenuti nella mia mano; tutte le loro forme erano ad un tempo sì piene e sì delicate, e spiravano tanta voluttà che io non aveva mai veduto, o immaginato soltanto, creature più graziose e più seducenti.

Ma una ve n'era sovra tutte che colpì in ispecial modo la mia immaginazione. È impossibile il dire quanto ella fosse bella, forse anche impossibile lo immaginarlo: la bianchezza del suo viso era quasi luminosa — abbagliava: le sue fattezze, i suoi profili si perdevano in una specie di vaporosità leggermente rosata; i suoi capelli erano sì sottili, sì neri e sì lucenti che ondeggiavano sotto l'azione della luce come un drappo serico; e mentre io stava contemplando quel prodigio di avvenenza, essa mi si appresò timida e sorridente, e dopo aver pronunciato alcune parole in lingua Potikorese

che mi riuscirono per ciò inintelligibili, asciugò il sudore che mi stillava dalla fronte con un suo fazzolettino che non era più voluminoso di una tela di ragno, ed esalava tutti i profumi più inebbrianti. Animato da tanta affabilità, e più ancora dal pensiero che io era re e che quella divina creatura era mia, trovai il coraggio di dirle: Come vi chiamate?

— Opala, diss'ella, la più affezionata e la più fedele delle vostre schiave.

E pronunciò questa parole nella mia lingua.

— Voi non siete nativa del mio regno? le chiesi io meravigliato.

— No, disse la fanciulla. La defunta Serenità di vostro padre mi portò seco bambina dall'Oriente, e mi apprese la lingua e i costumi della vostra nazione. Egli mi onorava particolarmente della sua affezione, e mi ha conferito una speciale autorità sulle donne del vostro serraglio.

— Mio padre, esclamai tra me stesso, non aveva gusti depravati, non aveva deficienza di senso estetico... una così bella creatura! Ma egli doveva aver passato i sessant'anni... è impossibile... E rivoltomi ad Opala le dissi: Mio padre vi amava?

— Molto?

— Di che affetto?

Il volto di Opala si coprì d'un vivace rossore. Io che capiva a stento in me stesso, non seppi trattenermi dall'abbracciarla, esclamando: io pure vi amerò molto, io vi lascierò intatta l'autorità conferitavi da mio padre. Dio mio!

voi siete sì bella!... voi sarete la mia prediletta e la mia regina.

— È egli vero? disse Opala.

— Quante è vero l'affetto che sente già il mio cuore per voi.

— Per me! la vostra schiava....

— Non dite così, interruppi io — e in quell'istante osservai che le altre donne si ritiravano inchinandosi e ci lasciavano soli — dite la vostra amante, la vostra sposa; trovate, se potete, una parola sì dolce che valga ad esprimere ciò che voi sarete per me.

Opala si gittò alle mie ginocchia, e abbracciandole disse: Grazie, grazie, io pure vi amerò; io languiva qui così sola, così abbandodonata... perchè vostro padre.... era sì vecchio vostro padre... e sì stizzoso! Voi siete tutt'altra cosa. Perchè io non era stata educata qui, in quest'isola... oh! sì, io vi amerò molto, non vivrò che per voi; e dormirò sul vostro tappeto, vi darò a bere il sorbetto colla mia bocca, vi solleticherò colle penne del mio ventaglio, vi farò riposare la testa sulle ginocchia, vedrete, vedrete!

— Oh buona creatura! io dissi tra me stesso, sarei pur felice con te. E pensai: se fosse possibile abbandonare il mio regno, fuggire con questa fanciulla, portar meco i tesori di mio padre, quel diamente favoloso, queste verghe d'oro... e non veder più questi Denti bianchi, questi Denti neri... questi odiosi ministri... sottrarmi ad un supplizio spietato.... E mosso da un trasporto di affetto sincero, aggiunsi abbracciandola e sollevandola: sì, mia

diletta fanciulla, se io potessi fuggire con te, portarti meco nella mia patria!... perchè devi sapere che mi si vuole già ritogliere il regno, che si pretende deturparmi il viso, forarmi il naso, il mio naso greco, il naso caratteristico della mia famiglia... E poi...

Ma in quell' istante un fracasso terribile venne a troncare le mie parole. Io mi rivolsi e vidi il primo ministro che entrava ansante impallidito nel padiglione, e dietro ad esso alcuni ufficiali di Corte, uno dei quali mi disse: avvengono dei gravi disordini; è necessario che Vostra Maestà si affretti ad installarsi nella reggia; alla sua incoronazione si penserà dopo... Il popolo non ha prestato fede alle parole dell'onorevole ministro che voleva giustificare il diniego di Vostra Maestà a subire tutte le formalità di questa incoronazione. Indarno egli ha asserito che ella ne è impedita da un raffreddore potente, che ha inteso egli stesso lungo il viaggio dei fragorosi starnuti reali.... non gli si è creduto: il sentimento nazionale è scosso profondamente da questa notizia, e il rimanente dell' esercito dei Denti bianchi ha abbandonato senz'altro le sue bandiere per congiungersi alle file dei ribelli. Bisogna affrettare l'entrata nella capitale finchè la reazione non si è organizzata, e non si è posta in grado d' impedirlo. I Denti neri sono per noi; ove il giudizio pubblico che vostra maestà presiederà oggi, incontri il favore popolare, le sorti della monarchia possono essere ancora rassicurate.

— Io ho potuto, dissi allora, sollevandomi

di tutta la persona, animato da non so qual forza interna, io ho potuto forse mostrarmi debole d'innanzi ad un'esigenza cui le abitudini contratte nella mia patria mi rendevano un poco ripugnante, ma non lo sarò mai d'innanzi agli uomini che vogliono spogliarmi del regno, privarmi dei sacri diritti che mi sono stati trasmessi da mio padre. Se non potrò sedere sul trono di Potikoros, saprò almeno morire difendendolo.

E affacciandomi all'uscio del padiglione, e guardando con occhi torvi la folla, esclamai con voce più alta; recatemi le mie armi e il mio cavallo, che io indossi il mio paludamento reale, tutti i miei distintivi di re, e la corona, aggiunsi prendendomela e posandomela sul capo; saprò ben io difenderla da chi si attentasse a tormela.

I miei ministri e i mei ufficiali meravigliati da tanto ardimento mi fecero recare in fretta il mio cavallo, e mi ajutarono ad indossare i dimiei stintivi. Dopo che, fiero del mio coraggio, balzai in sella colla spigliatezza d' un giocoliere e mi avviai in mezzo ad essi alla capitale del regno, e alla reggia.

Ma il coraggio veníami meno lungo la via.

L' accoglienza poco lusinghiera della popolazione, il freddo contegno de' miei ministri, le urla selvaggie dei ribelli, quei crocchi di Denti bianchi che incontravamo ad ogni istante sul nostro passaggio mi facevano venire la pelle anserina, o ciò che si dice più comunemente la pelle di oca, come se la mia sacra epidermide reale fosse stata l'epidermide del

più volgare e del più ignobile de' miei sudditi. E tentando di dare come poteva meglio una diversione qualunque alle mie idee, immaginava come le ocche debbano trovarsi in uno stato di spavento incessante se quel fenomeno della loro pelle è continuo, e mi sentiva tratto da un sentimento di pietà, a commiserarle. Che se così non fosse, come potremmo noi esprimere, volendo attenerci strettamente alla medesima frase, lo stato di spavento in un'oca? Potremmo forse dire che l'oca ha la pelle di oca?

Io comprendo ora come il quesito che andava formulando in quel doloroso viaggio a me stesso, fosse meno ancora che puerile e non consentaneo alla mia dignità di monarca; pure confesso che me ne trovava imbarazzato, e che fu in virtù di quell'imbarazzo che giunsi alla reggia senza che i motivi di terrore che mi circondavano, avessero potuto cagionare in me dei fenomeni più sensibili e più complicati.

La reggia era un edificio stupendo; tutte le meraviglie, tutte le delizie, tutte le ricchezze dell'Oriente vi erano state accumulate a larga mano.

Mio padre aveva saputo conciliare fastosamente la mollezza dei costumi orientali colla severa grandiosità dell'architettura europea. Non credo vi sieno in Europa reggie o palazzi di privati più eleganti; certo io non aveva nè veduto, nè immaginato mai edificio più sontuoso e più splendido. Quantunque le pareti fossero tutte in legno di noce d'India, gli in-

tagli erano sì stupendi, e le decorazioni in oro, in avorio e in argento eseguite sì maestrevolmente, e con tanta grandiosità di dimensioni, che le proporzioni del fabbricato e l'eleganza di quegli ornati non erano inferiori a quelli di qualunque casa europea.

Il mio appartamento speciale era uno di quei ritiri incantevoli che si sognano a quattordici anni, di cui spesso non si ha neppure la facoltà di concepire un'idea, uno di quegli edifici che l'architettura nostra costretta nei limiti inesorabili dell'arte e delle sue tradizioni, non avrebbe mai lo slancio e l'ardimento necessario a creare. Io vi rimasi sventuratamente sì poco che non potrei darne una descrizione dettagliata. Non ho serbato memoria che delle stelle mobili che si perdevano nell'azzurro del soffitto di cui non si vedeva il fine, e che gettavano onde di luce abbagliante del colore dello smeraldo. Forse in quel cielo artificiale era rappresentato un intero sistema planetario, co' suoi fenomeni, colle sue orbite, con tutte le sue leggi di evoluzioni. Ricordo il pavimento elastico e semovente, tutto tempestato di rubini, la cui azione di elasticità era combinata per modo, che cedendo dolcemente sotto la pressione del piede e rialzandolo tosto per forza propria, rendeva affatto nulla la fatica del camminare, in guisa che vi si avrebbe potuto passeggiare delle intere giornate senza provare il menomo sintomo di stanchezza.

Mi sovvengono pure alla memoria alcune specie di incensieri che appesi a certi arpioni

d'oro massiccio sporgenti dalle pareti, si dondolavano per moto proprio; ed emettevano un vapore profumato, in mezzo alle cui spire volteggiavano delle figurine nude, le quali cambiavano forma e colore ad ogni istante, e giunte ad una certa altezza, si assottigliavano e si scioglievano in fumo. Le esalazioni di quei turiboli agivano si potentemente sui sensi che io mi sentiva come preso da ebbrezza, nè poteva prestare attenzione al canto soavissimo di certi uccelli che non vedeva, ma che pensai dovessero essere rinchiusi in una gabbia sospesa nell'azzurro del soffitto.

Non parlerò del mio letto, del mio trono, di tutti i mobili delle mie stanze; sarebbe impossibile dirne la foggia, l'uso, i dettagli; erano pelliccie sovrapposte a pellicce, tramezzate di strati di petali di rosa che si mutavano ogni giorno: le sedie si cullavano da sè, volendo ristavano: e le dame di corte — le più attraenti beltà di Potikoros — avvolte in un semplice velo color di rosa, andavano e venivano per le stanze, ansiose di sorprendere ogni mio più piccolo desiderio, ogni mio bisogno più insussistente, e soddisfarlo colla rapidità del pensiero.

Appena posto piede nel mio gabinetto particolare, alcune di queste dame mi presentarono il mio nuovo costume di monarca, e si accinsero a spogliarmi del mio abito di borghese (sotto il mantello reale che avea indossato nel padiglione, io vestiva ancora in quell'istante un abito a coda di rondine, di cui non avevo per anco soddisfatto il conto al mio

sarto) per mettermi in grado di presiedere al giudizio popolare in tutta l'imponenza, e in tutto lo splendore della mia carica.

Ma il mio pudore non mi permetteva di cedere all'invito di quelle dame rispettabili; io mi sentivo salire il rossore fino alla punta del naso; e mi provai a far loro conoscere la mia ripugnanza con un discorso di questo genere:

— Egregie signore... compitissime signore... le mie abitudini di toeletta;... il rispetto che io nutro per le loro persone... non mi permettono di mostrarmi qui in tutta la semplicità del mio costume naturale... e oltre ciò, i miei arnesi di biancheria, le mie mutande... in un viaggio sì lungo... senza la risorsa del bucato... esse capiranno....

E stava per aggiungere peggio, ma mi avvidi che nessuna di esse intendeva la lingua del mio paese; e non potendo far di meglio, lasciai fare, con quanta confusione da mia parte, permetto a' miei lettori di immaginarlo.

Quando mi trovai vestito, attilato, serrato, come in una morsa, dalle cinture di quell'abito tutto ornato di lamine di metallo e di perle, avendo chiesto dell'ora fissata pel giudizio pubblico, e avendo osservato nel mio orologio, (un vecchio orologio di Ginevra che aveva avuto cura di regolare sul meridiano di Potikoros) che vi mancava una buona mezz'ora, chiesi di essere condotto al mio serraglio; e mi vi avviai in mezzo alle persone del mio seguito, parte delle quali mi prece-

devano agitando dei grossi ventagli di piume, e parte recando con sè alcuni di quegli incensieri che aveva già veduto nelle mie stanze.

Dio! dove troverò io espressioni sì eloquenti che bastino a manifestare la sorpresa, la meraviglia che provai alla vista del mio serraglio! Io era rimasto muto ed estatico. Appena ebbi la forza di pronunciare alcune parole per accomiatare gli onorevoli ufficiali della mia casa che mi vi avevano accompagnato.

Non farò una descrizione di quel luogo: sarebbe impossibile. L'eleganza, la mollezza, il lusso del mio apartamento erano uno sfarzo meschino a confronto della magnificenza di quello, tutto si confondeva in un'onda immensa di luce: era una di quelle illusioni ottiche che si provano nei sogni da fanciullo; qualche cosa di simile a quelle visioni che si ottengono a quell'età, vellicando le pupille col rovescio della mano.

Qua e là negli interstizii d'un lungo colonnato erano appese delle reticelle di seta ripiene di veli e di pizzi, dentro le quali alcune delle mie fanciulle vestite in quel semplice e delizioso costume di Potikoros, si dondolavano agitando i loro piccoli ventagli. Altre stavano sedute su certi divani di raso azzurro, raccontandosi novelle di fate e di genii; altre mangiucchiavano confetti o coccole profumate, di cui mordevano la buccia coi loro dentini (credo aver detto che le donne del serraglio erano tolte tutte dalla tribù dei Denti bianchi) altre infine giuocavano con dei veli, con delle piume; o imbeccavano delle tortorelle che

erano grandi quanto uno dei nostri scriccioli, e dei piccoli colibri che non erano più grossi d'una farfalla.

Opala (io l'aveva cercata collo sguardo appena posto piede in quel santuario) Opala già mutata d'abbigliamento e raggiante della bellezza più attraente, era seduta sopra un seggio più elevato, una specie di trono che occupava per segno di distinzione.

La sua testa graziosa si riposava in attitudine di pensiero sopra un soffice guacialetto di velluto; i suoi piedini rinchiusi in una pianella impercettibile d'un tessuto serico quasi trasparente, posavano riuniti e composti sopra uno sgabellino d'oro e di avorio, le sue mani piene di una tacita voluttà le pendevano giù pei fianchi in atteggiamento di abbandono, e le sue lunghe palpebre mezzo socchiuse non lasciavano ben indovinare s'ella dormisse o sonnecchiasse per vezzo fantasticando.

Al rumore de' miei passi (nessuna pianella del mio guardaroba reale avendo potuto calzare al mio piede, io portava tuttora il mio unico pajo di mezzi stivali a doppia suola), Opala si scosse, e vedutomi, scivolò giù dal suo trono, e venne ad inginocchiarsi a miei piedi.

A quella vista tutte le reticelle sospese si abbassarono, non so come, fino al pavimento; le fanciulle ne uscirono così abbigliate come erano, e si prostrarono esse pure ad una breve distanza da noi. Una musica divina e sommessa incominciò in quel momento a farsi udire nel serraglio, e ad elettrizzarmi colle sue note.

— Nobili dame, io dissi rialzando Opala, e rivolgendomi alle altre, cui accennai di fare altrettanto, prego.... insisto perchè esse si alzino; qui non vi è etichetta di Corte, non vi sono leggi di convenienze... Prego a voler considerare la mia persona reale come la persona di un semplice amico, come una persona di famiglia... già; intendo introdurre delle modificazioni nel regime interno di questa nostra società... voglio dire delle leggi d'uguaglianza una parità di diritti, un equa ripartizione di....

E non venendomi al balzo la parola che calzasse a dovere, temendo di prometter troppo, e desiderando per altro lato di trovarmi qualche istante solo con Opala, aggiunsi: già... so ben io quel che intendo di fare... Le prego intanto di risalire nelle loro reticelle, nei loro nidi... le prego a rioccupare i loro divani... io mi farò un dovere di venire più tardi.... col tempo... appena lo permetteranno le gravose esigenze della mia carica, a rendere a ciascuna di esse l'omaggio del mio rispetto e della mia ammirazione.

Fui grato alla Serenità di mio padre di aver introdotto nel sistema educativo del serraglio l'insegnamento della lingua del mio paese, poichè tutte quelle mie fanciulle, risalirono all'istante nelle loro reticelle; e Opala, prevenendo i miei desiderii, mi prese per mano e mi condusse nel suo gabinetto particolare.

Ci sedemmo sopra un soffice tappeto di Persia. Io era sì stanco per le fatiche della gior-

nata, e sì turbato da tutte quelle apprensioni d'ogni genere, che quello stato di prostrazione m'induceva quasi per bisogno alla tenerezza e ad una espansione confidente e sincera.

— Quanto siete buona! io dissi ad Opala abbracciandola, quanto siete bella! Divina creatura! Voi mi avete preceduto in questa reggia, dove io non rimarrò forse molto tempo, e d'onde non mi sarebbe doloroso l'allontanarmi, se non fosse pel pensiero della vostra perdita. Non credeva di trovarvi subito qui, ve ne ringrazio; aveva proprio bisogno di sollevarmi un poco con voi dalle cure dolorose del mio Stato.

— Io posso tanto sul vostro cuore? — disse la fanciulla — quanto ve ne sono grata! Oh, voi siete sì diverso da vostro... era sì nojoso vostro padre. Non amava che di farsi raccontare delle novelle, di passeggiare su e giù per le nostre sale, di regalarci qualche balocco, di farsi accompagnare a braccetto fino alla soglia del suo appartamento, di farsi reggere da noi la coda dell'abito.... Era insoffribile, perdonate, ma era insoffribile.... Già, credo che avesse settant'anni.

— Pressapoco.

— Ecco! Ma voi siete sì giovine, si bello, sì vivace. Non sapete... io tremava vedendovi nel padiglione... temeva che vi si volesse costringere a subire quella barbara usanza del nostro paese. Non che mi impaurisse il pensiero che aveste a perdere il vostro trono, giacchè vi avrei amato lo stesso, e voi mi avreste amata ancora di più; ma tremava per

me medesima.. mi avrebbe fatto ripugnanza vedervi col naso forato, vi avrei abbracciato con dispiacere. Se aveste veduto vostro padre... che figura faceva vostro padre col naso così trapassato da quell'osso! Ma... ora come farete a sottrarvi a quel supplizio? Vi siete rifiutato di acconsentirvi?

— Sì.

— E credete di poter sfuggire all'adempimento di quest'obbligo crudele?

— Non so, diss'io, ma per fermo sono risoluto a niegarmivi. Tanto più che voi mi preferite così, che non mi amereste altrimenti....

— Oh si, si, disse la fanciulla abbracciandomi con innocente civetteria, non voglio, io, che vi si guasti il naso, questo naso greco, questo naso così grazioso.... Ma del resto io vi amerei in tutti i modi. E se voi doveste abbandonare quest'isola io vi seguirei lo stesso. Non è vero che voi mi permettereste di seguirvi?

— Son io, dissi, che vi seguirei, che perdendo il mio regno, troverei un compenso adeguato nell'acquisto che potrei fare del vostro amore. Perchè... soltanto che voi mi amiate, che siate disposta a rifuggirvi meco nel mio paese, io avrò la forza di oppormi a tutte le torture che mi minacciano. Credo che i tesori di mio padre superino di gran lunga le più ricche fortune che ci sono in Europa e in quanto ai mezzi di rimpatriare, i miei ministri sono abbastanza corruttibili — come tutti i ministri che ho conosciuto nel

mio paese — per lusingarmi che vorranno accordarmeli.

— Quanto sarei contenta di venire con voi nel vostro paese! Non crediate già che noi siamo felici qui dentro. Non amiamo nessuno, noi; non siamo amate da nessuno: io per esempio mi reputava assai sventurata prima di vedervi; ed ora... sento bene che sarò felicissima con voi, tanto più se lungi di qui, perchè... queste dame... ve ne sono delle graziose, delle più avvenenti di me....

— Non è possibile, io dissi con asseveranza.

— Oh, si, diss'ella ve ne sono delle più graziose... e voi le amereste.

— Mai.

— Voi le amereste.

— E via, diss'io abbracciandola, non pensate a queste cose.

— Una scena di gelosia, a quest'ora, ruminava intanto tra me stesso; e vedendo che Opala aveva gli occhi inumiditi di lacrime, pensai di dare una diversione più lieta al nostro discorso. Ma non trovava argomento di una diversione che tornasse anche acconcia a'miei disegni. Cambiai argomentazioni di sbalzo.

— Che occhi furbi che avete, le dissi affissandola con aria che stava tra l'ammirazione e l'insolenza.

— Non è vero.

— Sì, è vero, avete degli occhi meravigliosi veramente! E che capelli! Lasciatemi toccare.... che trecce piene, abbondanti! Ma non avete freddo ai vostri piedini, così, con quelle pianelle sì trasparenti?

— No.

— È impossibile. Che piccoli piedi! scommetto che sono più brevi della mia mano. Vediamo, lasciatemi misurare.

— Ecco.

— Vedete: avanza tutta l'unghia del dito, tanto così.... Siete pur graziosa! Come non amarvi? Bellissima creatura!

— Via, via, voi mi adulate....

— No, non è vero.

— Sì.

— No, ve lo giuro.

— Giurate soltanto di amarmi.

— Lo giurerò dopo. Datemi un bacio.

— Ecco.

Ma Opala aveva detto troppo presto questa parola.

Mentre che ella curvava il suo volto sul mio si arrestò a mezzo dell'atto: la fanciulla aveva ascoltato un rumore improvviso all'uscio del gabinetto.

— Affrettatevi, diceva dal di fuori colla sua voce stentorea, il mio primo ministro, l'ora del giudizio è già trascorsa, e la folla vi attende con impazienza; un indugio maggiore potrebbe peggiorare le gravi complicazioni politiche in cui versiamo, non fatevi aspettare più oltre.

— Mio Dio! io dissi, interrogando di nuovo il mio vecchio orologio di Ginevra, è vero, l'ora fissata è trascorsa di qualche minuto. Ma è un abuso cotesto.... ho o non ho un'autorità sovrana, assoluta? Disturbarmi, sorprendermi così nelle mie stanze, interrompermi du-

rante le espansioni più doverose delle mie tenerezze domestiche? Se giungo a consolidarmi sul trono, rifarò da capo il regolamento interno della mia casa.

E ricordandomi che il ministro attendeva fuori dell'uscio — vengo, soggiunsi a voce più alta, sono da voi, avvertitene il popolo.

Quindi abbracciai la fanciulla che mi diceva: è un vero dispetto, venirvi ad importunare a questa ora. Che orrore! Ma ci rivedremo stassera.

Mi avviai alla sala del giudizio: era mia intenzione di tenere un contegno severo, di impormi, di farmi temere; ciò che pareami sarebbe tornato assai più efficace di un'indulgenza che i miei sudditi erano ben lungi dal meritare.

Oltre a ciò aveva in animo d'introdurre nelle leggi dello Stato alcune disposizioni, la cui saggezza avrebbe potuto dare il concetto più lusinghiero della mia sapienza governativa. — Sarò severo, diceva tra me stesso, ponendo il piede sul limitare della sala, sarò inflessibile: e debbo confessare che in quel momento la mia anima macchinava tristi progetti a danno del mio popolo. Se io riesco a consolidarmi sul trono; se coi tesori di mio padre potrò formare un partito numeroso alla mia causa, muterò sull'istante i vecchi statuti del Regno — ruminava tra me medesimo — e cambierò il governo costituzionale che mi tiene legate le mani in un governo dispotico. Farò, come mio padre, un colpo di Stato. Che cosa è questo governo costituzionale? Una de-

risione per la mia persona, per la mia qualità, per le tradizioni gloriose della mia casa. Il popolo fa ciò che gli aggrada, e io debbo accennare della testa come un fantoccio snodato di Norimberga quando gli si tira il filo che lo fa gestire. Aveva appreso nel mio paese come si debba governare una nazione: allora era suddito, adesso era re, ma non si trattava che di invertire le parti. — Guai a quel capo dello Stato, ripeteva a me stesso, che non sa fare del suo popolo tanti tipi perfetti di cretino, che invece di pensare a fruire di tutte le risorse della sua posizione, e a dare al paese buon numero di sudditi di sangue reale e plebeo incrociato, si occupa coscienziosamente dell'avvenire e della dignità della nazione che gli ha affidato i suoi destini. Questa testa coronata è una testa già distaccata dal collo. La civiltà è una mannaja che taglia le teste coronate.

Io confesso che il mio orgoglio non lasciava più alcun limite alla mia fantasia. In quell'istante di entusiasmo, la teocrazia stessa era ancora poco per la mia ambizione.

Entrai nella sala, e presi posto sul trono: a'miei fianchi stavano i ministri, d'innanzi a me i colpevoli, all'intorno la folla.

I Denti neri si alzarono e mi fecero un'ovazione fragorosa; ma quegli scellerati Denti, bianchi coi loro orribili denti bianchi, armati dai piedi alla testa, mi guardarono torvi e sdegnosi tacendo. Feci allora un piccolo discorso di occasione che provocò qualche applauso dalla tribuna dei giornalisti stipendiati; dopo

di che tentai il mio colpo d'effetto; domandai che mi si portasse la raccolta delle leggi dello Stato, e pregai il mio segretario particolare a dar lettura dei nuovi regolamenti che io aveva raffazzonati a questo scopo lungo il viaggio, e che intendeva inserire in quegli Statuti.

Consistevano in una serie di articoli relativi all'abolizione del melodramma dal teatro Potikorese, basati su queste ragioni: essere il dramma musicale il non-senso più enorme, l'assurdo più mostruoso e più ridicolo di cui la scienza si sia resa colpevole. A questo progetto ne andava annesso un altro relativo ai mimi, ai ballerini, ai tenori e ai baritoni dalla trachea più o meno dilatata; ai primi dei quali doveva essere inflitta una pena di ridicolo pel diritto di esercitare il loro mestiere, e ai secondi s'imponeva l'obbligo di ricordarsi consistere tutto il loro merito nella forma e nella dimensione della trachea.

Un secondo progetto di legge regolava i diritti degli autori e degli editori. Cinquanta articoli si riferivano esclusivamente a questi ultimi, ed erano sì severi e ad un'ora sì giusti, che mi sento addoloratissimo di doverli ora tacere in causa della loro prolissità. Mi limito a rammentare che in uno di essi, per un caso di pirateria libraria, era proposta la pena della sospensione pei piedi fino a totale estinzione di vita, — e credo che fosse poco.

Altri articoli stabilivano pene pei delitti letterari. V'erano severamente puniti i lavori di collezione e di circostanza; quei lavori

di schiena che si atteggiano a lavori di testa, ec. ec.

Un'appendice a questa disposizione interdiceva alla classe dei professori di credersi letterati, e li chiamava responsali d'innanzi alla posterità della istruzione eunuca e della catalessi intellettuale che è condannata a subire la giovine generazione dei tempi nostri.

Un'altra disposizione legislativa toccava delle fame imposte e delle fame usurpate; proponeva pene pei letterati funamboli; condannava a perpetuo bando dall'isola i poeti che si fossero attentati a dar lettura dei loro versi a qualche infelice costretto a subire questa violenza, e vietava finalmente la rappresentazione del dramma e della tragedia — considerate come le più ridicole parodie del dolore e delle sciagure umane.

Erano, in una parola, un complesso di leggi inspirate dalla più alta saggezza, e la mia mortificazione non fu sì grande come la mia meraviglia quando intesi che esse erano già state introdotte nel Codice di Potikoros, fino dal tempo in cui quest'isola si reggeva a repubblica.

La repubblica aveva dunque giovato a qualche cosa? Per la prima volta io compresi che il *Due dicembre* di mio padre aveva avuto in sè tutto il carattere di un tradimento indegno, e mi sentii tratto a fare un apprezzamento più benigno di quegli onesti Denti bianchi che coi loro atteggiamenti minacciosi, e coi loro terribili incisivi foggiati ad uncino, reclama-

vano la ricostituzione del primo sistema governativo dello Stato.

Ma in quel momento non poteva, come avrei voluto, soffermarmi su queste considerazioni; e d'altronde il mio interesse personale mi avrebbe reso ingiusto nell'apprezzarle. Credete voi che tutti coloro che sedettero — come io ho seduto — su un trono, non abbiano fatte le stesse considerazioni, benchè le abbiano poi soffocate nel fondo della coscienza collo stesso spirito di egoismo?

Un fatto meraviglioso si presenta, fino dalle prime epoche della storia dei popoli, agli occhi dell'ossservatore e del filosofo. Cinque o sei furbi matricolati regolano a bacchetta i destini di tutta questa massa sterminata di pecore che è l'umanità. Ho letto, non so più dove: mala bestia esser l'uomo, divina cosa la umanità. Non è vero! Per me ho dovuto sempre guardare all'uomo, all'individuo, alla creatura isolata per sapermi trovare meno in disagio colla massa degli uomini; mi sono riconciliato alla meglio, dacchè vivo, con tre o quattro di loro, ma credo che non mi riconcilierò mai col resto dell'umanità. D'altronde questa credenza ha cessato di addolorarmi.

Ma bando alle digressioni.

Era tempo d'incominciare il giudizio, e feci perciò avanzare il primo colpevole. Fu data lettura dell'atto d'accusa.

Io era tutto orecchi nell'ascoltare, anzi per servirmi d'una frase inglese, era tutto un orecchio, poichè non ignorava che il mio destino dipendeva totalmente dall'esito di quel giudizio.

L'atto di accusa era concepito press' a poco in queste parole:

« Akriundaz, della provincia di Pikliya-pokenos, d'anni trentadue — della tribù dei Denti neri, di professione incettatore di merli bianchi, è imputato del furto di due pani rubati nella bottega Srikis Tenariasbikeloz esistente sul corso principale della nostra città di Potikoros, con rottura d'un vetro, e senza circostanze attenuanti ».

Benchè la lettura di quell' atto scritto in lingua Potikorese avesse fatto poco meno che spezzarmi i timpani delle orecchie, riordinai come sapeva meglio le mie idee, e invitai l' imputato ad esporre le sue difese.

— L' incetta dei merli bianchi, disse egli, essendo diventata più difficile e meno lucrosa per l' introduzione del merlo nero operata dalla Serenità di vostro padre nella nostra isola, e in causa dell' omaggio che vien reso ad esso dal popolo, essendo caduti in disprezgio i merli dell'altro colore, io mi sono trovato da qualche tempo fuori della possibilità di vivere dei frutti del mio commercio. Ho chiesto stamane all' onorevole fornaio Tenariasbikeloz che mi fossero dati ad imprestito alcuni pani. Rifiutandomeli egli io ho spezzato un cristallo della vetrina e ne ho tolti due. Io sono un onesto Dente nero. Causa essenziale di questa violenza, fu l' intenzione che aveva di festeggiare, come mi permettevano i miei mezzi, l'assunzione di Vostra Maestà al trono di Potikoros.

Questa difesa cui non mancava l' intingolo

dell'adulazione, mi dispose in favore dell' imputato.

— Avreste dovuto, io dissi, far conoscere alle autorità del vostro paese — parmi, se non erro, Pikliya-pokenos — che vi trovavate nelle circostanze che avete esposte; quel solerte questore di polizia vi avrebbe autorizzato a chiedere l' elemosina senza violare le leggi dell' onestà con una appropriazione si violenta.

— A chiedere l' elemosina! disse meravigliato il mio ministro.

E vide che gli uditori avevano sbarrato tanto d'occhi nell'udire quelle parole.

— Sì, ripresi io, a voce più alta, lo si sarebbe autorizzato alla mendicità, lo si sarebbe munito di apposita placca, come corre l' uso nei paesi civili dell'Europa.

Un bisbiglio immenso si sollevò dalla folla, un bisbiglio di disapprovazione universale. Io sentii salirmi il sangue dai piedi alla testa, e subito precipitare dalla testa ai piedi, e rimontare di nuovo alla testa.

— Ignoro, aggiunsi con coraggio, quali sieno le leggi di polizia di questo paese, ed è evidente che non possa sull' istante conformarvimi. Sarà mia premura di prenderne subito cognizione.

— Tra noi, interruppe il mio segretario particolare, non è ammessa in alcun modo la mendicità; appena conosciamo il significato di questa parola per le notizie che abbiamo avuto delle usanze invalse in Europa. Nell' isola di Potikoros ogni suddito ha diritto al

lavoro; e in caso d'impotenza, ha diritto al mantimento a spese dello Stato.

— Sono leggi veramente saggie, io dissi, veramente apprezzabili. Ringrazio il mio degno segretario particolare di avermene reso informato; ma.... riprendiamo il corso del nostro processo. L'onorevole fornaio....

— Tenariasbikeloz, suggerì uno dei ministri.

— Tenariasbikeloz.... si trova egli presente all'udienza? In questo caso deponga se è vero che l'imputato gli abbia chiesto ad imprestito i due pani prima di rubarglieli.

Il fornaio si avvicinò al tavolo della presidenza e depose esser vero.

— Quando è così, io ripresi, atteggiandomi a severità, udite le giustificazioni dell'accusato, visto la necessità di mantenere inviolate le leggi fondamentali d'ogni diritto civile, tenuto conto dell'asserzione del derubato, e delle altre cause attenuanti, condanno il nominato Akriundaz — credo Akriundaz, incettatore di merli bianchi, alla pena di quattro anni di lavori forzati.

Non avessi mai pronunciata quella sentenza! Un urlo di disapprovazione si sollevò dalla folla, un urlo così fragoroso e feroce che i miei stessi ministri se ne sentirono impauriti I capelli mi si drizzarono sì rigidamente sul cranio, che m'accorsi che la mia corona doveva essersi sollevata due buoni pollici dalla testa. I Denti bianchi, digrignando i loro terribili incisivi, domandavano che ne andasse libero l'accusato, e che si sottoponesse invece

a processo l'onorevole fornaio Tenariasbikeloz: adducevano a pretesto il diritto che egli aveva di appropriarsi quei pani che aveva chiesti, e che gli erano stati rifiutati; e citavano non so qual articolo di legge, nel quale era detto che ogni cittadino resosi, per qualsifosse ragione, impotente al lavoro, poteva esigere il mantenimento gratuito a spesa dei privati ricchi e dello Stato.

Io non so come giungessi a sedare quel tumulto. La fermezza del mio contegno e quella de' miei ministri — sento il dovere di rendere loro questa giustizia — riuscirono a poco a poco a ristabilire un po' d'ordine nella adunanza.

La minaccia di far sgombrare la sala da un mezzo pelottone di Denti neri ottenne il suo effetto.

Quando la calma fu ristabilita, ordinai che si facesse avanzare il secondo colpevole.

Era il direttore del giornale. *Il Giudizio Universale* (il giornale ufficiale di Potikoros) accusato di aver recato il disonore in una onesta famiglia con alcune taccie infamanti, destituite d'ogni verità.

L'onorevole direttore parevami una persona seria e meritevole d'ogni riguardo, oltre di che io mi trovava in certo qual modo legato a lui da una vecchia intimità di famiglia, e sentiva il dovere di difenderlo e di pronunciare per esso una sentenza assai mite.

— Ove è il gerente? io chiesi: se l'accusato non è direttore responsabile, si conduca qui il gerente e si lasci libero il giornalista.

— Il gerente! esclamò il mio giudice istruttore, che cosa è il gerente? Può egli darsi che una persona qualunque si faccia responsale dei reati di un'altra? Puniamo i reati, o puniamo le coscienze?

— Un tale sistema, io dissi, è invalso in tutte le nazioni d'Europa. nè io posso giudicare di questa accusa senza conoscere le leggi speciali che regolano la stampa Potikorese. D'altronde..... parmi che questo sia un fallo assai mite; una semplice riprensione..... un semplice ammonimento..... Indugierò, ad ogni modo, a pronunciare la mia sentenza fino a che non avrò presa cognizione delle leggi che ho ora accennate. Prego l'onorevole magistrato a fare avanzare il terzo colpevole.

Uscitone in tal guisa pel rotto della cuffia, gettai gli occhi sulla folla per conoscere l'impressione che vi avevano prodotto le mie parole. Il disordine si era in parte rinnovato; non era precisamente lo stesso scompiglio, la stessa disapprovazione plateale di prima; ma poco meno. Si vedeva chiaro che la impazienza dell'uditorio stava per prorompere in una dimostrazione più energica e più difficile a reprimere. L'interesse che destava il terzo accusato ebbe virtù di distogliere in tempo i loro animi da questa disposizione.

Era egli un alto funzionario governativo, imputato di grave prevaricazione per una somma di molti milioni sottratti alle casse dello Stato. Come suole avvenire in simili casi, le prove erano bensì manifeste, ma confutabili in mille maniere, e facili ad essere

ritorte a danno di altri funzionarii. Io diressi ed illuminai in alcuni punti lo svolgimento del processo; ma benchè fosse universale la convinzione che si aveva del suo reato, le prove volute dalla legge non avevano tutti i dati necessarii per autorizzarmi a pronunciare un verdetto di colpabilità.

Io mi trovava posto in una titubanza terribile — era il caso dell'incudine e del martello — e considerando che l'accusato era un Dente bianco, e faceva parte di quella tribù di cui doveva starmi specialmente a cuore il favore; che egli apparteneva alle alte sfere governative, nelle quali è stabilito il principio che una mano lava l'altra, che questa appropriazione sarebbe stata considerata nel mio paese come una bagattella di nessuna importanza, come uno *spostamento di cifre* (è la parola addottata da alcuni governi costituzionali per definire i furti governativi) credetti mostrarmi abbastanza severo nel pronunciare una sentenza che lo spogliava semplicemente della sua qualità, e lo esonerava dalla sua carica.

Fu la scintilla che cagionò l'incendio: il furore del popolo proruppe sì vivo, sì unanime, sì violento che io mi avvidi subito che non vi era più mezzo a contenerlo. I miei stessi ministri erano rimasti meravigliati della stoltezza del mio giudizio; e temendo che i rivoltosi non li considerassero come facienti causa comune col re, si affrettarono a ritirarsi prudentemente nelle anticamere. Io rimasi come paralizzato, come pietrificato sul trono;

e solamente alcuni istanti dopo, quando mi avvidi che la folla gridando « abbasso il re, si destituisca il re, » ed altre graziosità di questo genere, si accingeva a superare lo steccato per impadronirsi della mia persona, pensai a mettermi in salvo nell'interno della reggia.

Non dirò quali fossero i pensieri che mi passavano allora pel capo, — rapidi, vari tumultuosi, inutili tutti....

Fu però un'incertezza di un istante. Quando vidi che le persone della mia casa cercavano di rifuggirsi nei gabinetti segreti, e non solo non avevano a cuore la salvezza della mia maestà reale, ma era molto se non attentavano essi medesimi alla mia vita; quando intesi che il tumulto popolare andava orribilmente crescendo, e che i Denti bianchi erano già penetrati in alcune sale della reggia, deliberai di cercare salvezza nella fuga.

Mi precipitai verso il mio serraglio, poichè non sentiami la forza di abbandonare il mio regno senza portarne meco la fanciulla che mi aveva affascinato, e abbracciando Opala, le dissi:

— La rivolta sta per spogliarmi del regno e della vita.... fuggiamo, vieni meco: io sarò ancora il monarca più felice, il più ricco, il più fortunato se potrò trascorrere il resto della mia esistenza con te.... se tu sarai mia, mia cara Opala, mia dolce fanciulla! Si, si, fuggiamo nella mia patria, dove la dignità e la coscienza popolare assicurano la monarchia da questi pericoli, dove i re non sono costretti ad infiggersi un osso di balena nel naso, ma

menano essi stessi pel naso i sudditi devotissimi.... vieni, vieni.... Ma lascia prima che io prenda i tesori di mio padre.... Ove sono i tesori di mio padre? quel diamante favoloso, quegli smeraldi....

Opala allacciandomi il collo colle sue braccia bianche e delicate, mi diceva colla voce interrotta dal singulto:

— Non uscire, non uscire di qui; forse i Denti bianchi non entreranno in questo tempio, rispetteranno il culto che queste vergini rendono all'amore, forse....

— Ma è impossibile, io interruppi, fuggiamo, fuggiamo, ripariamo verso il mare; se possiamo attraversare la capitale senza essere conosciuti, se...

Ma in quel momento si spalancò l'uscio del serraglio, e una turba di Denti bianchi apparve minacciosa sul limitare. Io non vidi che una cosa, i loro denti, tanto essi erano orribili, tanto erano *bianchi*, lunghi, aguzzi, scoperti dalle labbra che l'avidità del mordere aveva rovesciate e contratte in una smorfia feroce. Lo ripeto, io non vidi che i loro denti; e in questo stesso momento in cui scrivo, quelle orribili rastrelliere che si digrignavano da sè, come segregate dal resto della persona, come attaccate a qualche cosa d'impercettibile, mi balenano dinanzi agli occhi simili alle dentiere artificiali d'un cavadenti collocate per mostra sopra un fondo di velluto nero in una vetrina. Vederli e rabbrividire, e rimanere là immobile e paralizzato sul luogo, come se vi avessi messo radici, fu un punto solo. Un Dente bianco

si spiccò allora dal limitare dell'uscio, e venne verso di me, avventandomi una specie di giavellotto che teneva fra le mani. Fu un istante. Opala lo vide, si rivolse, si interpose, e... oh mio Dio!... ricevette ella stessa il colpo mortale che mi era stato diretto.

Non tenterò qui di evocare quella memoria terribile. Io vedo ancora il suo candido seno lacerato da una ferita profonda, vedo i suoi grandi occhi nuotanti nella morte e nelle lacrime, e ascolto le sue ultime parole interrotte dall' anelito: « io muoio per te... io ti ho amato.... ricordami. »

Commosso, tratto di senno, inferocito a quella vista, volli allora avventarmi, inerme come era, contro i ribelli... ma quelle orribili rastrelliere mi balenavano ancora dinanzi agli occhi; io le vedeva ancora là, lunghe, bianche, isolate come le dentiere del cavadenti; e sentiva quel rumore sordo, qnello scricchiolio freddo e secco che producevano digrignandosi. Mi arrestai a mezzo dell' atto; qualche cosa di nero mi passava dinnanzi alla vista; sentii che le mie forze mi abbandonavano... vacillai e caddi privo di sensi.

Quando rinvenni mi trovai carico di catene, e circondato da alcuni vecchi denti bianchi, i quali avevano costituito un apposito Consiglio di guerra per giudicarmi.

Mi fu letto l'atto di accusa, nel quale mi si imputava di aver voluto sovvertire gli ordinamenti dello Stato con una interpretazione falsa e speciosa delle leggi che lo governavano: di aver fatto atto di disprezzo verso le

usanze del paese — usanze che avevano forza di legge — rifiutandomi a trafiggere il mio naso greco con quell' ornamento grazioso di balena: di aver poste in grave pericolo la quiete e la sicurezza della nazione, costringendola, in seguito alla mia decadenza dal potere, a riadottare la forma primitiva di governo, il regime repubblicano, o ad eleggersi un re nazionale. In causa dei quali reati io veniva considerato come decaduto dal trono di Potikoros, e condannato alla pena della morte per sospensione.

Fui invitato ad esporre le mie difese.

— Anzi tutto, io dissi non posso ammettere in questo onorevole Consiglio di Denti bianchi il diritto di giudicarmi. Io vedo qui rappresentata una sola metà della nazione. Ove è l'altra metà? Ove sono i degni rappresentanti dei Denti neri? Ma ove pure essi facessero parte di questo consesso, i diritti di un re non possono essere discussi da suoi sudditi, e le sue colpe — se un re può commettere delle colpe — non possono essere nè giudicate, nè punite da essi. Io venni qui, in un paese i cui ordinamenti si erano rilassati per un lungo interregno, nel quale la demagogia incominciava a difondere le sue dottrine rivoluzionarie, le cui leggi erano violate da un'anarchia impossibile ad arrestarsi. Io vi venni chiamato dal suffragio popolare, invitato da una rappresentanza della nazione, eletto dal voto di tutti i governi d' Europa. Io venni a governare questo popolo cieco e traviato che aveva bisogno di essere ricondotto sotto il re-

gime della monarchia: vi venni per un puro istinto di umanità, per un semplice spirito di abnegazione. Affetti e interessi mi trattenevano in Europa. Il mio sangue, il sangue di mio padre, è uno dei più antichi e dei più nobili tra tutte le dinastie di quel gran continente incivilito. Io ho avuto pietà di voi; io era venuto ad apportarvi l'*ordine* e la felicità che regnano in molte capitali di quegli stati; mi era sacrificato a mutare il mio berretto di cotone europeo in un turbante di penne, a ricevere quaranta milioni di appannaggio, a comandare a quaranta milioni di sudditi, a vivere da monarca in questa reggia... aveva fatto tutto questo per voi; quale è la ricompensa che mi avete accordata? Sdegno giustificarmi più oltre: la razza dei re è una razza speciale, e ogni re che si rispetti non può ammettere in voi il diritto di giudicarlo. Gli storiografi stipendiati, i sudditi devotissimi di cui non vi sarà mai deficienza nelle generazioni future mi giudicheranno. Ho detto.

Uno scroscio di risa feroci accolse le mie parole, e delle voci si sollevarono dalla folla che gridavano: alla corda, alla corda.

Fui condotto al luogo destinato ai supplizii. Quivi un abisso profondo, immenso, si apriva nel seno di una montagna: in fondo alla voragine, sulle punte di granito e di metallo taglienti come lame, roteavano stormi di astori e di aquile.

Fui legato ad una corda annodata alla punta di un albero, il quale inclinandosi sull'abisso, ne guardava il mezzo colla cima. Prima che

la corda abbandonata a sè, mi sospendesse perpendicolarmente sulla voragine, io diressi ancora alcune parole ai Denti bianchi:

— Domando, io dissi, che la salma reale sia trasportata in Europa, per ricevere sepoltura nelle tombe de' miei padri. Che, ove non ottemperaste a questo desiderio, la mia nazione invierebbe immediatamente la sua flotta a bombardare i porti di Potikoros, e impadronirsi dell'isola.

Nè io pensava in quel momento che era impossibile tormi da quell'abisso, e che mi sarei fatto a brani cadendo sulle punte di granito che formavano il fondo. E comprendeva benissimo che la mia salma doveva aver nulla di più sacro della salma d'un zoccolante; poichè il corpo d'un re e quello d'un mendico producono la stessa specie di vermi; e, come aveva letto nel Amleto, si può gettar l'amo ad un pesce col verme che mangiò di un re, e un mendico può mangiare di quel pesce, per modo che il corpo di un re entri nelle viscere di un mendico. Nondimeno la mia vanità mi spinse a proferire quelle parole.

Vanità inutile, poichè i Denti bianchi tornarono a sorridere di quel sorriso feroce che mi aveva poc'anzi agghiacciato il sangue nelle vene, e a contrarre le labbra a quella smorfia infernale, di cui non saprei darvi un'idea se non richiamandovi alla mente quello scoprirsi delle mandibole che osserviamo nei mastini e nelle fiere quando stanno per avventarsi, e che noi soliamo indicare col dire: mostrano i denti.

Non si frappose più indugio alcuno al mio supplizio.

Fui condotto sull'orlo della voragine, e spintovi in guisa che, essendo stato annodato alla corda, mi trovai sospeso perpendicolarmente sopra l'abisso. I cavalieri dei Denti bianchi, i miei stessi ministri, le persone più autorevoli dello Stato disposti in circolo sull' orlo della voragine, tentavano di tagliare a colpi di freccia la corda che mi teneva sospeso.

Era un supplizio lungo, lento, crudele, atrocissimo. Ogni trecciolino della corda tagliato si arricciava da una parte e dall'altra, assottigliando sempre più il centro di essa, su cui erano dirette le freccie. Dopo due ore di patimenti infiniti, la corda rotta in più luoghi, non reggeva più che per un semplice filo al mio peso.

Curvandomi e guardando sotto di me, io vedeva l'abisso nero e profondo che mi attendeva, gli uccelli di rapina che aspettavano il mio cadavere per divorarlo, e qua e là le ossa imbiancate degli infelici che avevano subito prima di me quel supplizio tremendo....

Un solo filo reggeva ancora la corda, le freccie passavano fischiando da tutte le parti e non la colpivano: io guardava la corda e l' abisso, poi la corda, poi ancora l' abisso, e mi contraeva, mi arricciava, mi aggomitolava, come avessi potuto con ciò sollevarmi dal fondo della voragine.

Non so quanto durasse quell' agonia. A un tratto una freccia colpì nella corda, la ruppe, precipitai, innalzai un grido di orrore e... oh

mio Dio!.... mi svegliai, e mi trovai nel mio letto.

— Che vergogna! mi disse Elettra appoggiata col gomito al mio capezzale, è da jeri sera che tu dormi; sono ora ventiquattro ore....

— Ventiquattro ore!

— Si cotesta tua abitudine di bere... io ti vegliava inquieta...

— Ventiquattro ore! ripetei tra me stesso stordito: un sogno di un giorno, perocchè adesso...

— Siamo di sera. Hai, dormito un giorno intero.

— Un giorno!

Ed ora, miei lettori, dubiterete ancora che non sia questa la storia di un giorno della mia vita?

FINE.